

n. 1/2008 (55)

L'ATEO

ISSN 1129-566X

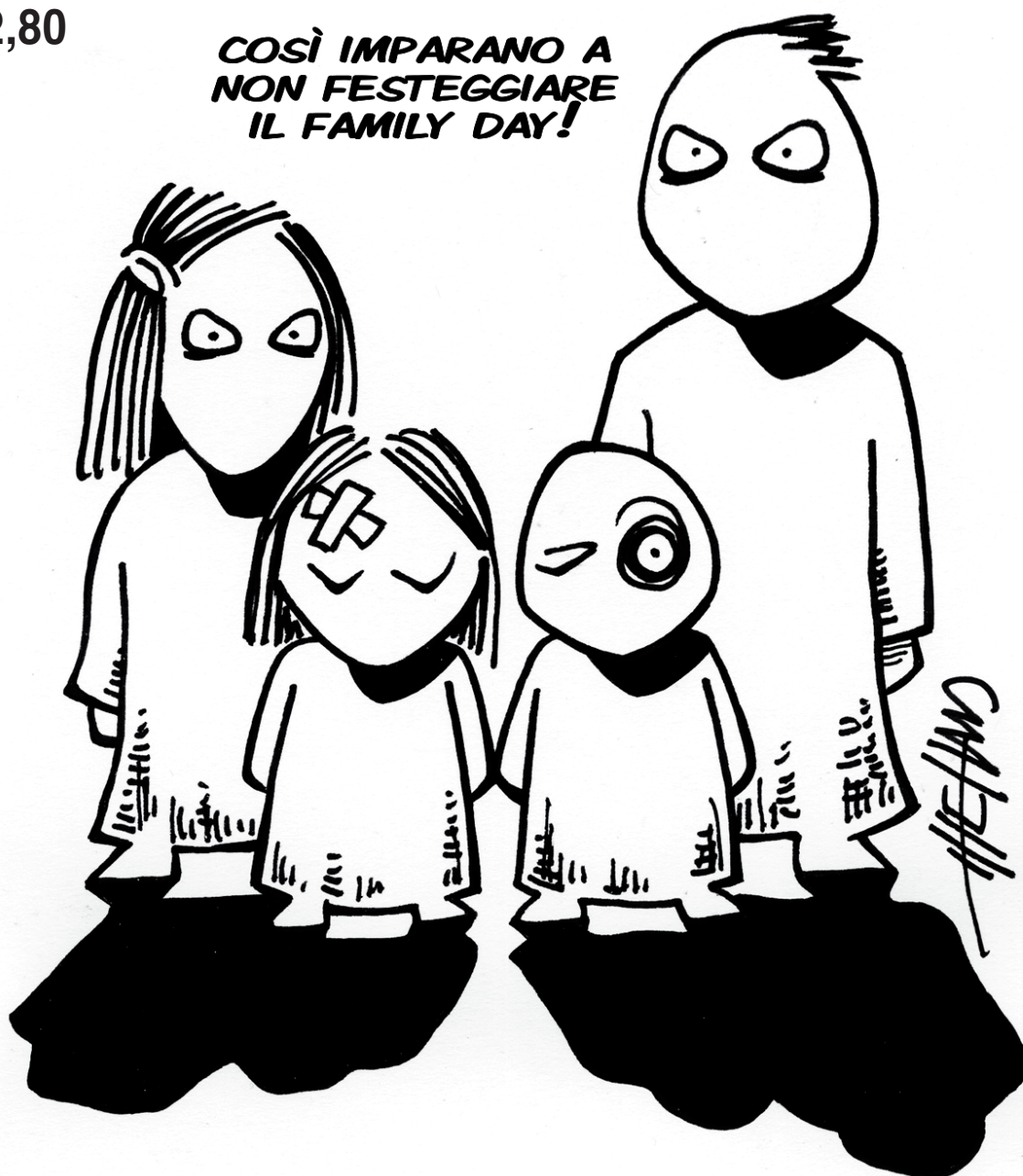
L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 1/2008 (55)

€ 2,80

***COSÌ IMPARANO A
NON FESTEGGIARE
IL FAMILY DAY!***



Quale famiglia?

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 1/2008 (55)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 - 20143 Milano

STAMPATO
Gennaio 2008, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it
Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it
Calogero Martorana
calomarto@libero.it
Patrizia Messeri
patbull@eponet.it
Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it
Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

CONSULENTI

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it
Romano Oss
ross.ateo@iol.it
Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it
Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Dante 91-95
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreria Castalia, Via Senese 17/R; Libreria Edison srl, Piazza della Repubblica 27/R
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cai-rolì 35

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 50 € più spese postali.

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 6, 34: Vauro (da *il manifesto*); pag. 8: Francesco Schietroma e Francesca Fornario; pag. 9, 17, 30, 36: da *il Vernacoliere*; pag. 16: F. Fornario; pag. 22: M. Di Bona; pag. 32: Franti; pag. 37: Joshua Held (da www.aduc.it).

EDITORIALE

Nel 1764, Cesare Beccaria – una gloria italiana che nemmeno Clemente Mastella oserebbe mettere in discussione – pubblicava *Dei delitti e delle pene*. Nel ventiseiesimo capitolo, intitolato *Dello spirito di famiglia*, l'autore denuncia come criminale «aver considerato piuttosto la società come un'unione di famiglie che come un'unione di uomini». E spiega: «Vi siano cento mila uomini, o sia ventimila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresi il capo che la rappresenta: se l'associazione è fatta per le famiglie, vi saranno ventimila uomini e ottanta mila schiavi; se l'associazione è di uomini, vi saranno cento mila cittadini e nessuno schiavo».

Nel 1930, papa Pio XI emanava l'enciclica *Casti connubii*, dichiarando che «la famiglia è più sacra dello Stato» e prendendosela con i cattivi maestri che «scalzano altresì la fedele ed onesta soggezione della moglie al marito. E anche più audacemente molti di essi affermano con leggerezza essere quella una indegna servitù di un coniuge all'altro; i diritti tra i coniugi devono essere tutti uguali, ed essendo essi violati con la servitù di una parte, tali maestri bandiscono superbamente come già fatta o da procurarsi una certa "emancipazione" della donna. Questa emancipazione dicono dovere essere triplice: nella direzione della società domestica, nell'amministrazione del patrimonio, nell'esclusione e soppressione della prole. La chiamano emancipazione sociale, economica, fisiologica; fisiologica in quanto vogliono che la donna, a seconda della sua libera volontà, sia o debba essere sciolta dai pesi coniugali, sia di moglie, sia di madre (e che questa, più che emancipazione, debba dirsi nefanda scelleratezza, già abbiamo sufficientemente dichiarato); emancipazione economica, in forza della quale la moglie, all'insaputa e contro il volere del marito, possa liberamente avere, trattare e amministrare affari suoi privati, trascurando figli, marito e famiglia; emancipazione sociale, in quanto si rimuovono dalla moglie le cure domestiche sia dei figli come della famiglia, perché, mettendo queste da parte, possa assecondare il proprio

genio e dedicarsi agli affari e agli uffici anche pubblici».

Io sono nata nel 1953, e per fortuna ho trovato un mondo che considerava le donne cittadine anziché schiave: così ho potuto studiare, «assecondare il mio genio» e perfino guadagnarmi da vivere svolgendo il pubblico ufficio dell'insegnamento universitario. Sono stata giovane quando infuriava il '68, e con esso la critica feroce della famiglia tradizionale e la rivendicazione d'una sessualità non legata alla riproduzione. Sembrava proprio che si andasse nella direzione auspicata da Beccaria e paventata da Pio XI: negli anni successivi furono emanate (sotto governi democristiani!) due «nefande scelleratezze», le leggi sul divorzio e sull'aborto, che ressero alla prova delle consultazioni referendarie. Da parte mia, non mi sono sposata e non ho voluto avere figli: e nessuno, per questo, mi ha messa particolarmente in croce.

Sono diventata atea e «scellerata» – direbbe Pio XI, ma senz'altro il suo attuale successore sarebbe d'accordo – piuttosto presto, ma in qualcosa credevo, da giovane: nel progresso. Oggi ho perso anche questa «fede» illuminista e devo constatare che la storia, quando va bene, fa *due passi avanti e uno indietro* – come diceva il vecchio Lenin. Dopo i passi avanti della legge n. 898 del 1970 (divorzio) e della legge n. 194 del 1978 (aborto), eccoci al passo indietro dell'orribile legge n. 40 del 2004 («norme in materia di procreazione assistita»). Dopo un periodo in cui il Parlamento si mostrava sensibile alle sollecitazioni che provenivano dalla parte più attiva e progressista del Paese – i giovani, i lavoratori, le donne finalmente emancipate – eccoci oggi in mano a una classe politica sorda ai nuovi bisogni che emergono nella società, presa in ostaggio da una manica di vecchi prelati, obbediente ai vertici di una Chiesa che ha decisamente imboccato la strada della reazione.

Una Chiesa misogina, omofoba, razzista, intollerante e liberticida. Così niente più passi avanti, nemmeno passettini: niente PACS, niente DICO, niente testamento biologico, niente RU 486 ... I partiti «di sinistra» mettono questi argomenti nei loro programmi elettorali, ma poi, una volta impoltronati, se ne dimenticano, li rimuovono, fanno finta di nulla, zitti zitti, non solleviamo il problema – se

no arriva Bagnasco a farci la predica e a tirarci gli orecchi. Se ho perso la fede nel progresso, non ho perso però la voglia di difendermi, di protestare, di vendere cara la pelle: non voglio affondare in questo pantano reazionario e perbenista, non voglio essere rintronata a suon di Dio Patria e Famiglia. Non voglio che siano mai più legittimati modelli familiari come quello che lo psichiatra americano Morton Schatzman descrive nel libro *La famiglia che uccide* (ve ne propongo una recensione nella nostra rubrica): famiglie oppresse – fino a indurre la follia e il suicidio – da padri-patroni sessuofobici, sadici e bigotti: altro che «famiglia naturale»!

Torniamo appunto sul tema della «famiglia naturale» con questo numero de *L'Ateo*. Lo facciamo proprio perché sulla questione in Italia si rischia non solo di non andare avanti, restando vergognosamente arretrati rispetto agli altri paesi europei, ma addirittura di fare ulteriori passi indietro. Chi vuole mantenere o ripristinare vecchi modelli di convivenza usa, in genere, due strategie argomentative: li *sacralizza* oppure li *naturalizza* – in entrambi i casi li spaccia per eterni e non modificabili. Santa Romana Chiesa utilizza tutti e due gli argomenti, dichiarando la famiglia eterosessuale, monogamica e patriarcale al tempo stesso «sacra» e «naturale». Ma sono entrambi argomenti deboli, come dimostrano gli articoli raccolti in questo numero, che affrontano il tema sia dal punto di vista della dottrina della Chiesa, sia dal punto di vista dell'antropologia.

Di antropologia – di nessi tra antropologia culturale e antropologia biologica, di interessanti approcci al problema «uomo» offerti dai recenti sviluppi della biologia – trattano anche tre articoli che ho scelto per avviarvi ai prossimi Darwin Day con qualche nuova idea e qualche indicazione bibliografica, come faccio ogni anno.

Lettori belli, in alto i cuori: non vorrei avervi rattristato dicendovi che non credo nel progresso (però, che razza di miscredente!). Che volete, io non sono, di carattere, ottimista: ma spero lo stesso, negli anni che mi restano, di poter vedere un'altra volta la storia cambiare direzione – e andare di nuovo avanti.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

«Si dovrebbe sempre essere innamorati: ecco perché non ci si dovrebbe mai sposare» (Oscar Wilde, 1854-1900).

QUALE FAMIGLIA?

Famiglia naturale

di Daniele Sabbi, sabbidani@tiscali.it

Si parte da qui: una coppia convivente con un figlio. Poniamo, per assurdo, che l'uomo non solo non sia il padre naturale del bambino, ma che non abbia mai consumato con la sua donna. Messa incinta, peraltro, da non si sa bene chi. Questa donna, di nome Maria, dal secondo concilio di Costantinopoli è considerata Vergine nel concepimento, Vergine nel parto, Vergine madre, Vergine perpetua. Questo nonostante sia per molti associato che Gesù avesse fratelli e sorelle: più volte, nei Vangeli, viene richiamato questo fatto. La Chiesa liquida l'argomento sostenendo che all'epoca venivano chiamati in questo modo anche i cugini, e magari i seguaci. Non è però così: i Vangeli utilizzano la parola "adelfòs", cioè "figli dello stesso utero". Alcuni dialoghi di Gesù, come riportato in Marco, Matteo e Luca, confermano questa ricostruzione. Ma allora la Verginità di Maria? Mi dica, Bagnasco, questo quadretto verrebbe oggi inserito nella ristretta cerchia dell'inamovibile "famiglia naturale"? Temo di no. La stirpe materializzata in quella stalla di Nazareth resta caotica.

Se quella famiglia non corrispondesse agli attuali canoni di "famiglia naturale", diverrebbe immorale e inaccettabile al pari di tutti gli altri generi di convivenze attive nel mondo etichettate come non etiche dal Vaticano. Perché, allora, questa testarda ricerca della ricetta perfetta, dell'equilibrio intoccabile, per conseguire il pedigree della famiglia tradizionale quindi giusta, se la prima famiglia cattolica per eccellenza non ne comprendeva esattamente le caratteristiche? Mi si risponderà che si tratta solo di simboli, ma proprio su simboli e rituali (come le nozze) si basano le religioni.

Altro punto. Per essere una famiglia meritevole di lode è sufficiente il sigillo del matrimonio o serve una vita retta? Dobbiamo scoprire se si tratta di una questione di forma o di sostanza. Propendo per la prima. Al riparo del bollino ipocrita di famiglia tradizionale, quindi casta e pulita, si consumano da sempre le più grasse porcherie. Le botte alla moglie, ad esempio, erano considerate fino a po-

chi decenni fa una vigorosa e inviolabile dimostrazione di solida famiglia patriarcale. Bigami e puttaniere tornano pecore bianche, se accettano di stringersi nello schemino rassicurante della famiglia tradizionale: una maschera comoda, adattabile a ogni sconnessione. Sia chiaro, non si vuole generalizzare, ma dimostrare che i dogmi granitici della Chiesa non sono l'unico lasciapassare etico, specie se sul retro di questo nullaosta ognuno ci scrive le istruzioni che preferisce.

C'è chi erroneamente, in Italia e nel mondo, non si capacita della dose di ipocrisia dei preti pedofili, che di facciata si affannano a dare battaglia contro gli omosessuali, per poi approfittare dei bambini durante l'ora di catechismo. O ci si scandalizza quando la presentatrice tv di turno sventola un crocifisso tra le tette al vento, presentando qualche tripudio di indecenza come *reality*, dove il teatrino ripugnante toglie ogni spazio a qualsiasi pretesa di moralità. A mio avviso non vi è incoerenza nel loro comportamento. Una facciata immacolata, irreprensibile, è costretta a soffocare gli impulsi insani nel retrobottega, in un angolino buio e impresentabile, da liberare in un luogo e in un tempo dove non vigono le leggi ultraterrene, o quantomeno dove esse sono sospese. Ciò che conta è lustrare l'etichetta edificante, farne un roboante sfoggio pubblico, siano i comizi in parrocchia, i monologhi in tv, i crocifissi tra le tette scoperte o sui muri delle carceri, o in ogni luogo dove la palpabile assenza di morale viene sepolta da un cenno virtuoso, da un rigurgito di cristianità, tanto più ferrea nelle regole quanto più fragile è il soggetto su cui si appoggia.

Ricordo quando la senatrice Binetti accusò d'immoralità una *fiction* che conteneva, tra le altre cose, una storia tra omosessuali, senza preoccuparsi delle vere sozzerie di cui è impregnata la tv. Il messaggio è che dovendo scegliere tra spettacoli sensibili, ma messi in scena da omosessuali, e spettacoli rozzi ed ebei girati però da eterosessuali, il voto dei vertici cattolici va rumorosamente e pavlovianamente ai secondi. Rendendo esplicito che è il moralismo ciò che conta e non la mo-

ralità. Ecco perché la famiglia naturale è così tenacemente difesa dalla Chiesa: è uno degli ultimi baluardi, seppure inventato a tavolino, al riparo del quale si possono scrollare sia le fragilità sia le frustrazioni. Il relativismo fa paura ai bigotti non per questioni morali e filosofiche, ma meramente pratiche: non sanno che farsene della libertà, meglio il calduccio di una coperta di valori imposti dall'alto, di cui non ci si scomoda troppo a ricercare senso e motivo, dato che l'applicazione degli stessi dipende proprio dal rifiuto di contestare i dogmi che li formano. L'oppressione conseguente che una morale indifferente alla libertà esercita su chi non la pensa allo stesso modo non provoca loro nemmeno un prurito: c'è una Verità da portare avanti, poche chiacchiere.

Poco importa che una rigida famiglia naturale, di per sé, non esista. Non solo ogni razza animale ha i propri rituali istintivi, quindi naturali, ma addirittura ogni civiltà umana ha vissuto diverse rappresentazioni delle convivenze, dei gruppi d'appartenenza, di rapporti umani. Oggi basta sedersi un paio d'ore su un aereo per immergersi in società poligamiche, dov'è la monogamia ad essere considerata innaturale. Questo perché il nucleo familiare è solo un micro-riflesso della società di riferimento: essendo questa in continuo rinnovamento, anche la famiglia è soggetta a cambiamenti. La famiglia riveste, in ogni società, un'istituzione sociale, ed è quindi una creazione dell'uomo. Questo vale soprattutto per il lato giuridico, dove è il legislatore, e non il Vangelo, a decidere quali garanzie e responsabilità offra il matrimonio e in quali forme questo possa concretizzarsi.

In altre parole, e credo che questa sia la chiave, il lato "naturale" della famiglia (così intesa) non sta nei commi conseguenti a un'istituzione socialmente condivisa e quindi autolegitimata, ma nel carattere riproduttivo biologicamente implicito nella coppia. L'aggettivo "naturale" si riferisce cioè alla capacità della coppia di concepire dei figli, ma non c'entra con la forma giuridica con la quale tale coppia si unisce.

QUALE FAMIGLIA?

Come sta oggi l'istituzione familiare? Trovo emblematica la mitica famiglia dei Simpson, che cerca in se stessa un rifugio dal cinismo contemporaneo, ma finisce per trovarlo nel proprio consumismo, nella deformazione dell'identità genitoriale, negli sfoghi dell'estenuata Marge, nell'alcool della Duff di Homer, nel teppismo di Bart e nel conformismo precario di Lisa. Questo squinternato gruppo simboleggia con efficacia non solo la famiglia americana, ma anche quella oltreoceano.

Saggi di sociologia dimostrano come la famiglia tradizionale risponda sempre meno efficacemente al mondo di oggi, diverso dai sistemi di produzione passati, nel quale l'attuale forma familiare è parsa come la più efficiente. Non perché oggi sia "sbagliata", ma perché non può considerarsi immutabile. La percentuale in perenne crescita di separazioni e divorzi non può essere casuale.

A proposito: non è vero, come sostiene l'accusa, che i legami nati coi Pacs siano più fragili rispetto ai legami di matrimonio. In Francia, dove i Pacs sono nati nel 1999 (e hanno riscosso un vero successo negli ultimi due an-

ni, specie tra gli etero), le statistiche dimostrano come, dopo quasi 8 anni, la percentuale di coppie unite da Pacs che si dividono è quasi identica a quella dei matrimoni che saltano. Numeri significativi alla luce del fatto che rompere un Pacs è molto più semplice che concludere un divorzio (in Francia è necessario un anno di tempo, proprio per questo molti etero scelgono le unioni civili), ma ciò non funge da minaccia per la riuscita della convivenza. Sembra ovvio, ma per il Vaticano non lo è: il divorzio dev'essere una *via crucis*, per scoraggiare chi intende separarsi, quindi a maggior ragione niente Dico.

In Italia alcuni consigli comunali hanno avanzato dei "certificati di famiglia anagrafica basati su vincoli affettivi": sono Dico fatti in casa nati a Padova, ora attivi a Bologna, Bari e presto a Ravenna. Vedremo se Veltroni, neosegretario del Partito Democratico, riuscirà a convincere il blocco di provenienza Dc del suo partito (sono la corrente più numerosa, composta da oltre un centinaio di parlamentari, tra cui Binetti, Franceschini, Santagata) dell'infondatezza dei pregiudizi cattolici. Auguri.

Nel frattempo, le autorità ecclesiastiche puntano ancora sul paradosso di definire "contro-natura" gli omosessuali, che seguono pulsioni istintive, quindi naturali, al pari degli eterosessuali, senza contare che nel mondo animale vi sono innumerevoli casi di specie che hanno sviluppato esemplari omosessuali. Il vero oltraggio alla natura dell'uomo è quello mosso dal Vaticano, che intende soffocare le scelte individuali sull'altare di un Pensiero Unico non condiviso. Così, dopo una vita insieme, tra letti, attimi, ricordi, complicità e dolori comuni, un convivente viene respinto dall'ospedale perché non imparentato con il ricoverato, o escluso dal funerale perché non in possesso del timbro indispensabile. Gli viene, in altre parole, cancellato il passato, e restituito in solitudine alla vita che gli resta. Se non è contro natura questo ...

Daniele Sabbi, ha 22 anni e frequenta la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Bologna. Iscritto all'UAAR da due anni, trova molto interessante la nostra rivista che definisce "di approfondimento (e contro-informazione)" e si dichiara davvero felice di poter collaborare con noi.

L'amore con più partner

di Carlo Consiglio, consiglio.carlo@tiscali.it

La nostra società occidentale è basata sulla famiglia come sua cellula fondamentale. La famiglia si costituisce con il matrimonio ed è fondata sulla monogamia, tanto è vero che la bigamia è considerata un reato. Negli ultimi anni sono comparse sempre più frequentemente famiglie "di fatto", senza il vincolo matrimoniale, ma sempre monogamiche. Ciò che distingue le famiglie dalle relazioni libere non è quindi tanto il matrimonio, quanto la convivenza dei due coniugi. Almeno al momento della costituzione, le famiglie sono in genere caratterizzate da un forte sentimento amorevole tra i due coniugi, sentimento che può durare tutta la vita o estinguersi dopo un certo numero di mesi o di anni. L'idea della monogamia è talmente radicata nella nostra cultura, che molti

credono che non sia possibile amare più persone contemporaneamente. Di questo, però, non vi è nessuna prova, anzi vi sono numerosi esempi del contrario. L'idea del matrimonio come istituzione dove fiorisce l'amore è relativamente recente, diffusasi verso la fine del diciottesimo secolo con il romanticismo, insieme con la moda di leggere romanzi; prima l'amore esisteva ma per lo più fuori del matrimonio, e questo era soprattutto un contratto economico. I romanzi e più tardi i film hanno reiterato il modello dell'amore monogamico che supera tutte le difficoltà, porta la felicità e dura tutta la vita, un modello assolutamente improbabile ma che ha condizionato moltissime persone che hanno continuato a credere ciecamente quanto vanamente nella favola della "anima gemella".

Essi ci hanno anche portato a credere che è bene fare il sesso solo con chi si ama, e quindi che l'amore dovrebbe precedere il sesso, e poiché si crede che l'amore possa essere rivolto ad una sola persona, anche il sesso si dovrebbe fare con una sola persona. Ma se è vero che quando si prova un forte piacere sessuale viene secreto l'ormone ossitocina, che causa la formazione di legami stabili e duraturi, allora si può fare il sesso anche senza amore: l'amore verrà poi; ed inoltre, facendo il sesso con più persone, dovrebbe essere possibile anche amare più persone contemporaneamente.

Numerosissimi studi hanno mostrato che la monogamia è solo uno dei tanti modi in cui possono essere regolati i rapporti sessuali nelle varie società,

QUALE FAMIGLIA?

anzi non è nemmeno il più diffuso. Un famoso studio di Murdock su numerose culture ha identificato 2 società poliandriche, 193 poliginiche e solo 43 monogamiche. Per poliandria s'intende la relazione di una femmina con più maschi e per poliginia la relazione di un maschio con più femmine. Murdock però precisa che la poliandria è solo apparentemente rara, perché è molto diffusa una forma di monandria "di facciata", in cui una donna ha un marito principale, ma ha anche relazioni con diversi altri maschi, che sono tollerate; in tal caso si ha una poliandria "di fatto".



La poliandria doveva anche essere ampiamente praticata dagli antenati dell'uomo, poiché l'uomo attuale possiede numerosi adattamenti morfologici, fisiologici ed etologici, che non si potrebbero altrimenti spiegare. Tra essi:

- **Dimorfismo sessuale:** In genere nei Primati il dimorfismo sessuale è grande nelle specie poliginiche, come gorilla e orang-utan, in cui i maschi fisicamente imponenti dominano harem di femmine relativamente fedeli, e modesto nelle specie poliandriche come lo scimpanzé. Nell'evoluzione umana degli ultimi 4 milioni di anni si è passati da un forte dimorfismo sessuale in *Australopithecus africanus* e *A. boisei*, che dovevano essere poliginici, a uno sempre più ridotto attraverso *Homo habilis* e *H. erectus* fino a *H. sapiens*, che dovevano essere invece poliandrici. Un ritorno alla poliginia vi deve essere stato con l'invenzione dell'agricoltura, circa 10.000 anni fa, quindi in epoca relativamente recente.
- **Peso dei testicoli:** Nelle specie poliandriche i testicoli sono in genere più grandi che nelle specie poliginiche, perché si verifica una *competizione spermatica*, consistente nel fatto

che i maschi dai testicoli più grandi, producendo più spermatozoi, hanno maggiori probabilità di fecondare la femmina, e vengono quindi favoriti nella selezione naturale. Nella specie umana i testicoli sono di grandezza intermedia tra quelle del gorilla e dell'orang-utan (poliginici, con testicoli piccoli) e dello scimpanzé (poliandrico, con testicoli grandi) indicando un parziale adattamento alla poliandria.

- **Scroto:** Lo scroto ha la funzione di raffreddare gli spermatozoi ed allungarne così la vita, rendendone disponibile una maggiore quantità al momento dell'impiego. L'uomo ha uno scroto bene sviluppato, come lo scimpanzé, indizio di competizione spermatica e quindi di poliandria. Il gorilla e l'orang-utan, poliginici, hanno invece uno scroto rudimentale.

- **Grandezza del pene:** Un pene grande è indice di competizione spermatica, perché un maschio che ha il pene più grande di un altro può spruzzare gli spermatozoi più in alto nella vagina e quindi ha maggiori probabilità di fecondare la femmina. Il gorilla e l'orang-utan, poliginici, hanno peni minuscoli, mentre lo scimpanzé, poliandrico, lo ha più grande, e l'uomo lo ha perfino più grande di quello dello scimpanzé, indicando un forte adattamento alla poliandria.

- **Forma del pene:** Nella maggior parte delle specie di Primati i peni sono appuntiti. La forma del pene dell'uomo è invece particolare, con la massima larghezza all'apice, e funziona come un pistone di suzione, che rimuove il tappo vaginale molle eventualmente formatosi a seguito di un'altra precedente inseminazione, e quindi espelle gli eventuali spermatozoi immessi da un altro maschio. Un tale carattere può essersi evoluto solo in una situazione di poliandria.

- **Polimorfismo degli spermatozoi:** Da molti anni si sapeva che gli spermatozoi umani sono molto variabili. Alcuni di essi hanno la testa così piccola da non poter contenere tutti i cromosomi necessari per fecondare l'uovo. In passato questi spermatozoi aberranti venivano ritenuti difettosi. Solo da pochi anni si è scoperto che alcuni spermatozoi con la testa piccola sono dei killer, la cui funzione è quella di identificare eventuali spermatozoi estranei ed ucciderli iniettandovi un veleno. Altri spermatozoi, con la coda a spirale, hanno la funzione di inserirsi nei canali del muco cervicale, nella parte alta nella vagina, e bloccarli impedendo o limitando l'accesso all'utero di

spermatozoi di altri maschi che dovessero accoppiarsi successivamente. Questi caratteri non si sarebbero potuti evolvere se non in una situazione di poliandria.

- **Seni penduli:** I seni penduli della donna, che restano rigonfi anche all'infuori dell'allattamento, sono unici tra i Mammiferi e la loro funzione potrebbe essere quella di rendere le femmine che non allattano simili a quelle che allattano, così dissimulandone il potenziale riproduttivo e facilitandone l'accoppiamento con maschi diversi eludendo la sorveglianza del maschio "primario", in una situazione di monogamia di facciata.

- **Volume e densità dell'eiaculato:** Il numero di spermatozoi per eiaculazione è più elevato nelle specie poliandriche perché il maschio che emette più spermatozoi ha maggiori probabilità di fecondare la femmina. Tale numero nell'uomo è intermedio tra quello modesto di gorilla e orang-utan (poliginici) e quello elevato dello scimpanzé (poliandrico), indicando almeno un parziale adattamento alla poliandria.

- **Ovulazione nascosta:** Le femmine della specie umana sono quasi uniche tra i Primati, perché non hanno il caratteristico rigonfiamento dei genitali nel periodo dell'ovulazione; pertanto il maschio non ha ordinariamente modo di sapere quando la femmina è fecondabile, ed inoltre vi è continua recettività sessuale. Sembra che questa condizione permetta alle femmine umane di eludere la sorveglianza del maschio "primario" facendosi fecondare da altri maschi, in una situazione di monandria di facciata.

- **Posizione del "missionario":** La posizione "del missionario", che l'uomo ha in comune col bonobo, è poco favorevole alla fecondazione, perché con essa il liquido seminale non viene spruzzato direttamente nell'utero, come nella posizione dorso-ventrale, ma va in buona parte a formare una raccolta dietro la cervice. Sembra che essa sia connessa con un uso del sesso a scopo sociale e di pacificazione più che riproduttivo, in una situazione di promiscuità.

L'amore con più partner si può fare separatamente o in gruppo. La seconda soluzione è preferibile perché permette a tutti i partecipanti di tenere tutti gli altri sotto controllo, evitando sentimenti di gelosia; è più eccitante; ed inoltre ciascuno dei partecipanti, a turno, viene messo al centro dell'attenzione degli altri, provando mag-

QUALE FAMIGLIA?

gior piacere. Ha anche il vantaggio di poter essere fatta all'aperto, il che è un'esperienza bellissima. L'amore con più partner può essere praticato da compagni occasionali o da partner fissi. Nel primo caso rientra lo scambio di coppia, in cui in genere i partner vengono cambiati ogni volta, nel timore di innamorarsi (ma perché mai uno dovrebbe temere di innamorarsi?). Nel secondo caso si ha quella che gli americani chiamano "polyamory", che è anche caratterizzata dall'assoluta sincerità di ciascuno su tutte le sue altre relazioni. I partecipanti di un gruppo di polyamory possono vivere tutti insieme in una sola casa, oppure in case diverse. L'amore con più partner è stato praticato in tutte le epoche da moltissime perso-

ne, anche celebri: ricordiamo Caterina la Grande imperatrice di Russia, il re Enrico II di Francia, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, il presidente francese François Mitterrand, il primo ministro indiano Pandit Nehru, la cantante Marlene Dietrich, i filosofi Friedrich Engels, John Stuart Mill, Friedrich Nietzsche, Jean-Jacques Rousseau e Jean-Paul Sartre, lo psicanalista Sigmund Freud, l'attrice Greta Garbo, il sessuologo Alfred Kinsey, l'ammiraglio Horatio Nelson, gli scrittori Simone de Beauvoir, Victor Hugo, Anaïs Nin, Boris Pasternak, Georges Simenon ed Émile Zola, il pittore Pablo Picasso, i poeti Gottfried August Bürger e Percy Bysshe Shelley, e moltissimi altri.

Per ulteriori informazioni vedi il libro di Carlo Consiglio: *L'amore con più partner*, Editore CEDIS, Roma 2006, pagine 113, € 15,00 (si può acquistare o consultare on-line al sito: www.carloconsiglio.it).

Carlo Consiglio è nato a Roma nel 1929 dove attualmente vive. Si laureò presso l'Università di Roma nel 1950 con 110/110 e lode, discutendo una tesi sperimentale sulle Gregarine. Dal novembre 1976 è stato professore ordinario di Entomologia presso la Facoltà di Scienze MFN, è stato membro di commissioni scientifiche nazionali ed estere e ha compiuto viaggi di studio in tutto il mondo. È autore o coautore di 156 pubblicazioni scientifiche a stampa.

La struttura socio-familiare fra l'oggi e il domani: le conoscenze etnografiche per le scelte del domani

di *Brunetto Chiarelli*, brunetto.chiarelli@unifi.it

(Fra i capitoli del libro "*Nascere uomo: Aspetti socio-evolutivi della famiglia e della nascita*" a cura di B. Chiarelli, R.M. Cersosimo e C. Innocenti, Aracne Editrice, Roma 2006, abbiamo letto questo che riteniamo possa interessare i nostri lettori. Col permesso dell'autore, ringraziando anche l'editore, lo riproduciamo leggermente modificato. *La Redazione*).

Fra le strutture socio-familiari (monogamia, poligamia o matrimonio di gruppo) attraverso le quali le varie popolazioni umane assicurano il miglior successo riproduttivo nel mondo occidentale e nelle civiltà orientali si è affermata la struttura di coppia stabile. Questa si è originata tra le popolazioni neolitiche medio-orientali e mediterranee che da un'economia di caccia e raccolta passarono ad un'economia agricolo-pastorale fra il V e il IV millennio a.C. Questa struttura facilitò la femmina nell'approvvigionamento degli alimenti per una prole ravvicinata e numerosa. La morale giudaico-cristiana e la cultura greco-romana erede di questa cultura agricolo-pastorale, valorizzò e rafforzò per il mondo occidentale questa forma di cooperazione riproduttiva fra i sessi delineandone e codificandone i ruoli.

Oltre all'attività sessuale fra i coniugi, sono così riconosciuti i diritti e i doveri relativi ai figli e la durata del matrimonio. Questa struttura riproduttiva, con le sue codificazioni morali, s'è affermata e diffusa (talvolta, forzatamente) per i circa 2000 anni d.C. su popolazioni anche a organizzazione socio-familiare diversa su quasi l'intero Ecumene, anche se rimangono società poligame (poliginiche e poliandriche) e società con strutture riproduttive labili.

Tuttavia nell'attuale fase di transizione fra cultura industriale e post-industriale questa struttura riproduttiva a coppia stabile sta subendo continue crisi a causa dei pressanti cambiamenti socio-economici e demografici avvenuti negli ultimi decenni e delle innovative conoscenze sulla biologia riproduttiva, soprattutto per quanto riguarda la donna. La conoscenza del comportamento socio-riproduttivo delle diverse popolazioni del mondo può facilitare le scelte per il domani.

Definizione antropologica di matrimonio

Tra gli elementi da tenere in considerazione per una definizione antropolo-

gica di matrimonio il più importante è indubbiamente l'attività sessuale, che proprio nel rapporto tra i coniugi trova un punto fisso e privilegiato, socialmente riconosciuto. Un altro elemento è la finalizzazione dell'attività sessuale alla procreazione, elemento secondario perché è cronologicamente successivo all'attività sessuale fra i coniugi e biologicamente incerto. Terzo elemento è infine l'associarsi dei coniugi in gruppo sociale ed economico. Altro aspetto che si somma a questi tre per definire il matrimonio è l'aspetto temporale: un matrimonio, per essere tale, deve infatti presupporre una continuità nel tempo.

In tutte le popolazioni umane la scelta dei coniugi è sottoposta a regole sociali. L'esogamia e l'endogamia esprimono solo le norme più generali, ma ve ne sono altre più specifiche tra le quali, per esempio, quelle che prescrivono o indicano come preferenziali il matrimonio nell'ambito di un ristretto gruppo o gli aspetti economici che devono regolarlo. Inoltre, presso i popoli delle più diverse culture, esse non si limitano a regolare la scelta dei coniugi, ma precisano anche i loro rispettivi compiti sociali e

QUALE FAMIGLIA?

definiscono gli aspetti economici del loro rapporto.

Dall'analisi comparativa di queste norme si desume che il matrimonio per gli aspetti più strettamente biologici serve: (1) a stabilire il padre legale dei figli di una donna e viceversa; (2) a dare al coniuge il monopolio dell'attività sessuale sull'altro coniuge; (3) a stabilire una relazione di affinità socialmente significativa tra il coniuge e i parenti dell'altro coniuge. Una definizione generalizzata di matrimonio pertanto potrebbe essere *"rapporto fra due o più persone di sesso diverso socialmente riconosciuto e normalmente duraturo nel quale l'attività sessuale dei coniugi è pienamente consentita sia per se stessa sia per la procreazione, stabilendo un'unità sociale ed economica che consenta l'autonomia del gruppo matrimoniale e l'acculturazione dei figli"*.

In tutte le culture è riconosciuta l'autonomia dell'attività sessuale nel rapporto matrimoniale. Una volta avvenuta la scelta, i coniugi possono avere tra loro un'attività sessuale piena, limitata solo dai tabù e dalle restrizioni per situazioni momentanee o per particolari eventi. In questa pienezza di rapporto si devono includere la ricerca dei piaceri e la gratificazione personale.

Il fine più importante del matrimonio è poi la procreazione. La prole rappresenta il risultato del rapporto matrimoniale e garantisce la continuità del gruppo, pertanto dà "riconoscimento sociale" al matrimonio. Il riconoscimento sociale si vale del matrimonio come un meccanismo atto a definire l'appartenenza dei figli ad entrambi i coniugi, dichiarandoli in tal modo legittimi.

L'appartenenza della prole ai gruppi di parentela è determinata invece dal meccanismo della discendenza la quale può essere unilineare sia per via paterna sia per via materna, oppure bilineare se tiene conto di entrambe le ascendenze. La legittimazione dei figli in una qualsiasi società fa cambiare lo status e la qualifica dei coniugi, che diventano automaticamente anche "padre" e "madre", anche se non sempre questo status è biologico. A parte i casi di adozione, presenti in tutte le culture, in quelle in cui è presente il matrimonio leviratico i figli appartengono tutti al fratello morto,

anche quelli nati dopo la morte di lui, procreati dal leviro con la cognata.

Altro aspetto importante strettamente legato al matrimonio è quello economico. Molto spesso sono gli aspetti economici che decidono della scelta del coniuge. Questi aspetti investono gli interessi non solo dei promessi sposi, ma anche dei gruppi parentali di appartenenza, la famiglia, il lignaggio, il clan. Il matrimonio è poi un meccanismo di alleanze sociali ed è uno dei meccanismi che serve allo scambio dei beni (oltre che a quello dei geni). È in questa prospettiva che la donna, in molte culture, è considerata come un bene, talvolta anche "merce" di scambio fino ad arrivare al concetto di "compera della moglie" quando la si scambia con i capi di bestiame, con prodotti del suolo o con denaro. Lo scambio delle donne fra gruppi diversi risponde, oltre che a importanti esigenze biologiche, quale quella di ridurre il grado di *inbreeding* (consanguineità) del gruppo, anche la necessità di stabilire relazioni di amicizia fra gruppi o tribù.



Le diverse forme di matrimonio

Definito il rapporto matrimoniale come l'unione "fra due o più persone di sesso opposto" le forme di matrimonio possono essere monogamiche o poligamiche (poliginiche o poliandriche). Si può presumere che la struttura monogamica a coppia stabile si sia originata tra le popolazioni neolitiche medio-orientali e mediterranee che da un'economia di caccia e raccolta passarono a un'economia agricolo-pastorale certamente prima del III millennio a.C. Questa struttura, come abbiamo detto, facilita la femmina nell'approvvigionamento degli alimenti per una prole ravvicinata e numerosa. [...]

La poligamia si distingue in due forme. La *poliginia* nella quale vi sono due o più mogli e un unico marito, e la *poliandria* dove la sposa è unica e i mariti sono due o più. La poliginia è un sistema abbastanza diffuso e generalizzato. Ciascuna moglie con i figli nati da lei costituiscono il nucleo della famiglia poligamica sotto forma di un'unità economica autonoma. In genere nelle culture agricole ogni donna-moglie ha la sua casa, i campi che coltiva, il granaio; nelle popolazioni pastorali essa ha in proprio almeno la casa. A parte i vantaggi sessuali della poliginia, le prospettive di aver maggior numero di figli e discendenti e di potenziare in questo modo la propria famiglia come gruppo lavorativo rappresentano certamente un incentivo. A questo si aggiungono motivi di prestigio; avere più mogli è il modo palese di ostentare la propria ricchezza e preminenza sociale.

Nelle società poliginiche vi sono regole che tendono a modificare artificialmente l'equilibrio numerico naturale abbassando l'età nuziale delle femmine e innalzando quella dei maschi, oppure esiste una più elevata mortalità maschile negli anni giovanili o della prima maturità per i maggiori rischi dovuti al tipo di economia (caccia, lavoro pericoloso) o a usi sociali diversi (vendette di sangue, guerre continue, ecc.). In alcune società africane e asiatiche di coltivatori e allevatori sono gli individui più facoltosi, i notabili, i capi, che riescono a procurarsi più spose, mentre nel popolo è più diffusa la monogamia. L'aspetto economico prevale nelle società di pastori nomadi o semi-nomadi di bestiame di grossa taglia, in quanto è in uso pagare un alto prezzo per la sposa in capi di bestiame, con evidente vantaggio per i proprietari degli armenti più prosperi e numerosi.

Il significato reale della poliginia presso le società pastorali appare particolarmente chiaro in questa dichiarazione di un indigeno appartenente alla tribù dei WRangi (Tanganika) *"L'uomo che non possiede bestiame è valutato un nulla. Più animali uno possiede, più uno diventa una personalità e più mogli può sposare, non solo perché è in grado di pagarle, ma anche perché ha bisogno dei figli per sorvegliare gli armenti. Coloro che muoiono vecchi, lasciando numerosa discendenza a perpetuare il loro lignaggio, sono sicuri*

QUALE FAMIGLIA?

di un benevolo accoglimento nel paese dei loro antenati e di essere a lungo ricordati in terra, con offerte sulla loro tomba".

In situazioni economiche difficili e di cultura non europea, qualche volta sono le donne a incoraggiare i mariti a prendere una seconda e una terza moglie onde poter dividere con esse le fatiche delle incombenze domestiche, il peso delle gravidanze, l'allevamento dei figli, la raccolta del cibo. Una donna sola in certe situazioni difficili raramente può essere una buona compagna per il marito e al contempo una buona madre; la poliginia diviene quindi una necessità economica.

Se la poliginia è ammessa presso molti popoli, anche se nella maggior parte dei casi poi è praticata solo la monogamia, la poliandria rappresenta una forma eccezionale di matrimonio. Il fatto che una donna possa avere più mariti legittimi è in contrasto con l'idea che noi abbiamo di famiglia. Questo sistema funziona invece in modo egregio presso le popolazioni che lo hanno in uso ed è uno dei più convincenti esempi di relativismo culturale. La poliandria è tuttora in uso nella regione himalayana, nell'India meridionale, fra alcuni Esquimesi e presso alcune tribù del Venezuela (Yaruru), ma occasionalmente è riscontrata presso popolazioni di tutti i continenti. Ove la moglie è acquistata con prezzo, due fratelli poveri o due amici possono condividere l'uso di una moglie in assoluta parità o a riscatto. In altri casi dove per esigenze di pastorizia l'uomo deve assentarsi per lungo tempo dalla residenza, egli può trovare conveniente dividere con un altro l'uso della moglie che trascorrerà pertanto metà del tempo con l'uno e con l'altro marito, mentre questi si alternano nella cura degli armenti.

Presso altre popolazioni, ove esiste un infanticidio differenziale per le femmine (Toda, Esquimesi, Cinesi, ecc.) e quindi il numero degli uomini è di due o tre volte superiore a quello delle femmine, la poliandria risulta necessaria per evitare che un'alta percentuale di giovani maschi sia esclusa dal matrimonio. In genere sono i fratelli che prendono in comune una sola moglie: uno di essi ha con lei un contratto più stabile ed è a lui che è riconosciuta la paternità della prole. Quasi sempre sono i fratelli minori che sposano le mogli

del primogenito e così non pagano i "beni sponsali". La penuria economica sarebbe quindi la causa principale della poliandria.

La durata del matrimonio

Le concezioni sulla durata del matrimonio sono diverse a seconda delle diverse culture e delle tradizioni delle diverse popolazioni. Tra gli Iriwige della Nigeria la stabilità delle unioni è labile e le mogli vanno e vengono nelle case dei diversi mariti. Nella concezione cristiano-cattolica il matrimonio è idealmente indissolubile e i coniugi sono tra loro vincolati "finché la morte non li separi". Vi sono poi culture in cui il riconoscimento sociale supera la morte, come avviene nel matrimonio leviratico dove, come già detto, il padre dei figli è il defunto, anche per i figli nati dal rapporto del leviro con la vedova. La durata e la stabilità del matrimonio è pertanto relativa alle concezioni culturali e alla struttura sociale delle diverse popolazioni, anche se in generale lo si considera un rapporto duraturo in funzione dell'acculturazione dei figli e della mutua assistenza fra i coniugi.

Vi sono in tutte le società meccanismi legali diversi per venire incontro all'esaurimento del rapporto fra i coniugi e prendere atto che non esistono più le condizioni sulle quali era stato avviato il processo o si era espresso il contratto di matrimonio. La rottura del matrimonio non è solo un fatto personale fra i coniugi, ma ha ripercussioni sociali (figli, gruppi parentali originari e la comunità in generale).

Tra i meccanismi che regolano la rottura del matrimonio in quasi tutte le culture si distinguono tre diversi tipi: (1) il primo è la *separazione* in cui le intese fondamentali pattuite o gli obblighi assunti con l'atto matrimoniale sono mantenute pressoché intatte, ma i coniugi vivono separatamente e non hanno vincoli sessuali reciproci; (2) il secondo è il *divorzio* che scioglie il vincolo una volta accertata l'insussistenza dei rapporti su cui lo stesso si fonda; (3) il terzo, istituto di diritto canonico, è la "nullità", una disposizione giuridica che accetta la mancanza di uno o più degli elementi essenziali del matrimonio e lo dichiara mai esistito. Questi diversi tipi possono anche costituire fasi successive e sotto varie forme, come si è detto esse esistono presso le più diverse culture.

Conclusioni e prospettive per il domani

Se quelle prima riportate sono informazioni generiche e scolastiche esse acquistano senso nel contesto demografico attuale per gli errori imposti da subitanee trasformazioni culturali o dall'arroccamento a vincoli formali che trascurano o sottovalutano le basi biologiche e sociali sulle quali l'istituto familiare deve basarsi. Nella società greca e in quella romana la famiglia consisteva in una potente corporazione, che condizionava la vita economica e quella pubblica, ordinata gerarchicamente. La *gens* romana era patri-lineare e era retta e guidata dal *pater familias*, che potrebbe essere omologato alla figura di un capo-clan. Anche nel Medioevo e nel Rinascimento i vincoli di parentela delle grandi famiglie continuarono a essere importanti, con l'influenza sulla politica dei Comuni, tanto da far nascere spesso vere faide tra le famiglie concorrenti. La potenza di una famiglia derivava dall'entità del suo patrimonio e pertanto era necessario trasmettere, senza frazionarla, la ricchezza accumulata; da qui il divieto di successione alle figlie femmine e il matrimonio e il privilegio nella successione del primogenito. Il concetto di famiglia-clan con la mancanza di specifiche formalità per la celebrazione nel matrimonio, facevano sì che i confini fra matrimonio e concubinato fossero assai labili. [...]



Nel XII sec. la famiglia come la concepiamo oggi nella cultura europea, venne a formarsi, in Europa, ad opera della Chiesa cattolica, principalmente per opera di Pietro Lombardo, vescovo di Parigi, e di un monaco-giurista della Scuola bolognese, di nome Graziano. Essi tentarono di conciliare le esigenze del desiderio amoroso con quelle politiche e sociali delle famiglie, dando anche uniformità e chiarezza alla comunità cristiana. La soluzione fu

QUALE FAMIGLIA?

trovata ponendo in primo piano il requisito del consenso dei nubendi, disciplinando la vita amorosa e sessuale entro schemi rigidi e introducendo il rito nuziale formale, celebrativo e pubblico, tale da dare certezza al vincolo che s'instaurava, anche affinché la famiglia meglio adempisse alle funzioni di trasmissione della proprietà e di mantenimento della gerarchia sociale. Le prime norme matrimoniali furono elaborate dalla Chiesa romana nel IV Concilio Laterano del 1215 e in quello di Firenze del 1438. Allo scopo di renderlo irrevocabile e immutabile fu stabilito il principio della indissolubilità del matrimonio, e questo fu elevato a carisma di sacramento. L'intransigenza della Chiesa cattolica contro le relazioni sessuali extraconiugali e il concetto che l'atto sessuale doveva avere come unico fine la procreazione furono rigidamente fissate nel Concilio di Trento (1535-1563).

Tutto rimase immutato fino alla Rivoluzione francese. La legislazione post-rivoluzionaria fu permeata dagli ideali illuministi, evidenziando la tendenza a sgretolare il concetto della grande famiglia patriarcale e il diseguale trattamento dei figli. Inoltre quando veniva a mancare il consenso della convivenza era previsto il divorzio. Questo modello ebbe però vita breve. Fu modificato dalla prima codificazione unitaria francese. Il Codice Napoleonico del 1804 assorbì solo in parte gli ideali illuministi. Per mantenere il concetto imperiale e statalista sintetizzato nell'asserzione "forte famiglia in un forte Stato" secondo il quale la stabilità e l'ordine dello Stato si fondano sulla stabilità e sull'ordine della famiglia, vengono respinte le istanze illuministe con l'eccezione dell'abolizione della primogenitura e del divorzio. Nacque così un nuovo concetto, che rimarrà fondamentale, fino quasi ai nostri giorni: quello dell'esistenza di un "interesse superiore della famiglia" di natura pubblicistica a tutela di interessi generali, al quale debbono essere subordinati gli interessi personali dei singoli componenti della stessa. Tale interesse giustifica, inoltre, il penetrante intervento dello Stato nella regolamentazione familiare, con una normativa specifica, analitica e di natura imperativa ed inderogabile.

Le conquiste napoleoniche, fecero sì che il codice civile francese fosse "esportato" in quasi tutta l'Europa. In Italia fu assorbito in larga parte dal

primo codice civile unitario del 1865 che ne assunse alcuni principi fondamentali, in primo luogo [...] quello autoritario e gerarchico del padre a capo della famiglia [...]. La famiglia legittima è privilegiata e tutelata al massimo. Essa è concepita come istituzione sociale con funzione anche di mantenimento dell'ordine pubblico e della stabilità nella società. Si rafforza quindi il concetto dell'esistenza d'un primario interesse della collettività all'unità familiare, garantita dalla preminenza della figura del marito e del padre. Questa impostazione, autoritaria e gerarchica fu mantenuta intatta nel successivo codice civile del 1942 e via via reiterata negli interventi costituzionali (1948) e legislativi (1975).

Ma i cambiamenti di oggi legati all'incremento demografico e alle tecnologie della riproduzione assistita a seguito delle innovative conoscenze sulla biologia riproduttiva impongono nuove visioni e nuovi istituti socio-familiari (Chiarelli 1998). Il problema fondamentale, tuttavia, rimane quello dell'incremento demografico che nel volgere di 75 anni ha portato la popolazione mondiale alla triplicazione (da 2 miliardi nel 1925 a oltre 6 miliardi di oggi) con squilibri continentali e regionali ingenti.

Nel bacino del Mediterraneo nella costa Nord si ha a mala pena un figlio per donna, mentre nella costa Sud il tasso riproduttivo femminile è di 6-8 figli. Quali le cause? A parte le diverse concezioni socio-familiari, non può essere che l'introduzione delle norme "moralì" e "civili" della cultura europea e cristiana abbiano influito negativamente sull'intero problema dell'incremento demografico in popolazioni originariamente a buona stabilità?

Il caso della popolazione Kikuyu del Kenya, che ho avuto occasione di studiare, mi sembra dimostrativo. La struttura e i costumi socio-matrimoniali di questa popolazione fino ai primi 20 anni di questo secolo erano di tipo poliginico: solo 1 uomo su 4 metteva su famiglia ed aveva 3 o 4 mogli, e in complesso aveva 7 o 8 figli. L'introduzione della morale cristiana, con l'opera dei missionari cattolici e della legge civile inglese fin dai primi del '900, ha reso praticamente obbligatoria la monogamia, ma per rispetto alla tradizione locale e per necessità socio-economiche, ciascun capo famiglia ha ancora preteso di avere 7 o 8 figli, per

cui ogni donna ha dovuto partorire e allevare un numero quadruplo di figli con conseguente enorme incremento demografico e svilimento del ruolo sociale della donna a quello quasi unico di fattrice. Il Kenya è così passato da 3 milioni di abitanti nel 1931 a 11 milioni e 700mila nel 1971 e ai 30 e più milioni di oggi, con una sopraffazione demografica da parte dei Kikuyu su altre popolazioni keniate come i Masai, i Turkana e i Meru. Queste popolazioni, per non aver immediatamente accettato questa "transculturazione" sono ora in fase di rapida estinzione. I problemi che il paese deve affrontare sono enormi e complessi. L'economia non regge all'impatto demografico e quello che era fino a pochi anni fa il paradiso del continente africano sta affrontando una crisi economica ed ecologica senza precedenti.

L'esempio del Kenya dovrebbe far riflettere gli "acculturatori" che si avvicinano nel continente africano la cui situazione demografica presenta una realtà esplosiva per il futuro. Altre popolazioni come i Boscimani riescono a contenere l'incremento demografico con una regolamentazione delle nascite basata su lunghi periodi di allattamento dei figli anche fino a 5 anni, per cui una donna nel suo ciclo riproduttivo già di per sé più breve (con una menopausa a 33-35 anni) finisce per avere non più di 3 o 4 figli in totale.

Presso altre popolazioni, la struttura demografica è stata mantenuta stabile con norme matrimoniali e costumi sessuali pienamente soddisfacenti per entrambi i sessi e per tutte le età. È il caso degli aborigeni australiani. Presso queste popolazioni è d'uso che i giovani maschi divenuti autonomi attorno ai 16-18 anni, impegnino per sposa una neonata, matrimonio che non verrà consumato per lo meno per altri 13-15 anni e che, per la più breve vita media di queste popolazioni, avrà una durata riproduttiva di 10 anni (con l'uomo nell'età compresa tra i 30 e i 40 anni). In attesa di consumare il matrimonio, allo sposo è però consentito mantenere rapporti sessuali con le vedove (per altro niente affatto anziane) senza però avere figli. Una situazione quindi soddisfacente sia per le donne vedove sia per i giovani che fanno esperienze sessuali e stringono legami sociali con altri gruppi del clan. Le giovani mogli poi avranno il beneficio di mariti esperti in cose di sesso e che non utilizzeranno sempre tutte

QUALE FAMIGLIA?

le occasioni riproduttive, per cui ogni donna non genera nel suo ciclo riproduttivo più di 2 o 3 figli.

Ovviamente altri tipi di struttura socio-matrimoniale e di costumi sessuali esistono presso altre popolazioni. La lezione d'equilibrio che ci viene da alcuni gruppi di aborigeni è purtroppo disattesa dalla cultura ufficiale delle popolazioni tecnologicamente evolute. Alla fine del XX sec. l'umanità ha superato i 6 miliardi e la popolazione mondiale continua ad aumentare vertiginosamente.

Anziché imporre la monogamia e favorire il matrimonio fra coetanei non sarebbe stato più opportuno che i nostri missionari e "civilizzatori" occidentali avessero lasciato a queste popolazioni le loro culture matrimoniali tradizionali così a lungo sperimentate? Perché poi dibattere così violentemente gli aspetti etici dell'adulterio nella monogamia, se la monogamia stessa è for-

se una costrizione sociale di una fase transeunte dell'economia industrializzata (tardivo-neolitica) dell'occidente? Perché accanirsi allora nel definire morale o immorale un certo tipo di struttura familiare? Non potrebbe essere interessante rivedere queste posizioni utilizzando le informazioni che ci vengono da popolazioni a cultura diversa? O si vuole arrivare, come in Cina, a vessazioni demografiche imposte dallo Stato sul cittadino con matrimoni a condizione di un solo figlio, proibizione di matrimoni ad età inferiore a 22 anni per i maschi e a 20 per le donne, con una severa forma di puritanesimo dei costumi imposta dallo Stato? O con l'aborto imposto dallo Stato? E con preferenze per la sopravvivenza dei maschi per cui il rapporto sessi in Cina si avvicina oggi a 130 su 100?

Bibliografia

Chiarelli B., 1984, *Origine della socialità e della cultura umana*, Laterza, Bari.

Chiarelli B., 1993, *Bioetica globale*, Angelo Pontecorvoli Editore, Firenze.

Chiarelli B., 1995, *Man between past and future*, Institute for the Study of Man, Washington, D.C.

Trevisan L. e Ventisette M., 1999, *La dinamica del matrimonio in Italia nell'ultimo cinquantennio: aspetti giuridici e comportamentali*, Giornate di Studio sulla Popolazione, Firenze, 7-9 gennaio 1999.

Grottanelli V., 1965, *Ethnologica*, Labor, Milano.

Biasutti R., 1946, *Etnologia*, Universitaria Editrice, Firenze.

Brunetto Chiarelli, fiorentino, attualmente professore ordinario di Antropologia all'Università di Firenze, ha insegnato alle università di Palermo, Catania, Messina e Torino tenendo seminari e svolto attività di ricerca in Europa, USA e URSS. Autore di oltre 400 pubblicazioni, ha fondato e dirige le riviste *Human Evolution*, *International Journal of Anthropology* e con R. Van Potter, *Global Bioethics*.

Evoluzione della famiglia umana

di Ruggero Ruggeri, ruggeri.ruggero1925@libero.it

Come ho rigorosamente dimostrato nel saggio *La catastrofe sociale ovvero Biostoria dell'uomo*, l'uomo non deriva da una scimmia sconosciuta vissuta una decina di milioni di anni fa, come comunemente si ipotizza, bensì dal bonobo (*Pan paniscus*), detto anche scimpanzè nano o pigmeo; il quale vive tuttora a sud della grande ansa del fiume Congo (o Zaire). Questa intelligente e gentile antropomorfa vive in gruppi flessibili e poco strutturati di 15-80 individui, nei quali la supremazia, d'altra parte blanda, è delle femmine. Un maschio ha un rango elevato solo se lo ha sua madre. Mentre tra gli scimpanzè maschi gli scontri per la dominanza sono aspri, tra i bonobo raramente aumentano di intensità e finiscono presto in un rapido contatto di riconciliazione, nel quale i due maschi si montano l'un l'altro o si frizionano gli scroti insieme schiena contro schiena. Il sesso serve per pacificare e mantenere tranquilla la società. Il motto dei bonobo è: "Fate l'amore, non la guerra".

Il sesso viene usato non solo per annullare l'aggressività tra maschi, ma in tutte le manifestazioni sociali e in ogni combinazione di partner: maschio-maschio, maschio-femmina, femmina-femmina, maschio-giovane, ecc. Mentre lo scimpanzè si accoppia in una "tipica maniera trascurata" (Lawick-Goodall) e la sua vita sessuale è piuttosto semplice e noiosa, i bonobo si comportano come se avessero letto il *Kama-Sutra*. Non si deve tuttavia pensare a degli esseri patologicamente ipersessuali. La loro attività sessuale è casuale, rilassante e rilassata; è una parte integrante e naturale della loro vita sociale. Dal bonobo derivano perciò le "perversioni" sessuali umane. Freud afferma che il bambino umano è un "perverso polimorfo"; in lui ci sono cioè potenzialmente presenti tutte le perversioni.

Abbiamo visto che l'uomo deriva dagli antichi bonobo. Sappiamo pure che gli uomini paleolitici attuali, gli ormai rarissimi selvaggi non ancora contami-

nati "da quel mostruoso e incomprensibile cataclisma che fu, per una tanto larga e innocente frazione dell'umanità, lo sviluppo della civiltà occidentale" (Lévi-Strauss), i veri selvaggi, dicevo, si comportano, socialmente, a parte il sesso, come i bonobo. L'eccezione del sesso è dovuta al fatto che la donna ha perso l'estro, presente invece nelle femmine bonobiche. I selvaggi sono comunque assolutamente liberi in ogni tipo di rapporto sessuale, pur non raggiungendo l'iperattività bonobica. Da ciò è facile dedurre che i nostri antenati ominidi si sono sempre comportati, socialmente, come i loro progenitori bonobo e gli uomini primitivi attuali. Sarebbe d'altronde veramente strano e inspiegabile che gli ominidi fossero passati dalla socialità propria dei bonobo a una diversa, per poi tornare, in tempi più o meno recenti, alla primitiva socialità.

Nel gruppo umano ogni membro intrattiene quotidianamente relazioni sociali con ogni altro. Nel gruppo

QUALE FAMIGLIA?

umano naturale regna l'altruismo. Il gruppo è come una grande famiglia. In questo contesto la famiglia è costituita semplicemente dalla madre che allatta, per quattro anni, il piccolo, ed eventualmente dai figli più alti che le rimangono più o meno vicini almeno fino alla pubertà. Questa famiglia però non vive appartata dalle altre; la vita del gruppo umano si svolge in comune: tutti i membri formano come un'unica grande famiglia. Anche quando, probabilmente con *Homo sapiens sapiens*, cioè 200-150 mila anni fa, si cominciarono a costruire le capanne, generalmente in una radura, tutte disposte in cerchio con l'entrata rivolta verso il centro, la vita di tutti i membri del gruppo continuò a svolgersi all'aperto. Il centro della radura si evolverà poi, con la civiltà, nell'agorà greca e nel foro romano, dove s'incontravano i cittadini.

La donna, come la femmina bonobica, allo stato naturale ha rapporti sessuali con uomini diversi, perciò il padre del cucciolo d'uomo rimase ignoto per gran parte della storia ominidea, e questa caratteristica si è impressa nel nostro DNA, essendosi protratta per milioni di anni ed essendo attinente alla socialità. L'organizzazione sociale, infatti, è un aspetto caratteristico di ogni specie di vertebrati e entro certi limiti di variabilità, immutabile, perché connessa con la sopravvivenza stessa della specie; questo perché il tipo di società viene determinato dal modo più proficuo di sfruttare le risorse del territorio e di difendersi dai predatori, comportamenti necessari alla sopravvivenza della specie, e per ciò necessariamente impressi nel DNA. Ne deriva che il matrimonio è innaturale per la specie umana. La biologa americana Elaine Morgan esprime questo concetto precisando che il matrimonio non è un legame di coppia, ma una modalità di organizzazione; se l'uomo fosse biologicamente monogamo, come per esempio molte specie di uccelli, prosegue la Morgan, non avrebbe senso dire "la mia ex moglie", come non ha senso dire "la mia ex sorella".

Tuttavia, col passare del tempo si instaurarono condizioni che resero possibile l'entrata, almeno temporanea, del padre nella famiglia: (1) l'accoppiamento frontale rese più comunicativo il rapporto sessuale contribuendo al formarsi di sovrastrutture affettive che personalizzano e rendono più du-

ratura l'intesa tra i due partner; (2) il sorgere di numerosi caratteri sessuali secondari, più visibili per la pelle nuda e più o meno diversi dall'uno all'altro, e inoltre l'intesa psichica resero la scelta del *partner* più personalizzata e duratura (innamoramento); (3) in natura il padre entra nel nucleo familiare quando il compito di badare ai piccoli e nutrirli è troppo gravoso per la sola madre, come per esempio negli uccelli, i cui nidiacei devono svilupparsi in fretta, prima che sopraggiunga la cattiva stagione. Nei bonobo e nelle altre grandi antropomorfe non umane, i diametri della testa fetale alla nascita sono inferiori a quelli interni del bacino materno; perciò il feto viene alla luce senza difficoltà (Schultz). Nell'uomo, col passare del tempo, l'ingrossarsi della scatola cranica fetale rese via via più difficoltoso il parto. Per ovviare in parte a questo inconveniente la selezione naturale agì, oltre che sulla donna allargando il bacino, anche sul feto facendolo nascere in uno stadio precoce dell'ontogenesi, ciò che ha determinato un'estrema inettitudine del neonato (fetalizzazione *post partum*). Per tutto questo la femmina ominidea ebbe a un certo punto bisogno di aiuto, nel parto e nelle cure parentali, aiuto che poteva venire da membri della famiglia, da parenti o amici, ma anche da un *partner* affezionato. Tutto ciò può aver favorito l'entrata del padre nella famiglia, ma solo in modo episodico e più o meno duraturo.

Con l'avvento della civiltà, 10 mila anni fa, l'allevamento mise a disposizione delle donne il latte degli animali, mentre l'agricoltura fornì le farine; si poterono preparare le pappe per lo svezzamento precoce; il tutto facilitato dall'invenzione della ceramica e di molti altri ritrovati che ormai si susseguivano con ritmo incalzante. Le donne, che prima avevano un figlio ogni quattro-cinque anni, ora potevano averne uno all'anno. La madre ebbe ancor più necessità di aiuto. Le unioni di fatto aumentarono, rimanendo la madre, com'era sempre stata, in posizione predominante.

All'inizio della civiltà sorse la proprietà privata: le case in muratura, gli appezzamenti agricoli, le varie suppellettili, ecc. Le donne divennero proprietarie dei campi coltivati, delle case, dei granai, ecc. Si ebbe la necessità di un lavoro costante e prolungato, inesistente nel paleolitico. I padri, e i maschi in genere, che svolgevano

la maggior parte dei nuovi lavori che la civiltà richiedeva, memori dell'illimitata libertà paleolitica (le donne, infatti, controllavano i figli minorenni, ma non gli adulti), mal sopportavano di essere soggetti alle donne. Iniziò allora una lotta, talvolta tradottasi in vera guerra, tra maschi e femmine, della quale rimane il ricordo nelle leggende delle amazzoni; si può ricordare, per esempio, la regina Penthesilea, venuta col suo femminile esercito in aiuto dei troiani e uccisa da Achille. In Italia, Spagna e Danimarca si sono rinvenute sepolture femminili eneolitiche con presenza di armi.

La guerra, e in generale le vicende tra i sessi, ebbero sviluppi diversi in relazione ai diversi luoghi e tempi. La supremazia matriarcale e il diritto matrilineare vigevano ancora presso diversi popoli al tempo di Erodoto; ma anche al giorno d'oggi sopravvivono alcune società matriarcali. In Grecia il matriarcato durò fino all'epoca preellenica, prima della calata degli Arii (o Ariani o Indoeuropei: Dori, Ioni, ecc.). L'ultimo atto, leggendario e simbolico, di questa lotta fu l'uccisione di Clitennestra da parte di Oreste, per vendicare Agamennone da lei ucciso. Per le erinni, che difendevano l'antico diritto materno, Oreste era colpevole di un delitto inespugnabile; ma Apollo e Atena, sostenitori del nuovo diritto paterno, riconobbero l'innocenza di Oreste. Il patriarcato trovò poi i più fedeli rappresentanti, secondo Bachofen, nei romani e particolarmente in Augusto.

Come in tutte le guerre, i vincitori approfittarono della vittoria esagerando i diritti a loro favore. Dall'universale venerazione della maternità, venerazione testimoniata dal tema dominante della scultura paleolitica: le "veneri" o "dee madri", si passò al culto del Dio Padre. Eva nasce da una costa di Adamo; in natura è la donna che partorisce l'uomo, invece il patriarcato impose che fosse Adamo a generare Eva, come testimonianza che anche il potere esclusivo della donna, la procreazione, poteva essere affidato all'uomo. Nei codici si giunse all'universale potestà paterna, che nel diritto romano raggiunse il suo apice con lo *ius vitae ac necis* (diritto di vita e di morte) sull'intera famiglia. Gli uomini imposero il loro dominio traducendolo in leggi dello Stato e lo esercitarono soprattutto nelle istituzioni pubbliche, affiancati in questo anche dalle religioni monoteistiche, col loro dio

QUALE FAMIGLIA?

onnipotente e talora terribile e vendicativo. Le donne però continuarono ad avere il naturale predominio sui figli e la loro innata superiorità sociale sui maschi, scritta nel DNA; perciò all'interno della famiglia il comando maschile fu, in pratica, nonostante le leggi, molto contrastato e spesso assente.

Nei primi tempi della civiltà si moltiplicarono le unioni di fatto, ma, vigendo ancora il matriarcato, sussisteva sempre la libertà di unirsi e separarsi a volontà. Con l'avvento del patriarcato si ebbe il matrimonio legale, il capofamiglia era il padre; esisteva tuttavia la possibilità di separazione, sia presso i greci sia presso i romani. In Egitto i coniugi avevano parità di diritti, perché là si era protratto parzialmente il matriarcato: la regina era spesso superiore al re e la dea Iside superiore allo sposo-fratello Osiride.

Intanto nasceva il cristianesimo. Tertulliano, il terribile moralista, si può considerare il fondatore dello spirito

sessuofobico cristiano; basti dire che considerava la donna una creatura rovinosa della quale si serve il demonio. I padri della chiesa tuttavia non influirono sul diritto laico del loro tempo, compreso quello giustiniano. Solo in seguito il cattolicesimo impose l'indissolubilità del matrimonio, mentre la riforma protestante ripristinò la possibilità del suo scioglimento. In occidente le norme del diritto canonico influenzarono i codici dei popoli barbari a mano a mano che questi venivano convertiti, passando poi per naturale eredità nell'ordinamento giuridico dei moderni paesi civili.

In tempi recenti molti governi, pressati dall'opinione pubblica, hanno concesso ai coniugi la facoltà di sciogliere il legame matrimoniale. Questa facoltà tuttavia per milioni d'anni era già stata esercitata dagli umani, ed essendo attinente alla sfera della socialità si era impressa, come dicevo più sopra, nel nostro DNA; quindi, più che una concessione dello Stato deve essere considerata come uno dei diritti invio-

labili a cui allude l'art. 2 della nostra Costituzione. Oggi si formano sempre più spesso le unioni di fatto, e ciò va considerato un felice ritorno, almeno in questo campo, alla libertà paleolitica, quando l'uomo non era ancora oppresso dalle mille pastoie della civiltà. Oggi la famiglia, nella civiltà occidentale, è angustata da mille problemi connessi con un modo di vita in gran parte innaturale, al quale gli umani non sono geneticamente preparati. Ma questo è un altro discorso.

Ruggero Ruggeri, andato in pensione, si dilettava, per pura curiosità, nello studio delle invenzioni preistoriche. A un certo punto intuì, e poi capì e definì con certezza, un accadimento cruciale nella socialità umana: circa 10 mila anni fa, all'inizio della civiltà, gli uomini mutarono radicalmente in peggio il loro comportamento. L'importanza di tale scoperta lo indusse a scrivere e pubblicare il saggio *La catastrofe sociale ovvero Biostoria dell'uomo* (scaricabile dal sito <http://www.catastrofesociale.it>).

A proposito di matrimonio cristiano

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Secondo il diritto canonico, le caratteristiche essenziali del matrimonio sono l'unità (ovvero l'unione di un solo uomo con un sola donna) e l'indissolubilità; la procreazione e l'educazione dei figli, per quanto definiti 'fini primari' non sono essenziali, tanto è vero che la chiesa accetta anche il matrimonio fra anziani e il matrimonio 'in extremis'. Ma già in epoca romana Modestino (III secolo a.C.), aveva sentenziato, ben prima delle regolamentazioni cristiane, "Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio".

Per il diritto civile, il matrimonio eccede la dimensione del fatto privato; ma per i cristiani esso è qualcosa di più; viene elevato a sacramento, che si ritiene istituito da Gesù, o da Dio stesso fin dalle origini dell'umanità. La lettura critica di Genesi non supporta comunque tale convinzione. Infatti, la

funzione di Eva è pressoché solo procreativa, come infatti concordemente credevano molti padri della Chiesa.

Nel diritto romano, in epoca classica, la coabitazione e la 'affectio maritalis' (dunque il consenso protratto nel tempo) erano i soli fondamenti del matrimonio, senza alcuna necessità di un particolare ulteriore atto giuridico; sicché il matrimonio poteva sciogliersi quando cessavano queste condizioni. Lo status di 'pater familias' dava all'uomo una potestà quasi assoluta sul coniuge oltre che sui figli. Nei secoli successivi la posizione della donna restò assolutamente subordinata, perfino in maniera più restrittiva: così fino al X secolo d.C. all'incirca, il matrimonio mantenne sostanzialmente la struttura di un contratto di compravendita, in cui lo sposo acquistava dai parenti della donna i diritti su di lei; in tale fase storica, si sosteneva "consensus facit nuptias, non concu-

bitus"; dunque il consenso iniziale, a prescindere dalle caratteristiche della convivenza, costituiva ragione stessa di indissolubilità.

Ma il cristianesimo cominciò a pretendere di dettare legge in tale materia e di fatto se ne appropriò. Nel IX secolo, Incmaro di Reims sostenne che non era il consenso a rendere indissolubile il matrimonio, bensì la congiunzione carnale; dopo di lui, Graziano affermò che il matrimonio inizia con il consenso, ma si perfeziona con la copula; prevalse comunque (fino ai nostri giorni) l'opinione di Pietro Lombardo, secondo il quale il consenso perfeziona il matrimonio, ma l'indissolubilità è condizionata dalla sua consumazione.

Da contratto sociale il matrimonio si trasformò così (dunque solo tardivamente) in 'sacramento', segno di unione di Cristo e della Chiesa (Concilio Lateranense II, del 1139; Decreto

QUALE FAMIGLIA?

'Pro Armenis' del 1439); ed il Concilio di Trento decretò, sotto pena di scomunica, che esso era stato istituito non dagli uomini ma da Dio. Posizione sostanzialmente confermata fino ai nostri giorni ('Sillabo' del 1864; Enciclica 'Arcanum divinae sapientiae' del 1880; Decreto 'Lamentabili' del 1907; Enciclica 'Casti connubii' del 1932). Negli ultimi due secoli il matrimonio religioso ha dovuto tuttavia cedere il primato legale a quello civile, con varie articolazioni nei diversi Stati: dall'esclusione del valore civile di quello semplicemente religioso, ai vari Concordati fra Chiesa e Stati, con delega

all'officiante religioso di una funzione ed autorità civili.

Secondo la dottrina consolidata della chiesa post-tridentina, il matrimonio ha tre fini, stabiliti da Dio stesso: la generazione ed educazione della prole, la mutua assistenza fra i coniugi, il rimedio alla concupiscenza. Il libro della 'Genesi' parla in effetti esplicitamente della funzione di generazione della prole; ma mentre afferma genericamente che la donna è stata formata per aiutare l'uomo, non altrettanto si esprime circa l'uomo nei confronti della donna. Né si parla di 'rimedio alla concupiscenza'. Fu Agostino a sostenere pervasivamente (riecheggiando comunque Paolo di Tarso) questo concetto, in senso assolutamente spregiativo riguardo alla carnalità e soprattutto alla sensualità, che egli riteneva caratteristiche non presenti in Adamo ed Eva allorché si trovavano ancora nello stato di natura non decaduta. I due primi umani, secondo lui, avrebbero potuto generare, originariamente, con un semplice atto di volontà, senza provare alcun desiderio carnale.

Scorrendo le storie dell'Antico Testamento, si può comunque facilmente constatare quanto fosse diversa e variegata la situazione in ambito giudaico: assenza di tabù circa l'incesto fra i primi uomini; carattere strettamente patriarcale della famiglia; diffusa poligamia (il carattere monogamico del matrimonio non è sostenuto esplicitamente neanche nel Nuovo Testamento, e non è da considerarlo ovvio); pochi diritti concessi alle donne; facoltà riservata pressoché solo ai maschi di ripudiare il coniuge. Secondo gli apologeti, determinate norme furono dettate da Dio; alcune pratiche erano invece solo consentite da Dio, anche in relazione a prefissati suoi fini. C'è da credere comunque, assai più semplicemente, che i testi dell'Antico Testamento si limitassero a narrare in chiave mitica l'evoluzione nota dei costumi sociali (processo presente in qualunque cultura soprattutto nelle sue prime incerte fasi) e i tentativi del tutto 'terreni' di regolamentarli. I salti concettuali (e gli adattamenti normativi) si presentano in tutta evidenza non tanto fra Antico e Nuovo Testamento, quanto piuttosto fra Antico Testamento e predicazione dei padri della Chiesa. A Cristo e ai primi cristiani il matrimonio sostanzialmente non interessava, tanta era granitica la

loro certezza sulla prossima fine dei tempi.

Volendo definire quale sia o sia stata, secondo la Chiesa cattolica, la configurazione naturale dell'istituto matrimoniale, non si può fare a meno, in definitiva, di sottolineare la ampia varietà delle forme del matrimonio presso i giudei, i primi cristiani e i moderni. Mentre viene ordinariamente sottolineato il carattere assolutamente volontario dell'unione, la non negoziabilità da parte umana dei principi istitutivi del matrimonio 'naturale' (ovvero l'indissolubilità, l'apertura alla vita, ecc.) è contestabile sotto diversi punti di vista. Si potrebbe pensare, ad esempio, come sottolineano in modo particolare i teologi contemporanei, che la base su cui poggia il matrimonio cristiano sia in fondo la differenza dei sessi. Ciò vale indubbiamente per l'atto generativo che richiede (in natura), l'incontro di due genitalità di sesso opposto. Ma per tutto il resto? Educazione della prole e mutuo consenso appartengono a qualunque forma di matrimonio praticato nelle varie culture: alla poligamia come alla poliandria, alla unione temporanea come a quella inscindibile; probabilmente anche alle unioni non fondate su differenze di genere. Nella Bibbia si può in effetti trovare quasi di tutto e non sembra che Dio abbia recriminato per questo più di tanto.

Né si può restare indifferenti alle evidenze delle scienze, che confermano il carattere assolutamente temporaneo delle unioni in gran parte del mondo animale, l'uso corrente della sessualità anche (o soprattutto) all'infuori di qualunque legame stabile e a prescindere dallo scopo generativo, e la tipologia estremamente variabile delle unioni (dalla coppia stabile, all'ha-rem, alla promiscuità assoluta). Più che conformarsi ad un ordinamento naturale o divino non negoziabile, il matrimonio cristiano si configura in sostanza come una sofisticata forma di contratto, imposta alla collettività credente, con caratteristiche costanti e peculiari solo all'interno di limitati contesti storici, per lo più accordata (ed ancorata) alle caratteristiche del diritto tardo-romano.

Che il 'semplice' matrimonio extralitur- gico (anche se 'ratificato' e consumato, dunque legalmente valido) non sia una 'vero' matrimonio (anche se del tutto 'naturale') lo sentenzia proprio la Chie-

Preparazione al matrimonio cristiano

«Chi si marita ha da sapere sopportare il marito, la suocera, la cognata. Deve ognuno capacitar- si, che in ogni casa vi è la croce, e la croce più grossa, più pesante è quella, che hanno da portar le maritate: soggette talvolta, e per lo più, a mariti superbi, bestemiatori, ubbriaconi, furiosi. Or la moglie ha da sapere sopportarlo, senza dargli occasione di più imbestialirlo, ha da sopportare la suocera, cioè la madre del marito stando ad essa soggetta come madre e padrona della casa: così anche le cognate, amandole, e stimandole come sorelle: e questo, figliuole mie, dovete impararlo ora, che state alle case vostre esercitandovi a sopportare con pazienza il vostro padre, e la madre, i vostri fratelli, le vostre sorelle. Che se nella vostra casa non avete niente pazienza, siete disubbidienti ai vostri fratelli e sorelle, peggio farete nella casa dei vostri mariti; starete sempre inquiete, disturberete tutti; e farete, che la vostra casa sia un inferno facendo dannare il marito, i parenti, e i figli; e voi avrete un inferno in questa vita, e un altro nell'altra. Eh figliuole mie, se volete maritarvi, avete da prepararvi come al martirio: alla pazienza, alla pazienza, alla pazienza. In queste cose devono esercitarsi le zitelle, se vogliono riuscire buone madri di famiglia per loro eterna salvazione, dei mariti, e dei figli» (Padre Agnello Cirillo, *Catechismi da farsi al popolo in tempo di missioni*, Napoli 1858).

QUALE FAMIGLIA?

Pari dignità

"La donna è un essere inferiore, che non fu creato da Dio a Sua immagine" (Sant'Agostino).

"La sola consapevolezza del proprio essere dovrebbe costituire una vergogna per le donne" (San Clemente Alessandrino).

"Il valore principale della donna è costituito dalla sua capacità di partorire e dalla sua utilità nelle faccende domestiche" (San Tommaso d'Aquino).

"La donna è un errore della natura [...] è una specie di uomo mutilato, fallito e mal riuscito [...] la piena realizzazione della specie umana è costituita solo dall'uomo" (San Tommaso d'Aquino).

sa, che non riconosce alcuna sacralità al matrimonio solamente 'civile', né a quello fra non battezzati, ed impedisce quello fra appartenenti a religione diversa. Dunque neanche questi sarebbero 'matrimoni' naturali, se è vero che solo il matrimonio sacramentale fra battezzati è il vero matrimonio voluto da Dio e cui alluderebbe Cristo (secondo la Lettera di Paolo agli Efesini).

Forti perplessità riguardo l'impostazione cristiana del matrimonio derivano anche da considerazioni in tema di escatologia. La indissolubilità del matrimonio terreno andrebbe di pari passo con un certa idea di un suo proseguimento ultraterreno. Nell'aldilà i coniugi potrebbero vivere ancora insieme, ed ognuno ritroverebbe gli altri suoi cari perduti. Ma l'escatologia non ha mai definito chiaramente il problema del 'genere' nell'aldilà, così come quello del 'sesso degli angeli'. La continuità fra mondo terreno e destino ultraterreno è tuttavia fondamentale nella regolamentazione teologica dell'istituto matrimoniale. Questo potrebbe essere in fondo un buon motivo per giustificare la persistente ostilità cattolica verso le unioni temporanee, che porterebbero ad esempio ad un aldilà popolato da famiglie, più che allargate, reciprocamente embrate fra di loro.

Il matrimonio cristiano, come meglio ritenuto dalla teologia protestante (che non gli attribuisce alcun carattere sacramentale), non è affatto una istituzione divina, e non costituisce alcuna eccezione all'ordine della natura, ma solo uno dei suoi

aspetti; che si può accettare o rifiutare, ma che non si può imporre a liberi ordinamenti civili che invece accettano forme diverse di convivenza. Non è altresì detto che lo stato coniugale sia un bene assoluto rispetto allo stato di convivenza non coniugale, come non è altrettanto vero che lo stato virginale sia (come scrivevano gli evangelisti ed i padri della chiesa) un qualcosa di più perfetto rispetto alle altre condizioni. La varietà dell'esperienza umana, che si riflette nella varietà delle legislazioni, determina invece ormai, più o meno dichiaratamente, un diffuso atteggiamento di accettazione (se non di predilezione) di scelte di vita diverse, delle quali alcune non sono presuntivamente né peggiori né migliori di altre, anche se talune appaiono (come il matrimonio eterosessuale 'rato') più funzionali, in prospettiva contingente, ad un ordinato vivere civile.

Francesco D'Alpa (nato nel 1952) è medico, neurofisiologo clinico. Ha pubblicato saggi sulle cosiddette apparizioni mariane di Fatima, sull'antievolutionismo della chiesa e sull'idea cristiana di anima.

I DICO e i CUS

di Tommaso Pontil, tpontil@tiscali.it

L'8 febbraio 2007 nel Consiglio dei Ministri è stato discusso e approvato il disegno di legge sui DICO (Diritti dei CONviventi). Il testo del disegno di legge è stato redatto dalle due Ministre, Barbara Pollastrini (Pari Opportunità) e Rosy Bindi (Famiglia). I conviventi sono definiti nell'art. 1 come «due persone maggiorenni e capaci, anche dello stesso sesso, unite da reciproci vincoli affettivi, che convivono stabilmente e si prestano assistenza e solidarietà materiale e morale, non legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela».

I DICO non possono essere sottoscritti: dai minorenni; da chi è già sposato; dalle persone che abbiano vincoli di parentela; da chi è stato condannato per omicidio, consumato o tentato,

del coniuge o del convivente dell'altra persona, o comunque chi sia stato rinviato a giudizio, ovvero sottoposto a misura cautelare, per gli stessi reati; da persone legate da rapporti contrattuali, anche lavorativi, che comportino necessariamente l'abitare in comune.

Il disegno di legge è finalizzato al riconoscimento giuridico delle convivenze, da iscrivere in seguito nei registri anagrafici di ogni Comune, con il conseguente riconoscimento di taluni diritti e doveri, a seconda della durata della convivenza.

I diritti immediatamente fruibili riguardano:

- *Decisioni in materia di salute e in caso di morte.* Ciascun convivente può designare l'altro quale suo rappresen-

tante: (a) in caso di malattia che comporta incapacità di intendere e volere, nei limiti previsti dalle disposizioni vigenti, per quanto attiene alle decisioni in materia di salute; (b) in caso di morte, per quanto riguarda la donazione di organi, le modalità di trattamento del corpo e le celebrazioni funerarie, nei limiti previsti dalle disposizioni vigenti. La designazione è effettuata mediante atto scritto e autografo; in caso di impossibilità a redigerlo, viene formato un processo verbale alla presenza di tre testimoni, che lo sottoscrivono. L'accesso alle strutture sanitarie per assistere il partner viene comunque regolato con facoltà discrezionale dai singoli ospedali.

- *Permesso di soggiorno.* Il cittadino straniero extracomunitario o apolide, convivente con un cittadino italiano o

QUALE FAMIGLIA?

comunitario, che non ha un autonomo diritto di soggiorno, può chiedere il rilascio di un permesso di soggiorno per convivenza.

- **Alloggi di edilizia pubblica.** La materia rientra nelle competenze regionali; varie regioni stanno già introducendo punteggi aggiuntivi per i conviventi. La norma di principio introduce un vincolo per tutte le Regioni, un livello essenziale dei diritti; le modalità sono scelte dalle Regioni.

- **Utili di impresa.** Il convivente può chiedere la partecipazione agli utili dell'impresa di cui sia titolare l'altro convivente.

- **Tassa di successione.** La tassa per il convivente viene abbassata dall'8% al 5%.

Dopo tre anni di convivenza, sono riconosciuti diritti anche in questi ambiti:

- **Contratto di locazione.** In caso di morte del convivente titolare del contratto di locazione dell'abitazione comune, l'altro convivente può succedergli nel contratto, purché la convivenza perduri da almeno tre anni oppure ci siano figli comuni. La disposizione si applica anche nel caso di cessazione della convivenza nei confronti del convivente che intenda subentrare nel rapporto di locazione.

- **Lavoro.** Sono facilitati trasferimenti e assegnazioni di sede dei conviventi.

Dopo nove anni, sono riconosciuti i diritti di successione:

- **Diritti di successione.** Il convivente ha diritto a un terzo dell'eredità se alla successione concorre un solo figlio e ad un quarto se concorrono due o più figli. In caso di concorso con ascendenti legittimi (genitori o nonni) o con fratelli e sorelle, al convivente è devoluta la metà dell'eredità. In mancanza di figli, di ascendenti, di fratelli o sorelle, al convivente si devolvono i due terzi dell'eredità e, in assenza di altri parenti entro il terzo grado in linea collaterale, l'intera eredità. Al convivente, fatti salvi i diritti dei legittimari, spettano i diritti di abitazione nella casa adibita a residenza della convivenza e di uso sui mobili che la corredano, se di proprietà del defunto o comuni. Quando si fa testamento non cambia nulla rispetto ad oggi: si può disporre liberamente, salvi i diritti intangibili dei riservatari (fra cui il convivente non è compreso). Quando manca il testamento, il convivente ha dei diritti ereditari significativi ma non del tutto equivalenti al coniuge.

Doveri previsti:

- **Sostegno reciproco.** La scelta stessa di due persone di regolare il loro vincolo affettivo con un DICO si sostanzia nell'obbligo di prestarsi reciproca assistenza e solidarietà materiale e morale.

- **Obbligo alimentare.** L'assegno alimentare previsto ha lo scopo di garantire al soggetto in situazioni di disagio economico, che verosimilmente ha prestato affidamento sul perdurare della convivenza, un sostegno economico di sopravvivenza per un periodo determinato in proporzione alla durata della convivenza e purché la convivenza duri da almeno tre anni. L'assegno pertanto risponde a ragioni meramente solidaristiche (mentre in caso di divorzio l'assegno mira a mantenere lo stesso tenore di vita). L'obbligo di prestare gli alimenti cessa qualora l'avente diritto contragga matrimonio o inizi una nuova convivenza.

Per venire incontro alle proteste sollevate dall'ala "teodem", dalla bozza precedentemente preparata è stata espunta la materia pensionistica e per accedere all'eredità è stato stabilita la condizione di essere conviventi da almeno nove anni. Inoltre molti editorialisti e politici hanno evidenziato come nell'ultima versione del testo sia stato rimosso l'obbligo di dichiarazione congiunta all'anagrafe del Comune di residenza. Il testo, infatti, prevede che, qualora la dichiarazione all'ufficio anagrafe non sia resa contestualmente da entrambi i conviventi, il convivente che l'ha resa ne dia comunicazione all'altro convivente mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento; il fatto che i due convivano rende possibile che la raccomandata venga intercettata, prospettando una falsa dichiarazione fatta da una sola persona all'insaputa del partner. Il testo prevede, comunque, delle sanzioni sia detentive sia pecuniarie per chi, al fine di beneficiare delle disposizioni della legge, chiede l'iscrizione anagrafica in assenza di coabitazione ovvero dichiara falsamente di essere convivente.

Nella proposta, contrariamente alla volontarietà della dichiarazione iniziale, non è prevista la possibilità di rescissione. Essendo la convivenza la condizione della dichiarazione, l'unica possibilità per recedere dal rapporto sembra essere quello di cambiare subito residenza. Comunque, nel frattempo, il governo è caduto sulla

politica estera e quando a fine febbraio 2007 Prodi si ripresenta per la fiducia, le unioni di fatto sono passate in secondo piano: per il Presidente del Consiglio il governo al riguardo ha esaurito il suo compito. Ad aprile, in concomitanza del "Family Day", i DICO sembrano dunque affossati.

Il 12 luglio 2007 il presidente della commissione Giustizia del Senato, Cesare Salvi, ripropone il tema delle unioni civili tramite la presentazione



del testo base sui Contratti di Unione Solidale (CUS), un tentativo di realizzare una larga convergenza trasversale e *bipartisan* che consenta di superare le contrapposizioni che si erano manifestate al riguardo del d.d.l. sui DICO proposto dal Governo. Il testo presentato da Salvi nasce, infatti, sulla base di una proposta già avanzata da Alfredo Biondi, senatore di Forza Italia. Nonostante l'apprezzamento di parte dell'opposizione, altri suoi esponenti, comunque, liquidano anche i CUS in maniera analoga ai DICO (cambia il nome, ma non la sostanza, matrimonio di "serie b", famiglia fai-da-te).

La novità principale del testo è che, mentre per i DICO era necessaria una dichiarazione singola dei conviventi all'ufficio anagrafe del Comune, il testo sui contratti di unione solidale prevede che essi siano stipulati attraverso una dichiarazione congiunta davanti al giudice di pace (anche tramite notaio). In sostanza, dal diritto pubblico si passa al diritto privato, come pretendeva una parte dello schieramento contrario ai DICO per evitare ogni confusione con il matrimonio. Ciononostante, si hanno anche risvolti pubblicistici (ovvero riguardanti il diritto pubblico), per i quali l'accordo privato deve essere riconosciuto anche da terzi e dallo Stato: si vedano

QUALE FAMIGLIA?

le facilitazioni nei concorsi pubblici, la reversibilità del contratto d'affitto o la materia sanitaria.

I CUS risolvono anche la lacuna dell'inscindibilità del legame dei DICO, elencando esplicitamente i termini di annullamento: per comune accordo, per decisione unilaterale, per matrimonio o per morte di uno dei due contraenti. La materia previdenziale invece ancora una volta non è contemplata. Una serie di benefici normalmente riservati ai coniugi sono allargati ai contraenti i CUS:

- **Regime patrimoniale.** Le parti devono indicare se intendono assoggettare alle norme della comunione in generale i beni acquistati a titolo oneroso successivamente alla stipulazione del contratto stesso, anche quando l'acquisto sia compiuto da una sola delle parti.

- **Assistenza.** I contraenti hanno reciprocamente gli stessi diritti e doveri spettanti ai parenti di primo grado in relazione all'assistenza e alle informazioni di carattere sanitario e penitenziario.

- **Malattia e morte.** In mancanza di una diversa volontà manifestata per iscritto, ovvero di una procura sanitaria, e in presenza di uno stato di incapacità di intendere e di volere anche temporaneo, tutte le decisioni relative allo stato di salute e in generale di carattere sanitario, ivi comprese quelle

concernenti la donazione degli organi, sono adottate dall'altra parte dell'unione solidale. Discorso analogo è valido sulle modalità del trattamento del corpo e delle celebrazioni funerarie in caso di morte del convivente.

- **Contratto di locazione.** Con l'unione solidale si acquisisce il diritto di successione nel contratto di locazione nel caso di morte del convivente.

- **Lavoro.** Per agevolare il mantenimento della comune residenza, sono previste facilitazioni nei trasferimenti di sede di lavoro, ma solo per le convivenze di durata almeno triennale.

- **Eredità.** Dopo nove anni di convivenza, si ha diritto a un quarto dell'eredità se il convivente ha figli o fratelli e sorelle; la metà se ci sono parenti fino al sesto grado; tutta la somma negli altri casi.

Per quanto riguarda i doveri, coloro che hanno contratto un'unione solidale sono tenuti a portarsi aiuto reciproco e a contribuire alle necessità della vita in comune proporzionalmente alle proprie risorse. Per i debiti contratti in vista dei bisogni della vita in comune e delle spese relative all'alloggio, entrambi i *partner* sono responsabili in solido.

Dopo mesi di silenzio, pare che l'iter della legge si sia rimesso, timidamente, in moto: il Comitato ristretto della Commissione Giustizia del Senato ha



fissato al 12 novembre il termine per presentare emendamenti, e il centro-destra non ha perso l'occasione per proporre circa 2000. Se il centro-destra fa ostruzionismo, la maggioranza, così male assortita e disunita, aveva comunque già dato sentore dello scarso interesse per i diritti dei conviventi quando l'Unione aveva espunto dal programma elettorale della coalizione l'impegno per una legge che istituisse le unioni civili. Se a tutto ciò, infine, aggiungiamo la posizione subalterna del sistema politico italiano rispetto al protagonismo ed interventismo cattolico, non otteniamo un quadro felice per una risoluzione rapida e positiva della questione. Ma per un approfondimento in tal senso mi permetto di rimandare la trattazione ad un intervento successivo.

Comunicato stampa della "Consulta di Bioetica" Sezione di Pisa

Il 23 ottobre 2007 è nata la sezione pisana della "Consulta di Bioetica" (consultabioeticapisa@gmail.com). La Consulta, fondata nel 1989 dal neurologo Renato Boeri, è un'associazione di cittadini di diversa formazione e di differente orientamento, impegnata a promuovere il dibattito laico e razionale sui problemi etici nel campo della medicina e della biologia in un'ottica pluralistica.

La Consulta ha sede centrale a Milano, ma ha diffusione sul territorio nazionale tramite le sezioni locali. Fino al mese scorso erano attive una sezione torinese, una senese, una sarda, una romana ed una bolognese. Pisa ha ora la sua. Sarà

coordinata da Sergio Bartolommei, docente di Bioetica presso l'Ateneo della città. La sezione conta già nel suo "organico" un gruppo di giovani studiosi esperti di questioni bioetiche e cittadini interessati a riflettere sui casi – si pensi a quello di Eluana Englaro – suscitati dalle nuove frontiere della biomedicina. La sezione nasce col fine di sensibilizzare l'opinione pubblica alle tematiche bioetiche. Essa vuole dare una risposta a un'esigenza da tempo matura ma forse trascurata o sottovalutata nel territorio locale: avviare un dibattito serio, approfondito e continuativo sulle questioni di inizio e fine vita, e di assistenza e cura delle persone in generale. Una città di antica tradizione universitaria come Pisa, ricca di centri di formazione d'eccellenza, non può mancare di un organismo che fornisca gli strumenti per un dibattito pubblico critico e informato

su tali questioni. Il rischio è altrimenti di opporre alle grandi innovazioni in corso in campo biomedico chiusure ideologiche e religiose pregiudiziali, perdendo di vista le nuove opportunità aperte dalla ricerca scientifica.

L'istituzione della "Consulta" è un segno di maturità civica e di apertura laica per Pisa, l'occasione per tutti i cittadini di un'informazione libera che può favorire scelte personali più consapevoli. Le prime iniziative in calendario per il prossimo gennaio 2008 saranno la presentazione del nuovo libro del neurologo Carlo Alberto Defanti (perito di parte nel caso Englaro) sullo stato vegetativo permanente e le scelte di fine vita e un incontro pubblico sulla tanto discussa pillola RU486.

Consulta di Bioetica, Sezione di Pisa

VIII CONGRESSO UAAR

VIII Congresso UAAR di Rimini

di Rosalba Sgroia, info@oraalternativa.it

Si è svolto a Rimini, il 3 e 4 novembre 2007, nel salone dei congressi dell'hotel Sporting, l'VIII Congresso nazionale UAAR. Si è trattato del primo congresso nel quale l'UAAR si è presentata come *Associazione di Promozione Sociale* (APS) e tra i temi trattati c'è stata l'illustrazione delle nuove prerogative di cui essa gode attualmente: *in primis* la facoltà di agire presso autorità e istituzioni in qualsiasi occasione si ritenga leso il principio di laicità dello Stato. Il congresso, a cui hanno partecipato 107 delegati in rappresentanza dei 2.400 soci dell'associazione, ha eletto come nuovo segretario Raffaele Carcano, responsabile del sito *internet* e già Coordinatore delle Iniziative giuridiche UAAR. Nel nuovo Comitato di Coordinamento, composto da 9 membri, sarà affiancato da Anna Bucci (Circoli), Isabella Cazzoli (Tesoriere e Raccolta fondi), Roberto Grèndene (Comunicazione interna), Maurizio Mei (Campagne), Adele Orioli (Iniziativa legali), Francesco Saverio Paoletti (Organizzazione), Silvano Vergoli (Comunicazione esterna) e Giorgio Villella (Eventi), il segretario uscente a cui il congresso ha tributato un lungo applauso. È stato anche eletto il nuovo Collegio dei Proviviri, formato da Massimo Albertin, Graziano Guerra e Livio Rosini.

Per la prima volta si è deciso di far precedere il congresso da due giornate (1 e 2 novembre) dedicate all'assemblea dei Circoli e alla discussione libera sugli obiettivi dell'associazione e sulle sue strategie organizzative. Nella seconda giornata, infatti, la discussione informale è stata utile per chiarire maggiormente gli scopi sociali contenuti nello Statuto, per trovare una formula di comunicazione più diretta ed efficace e per ribadire che l'UAAR non è un'associazione nata per contrastare le attività del clero, ma nata per fare in modo che i politici italiani non prendano sul serio ciò che dice il clero. Molti soci, ognuno con il proprio modo d'essere atei o agnostici, in questa occasione hanno avuto modo di esprimersi in un clima disteso e propositivo, discutendo su problematiche che sono state riproposte nelle successive giornate congressuali. Sempre in questa giornata c'è stata un'altra novità:

sono stati assegnati i primi tre Premi di Laurea, consistenti in 600 euro, a tesi particolarmente significative che hanno trattato temi inerenti la laicità e la non credenza. La giuria, composta da Eliana Vianello, Luciano Franceschetti e Calogero Martorana, ha eletto a vincitori Mauro Vinci, Michela Porcu e Chiara Pietroni.

In modo molto chiaro e sereno il Segretario uscente, Giorgio Villella, ha delineato tutti i progressi fatti, dalla fondazione dell'associazione fino ad ora. *"Siamo diventati un'associazione importante, che sta incidendo profondamente sulla società civile su tutto ciò che concerne la laicità delle Istituzioni pubbliche. In Italia non esiste più la religione di Stato, ma il confessionismo è imperante, al contrario di molti Paesi europei in cui la situazione è inversa. Non siamo contro le religioni, ma ci opponiamo ai privilegi che il Concordato elargisce loro, privilegi che creano discriminazioni nei confronti di altre concezioni del mondo non confessionali. Grazie alla nostra attività culturale di sensibilizzazione faremo in modo di far diventare l'Italia un Paese davvero laico"*.

In modo altrettanto convincente si è espresso Raffaele Carcano, eletto, nell'ultima giornata, nuovo Segretario: *"Alcuni anni fa 'Avvenire' scrisse di noi che eravamo 'gli ultimi panda ...'. Diciamo che in quanto a profezie non ci hanno proprio azzeccato, perché c'è stata una costante crescita del numero dei soci. Possiamo cominciare a pensare che gli ambiziosi scopi statutari non sono un'utopia. Se vogliamo provarci, diventa allora tassativo abbandonare la logica della contingenza per affrontare realisticamente, ma sistematicamente, le questioni sul tappeto. E la più urgente è quella dell'impegno: noi non crediamo ai miracoli e siamo consci d'essere fallibili, ma proprio per questo sappiamo anche che, nella migliore delle ipotesi, riusciremo a fare solo ciò che si potrà fare con i soci che si metteranno a disposizione. Da parte sua, la dirigenza deve cercare di favorire la partecipazione e creare le condizioni affinché l'impegno volontario sia dato a ragion veduta. Non concepisco l'UAAR come un'organizzazione ge-*

rarchica, ma come una rete di costanti relazioni bidirezionali tra quattro entità di pari importanza: la struttura nazionale, la realtà territoriale, gli iscritti all'associazione e il composito mondo 'esterno' ateo e agnostico".

Durante i lavori sono state approvate alcune proposte di modifica dello Statuto. Ecco le più significative: (a) permettere alla province, con soli referenti, di organizzare assemblee pregressuali; (b) prevedere (e non necessariamente istituire) la possibilità di organizzare la presenza dei soci UAAR all'estero; (c) sostituzione del termine "membri del Comitato di Presidenza" con "Presidenti onorari" in quanto i compiti di tali membri non sono operativi, ma solo di garanzia; (d) chi ricopre un incarico direttivo all'interno dell'UAAR non può ricoprire lo stesso incarico in altre associazioni che perseguono scopi sociali affini, anche se ha altre tessere; (e) dal 2008, per esercitare i propri diritti il socio deve essere in regola con l'iscrizione all'UAAR per l'anno corrente e con quanto previsto dalla legge sul trattamento dei dati personali (*privacy*). Questo punto è stato abbastanza discusso in assemblea, vista la delicatezza del problema, ma i chiarimenti della Presidenza sono stati efficaci per redimere le controversie.

Anche nelle Tesi ci sono state delle modifiche: (1) Nell'art. 27 è stato eliminato il passo che rivendicava le lezioni di ateismo, visto alla stregua di un indottrinamento infantile "uguale e contrario" a quello perpetrato tramite l'IRC e sostituito con un altro, in cui si sottolinea l'importanza di garantire ai genitori e agli studenti di poter scegliere autonomamente tra le quattro opzioni di legge per chi non si avvale dell'IRC e di potenziare e garantire l'Ora alternativa che, di fatto è precaria, ostacolata dalle direzioni e senza regole. (2) Sostituzione dell'art. 26. In alternativa all'abolizione dell'Otto per mille, auspicata dall'UAAR, è stato proposto che l'associazione si adoperi per chiedere l'istituzione di una "tassa di religione" sul modello tedesco, su base totalmente volontaria e che non impegni i contribuenti che non vogliono destinare parte delle proprie

VIII CONGRESSO UAAR

tasse ad alcuna confessione religiosa. In ogni caso, l'associazione ritiene che, qualsiasi legislazione sia adottata, essa debba garantire analoghi diritti alle confessioni religiose e alle associazioni filosofiche non confessionali: qualora ciò avvenisse, l'UAAR, che non dà alcuna indicazione di scelta, sottoporrebbe la sua eventuale partecipazione al meccanismo a una consultazione tra tutti i suoi soci.

Sono passate anche altre sei modifiche minori delle Tesi, presentate dal Comitato di Coordinamento e quella presentata da Grèndene che ha sostenuto la dicitura del nome dell'associazione per esteso e non "Unione Atei", come proposto da Vilella. Oltre all'approvazione delle modifiche in oggetto, si è dato spazio ai soci che hanno incentrato i loro interventi su varie problematiche. Sulla questione del nome, ci sono state varie reazioni. Giuseppe Ugolini di Bologna, per esempio, ha trovato sgradevole la mozione di Vilella, quasi a voler introdurre surrettiziamente la prevalenza del nome Atei su Agnostici; Mauro Ghislandi di Pavia ha considerato l'acronimo UAAR altamente rappresentativo della nostra associazione; Paolo Profita di Palermo, inoltre, avrebbe voluto inserire la dicitura di "liberi pensatori", valida sia per gli atei sia per gli agnostici e sostituire la parola "razionalisti" con "razionali"; e Dante Svarca, pur essendo ateo da sempre, amerebbe proporsi in positivo e non dichiararsi ateo, ma credente nell'uomo e nelle sue capacità.

Sulla Scuola e sulle discriminazioni subite da chi non si avvale dell'IRC, hanno espresso il loro parere Agne-

se Palma di Latina, Rosalba Sgroia di Roma, responsabile del *Progetto ora alternativa* (www.oralternativa.it), Calogero Martorana di Napoli. Fiammetta Rettondini di Verona ha proposto la promozione di corsi di formazione per insegnanti, tenuti da psico-pedagogisti, per attuare progetti di Educazione emotiva e Logica nella Scuola Primaria e Giulio Vallocchia di Roma si è espresso sulla possibilità di istituire corsi di formazione, magari finanziati dallo Stato, per laureati disoccupati che potrebbero insegnare discipline per l'ora alternativa. Giacomo Grippa di Lecce ha invitato il Comitato di Coordinamento a sollecitare il Ministero della Pubblica Istruzione affinché eserciti un controllo sui dirigenti scolastici regionali e sui dirigenti scolastici per porre fine agli abusi e alle discriminazioni nelle scuole. Infine, ha suggerito di organizzare un convegno che indaghi sulla congruità e sul danno pedagogico dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole materne.

Enrico Maticena di Modena, Ezio Cristiani di Verona e Antonietta Dessolis di Domodossola si sono soffermati sulle questioni finanziarie e sui privilegi concessi alla Chiesa cattolica, proponendo di stabilire una giornata dedicata a questi temi per poter sensibilizzare i cittadini e i politici. Silvio Manzati di Verona ha concentrato il suo intervento sulla questione ICI, non corrisposta dal clero e sulla mancanza di coraggio delle Istituzioni di effettuare gli accertamenti nei confronti delle organizzazioni cattoliche. Anche Roberto Grèndene di Bologna ha parlato dell'attribuzione degli Oneri di urbanizzazione secondaria che i

Comuni versano alle confessioni religiose e della possibilità che ognuno di noi agisca individualmente chiedendo le delibere comunali o cercandole anche su *internet* (Albo pretorio *online*), pubblicizzandole al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sui soldi spesi in questo modo e poi le segnali a questo indirizzo elettronico: oneri@uaar.it.

Giovanni D'Incecco di Pordenone ha espresso l'opportunità di formare un'organizzazione laica per i ragazzi (ad esempio, soggiorni estivi) che attenui la pervasività delle parrocchie. Rolando Cecconi di Livorno, ha auspicato maggiore presenza di giovani attivi nell'associazione. Giuseppe Sassone di Genova ha posto la questione, assieme a Giulio Vallocchia, di come affrontare l'invadenza di altre religioni fondamentaliste, come quella islamica e non solo di quella cattolica. Molti soci hanno dato, inoltre, molta importanza alla visibilità dell'associazione, all'incremento e al miglioramento della comunicazione all'esterno.

Paolo Gelmo di Bolzano ha ricordato, a proposito di visibilità, il clamoroso sbattezzo collettivo. Ezio Cristiani di Verona ha proposto di dotare l'UAAR di un telegiornale *via web* per vedere i dirigenti o chi per loro che commentano le varie notizie, come accade attualmente nel sito e di poter far circolare questo materiale tra le varie televisioni locali. Per Paolo Ferrarini di Verona occorre puntare di più sull'aggregazione tra i giovani, attraverso tematiche più vicine al loro mondo, ad esempio concerti, manifestazioni di piazza (*Ateo pride*), banchetti. Fabrizio Bianchi di Trieste, insieme a Rosalba Sgroia, ha sottolineato l'importanza di approfondire la comunicazione tramite *internet* e i *blog*, visto che nel mondo del web l'UAAR si sta facendo conoscere ed apprezzare molto.

Altri suggerimenti sono stati indirizzati a "L'Ateo". La rivista, considerata essenziale e pregevole, dovrebbe, tuttavia, semplificare il proprio linguaggio, in modo tale da essere fruibile da una maggiore fascia di utenti. Enrico Maticena di Modena, riferendosi ad alcuni articoli pubblicati nel numero dedicato alla Scuola, ha auspicato maggiore attenzione a non creare una linea definita, in cui si diano indicazioni precise su argomenti per cui l'UAAR non si è mai espressa. Eraldo Giulianelli di Terni e Bruno La Piccirel-

Gli organi dirigenti UAAR eletti

Comitato di Coordinamento

Anna Bucci (Circoli), circoli@uaar.it
 Raffaele Carcano (Segretario), segretario@uaar.it
 Isabella Cazzoli (Tesoriere), tesoriere@uaar.it
 Roberto Grèndene (Comunicazione interna), infointerne@uaar.it
 Maurizio Mei (Campagne), campagne@uaar.it
 Adele Orioli (Iniziativa legali), soslaicita@uaar.it
 Francesco S. Paoletti (Organizzazione), organizzazione@uaar.it
 Silvano Vergoli (Comunicazione esterna), info@uaar.it
 Giorgio Vilella (Eventi), eventi@uaar.it

Collegio dei Probiviri (probiviri@uaar.it)

Massimo Albertin, maxalber@yahoo.it
 Graziano Guerra, graziano.guerra@unimib.it
 Livio Rosini, posta@liviorosini.it

VIII CONGRESSO UAAR

la di Genova si sono soffermati sulle tematiche dell'eutanasia e sul testamento biologico.

Julien Houben di Lucca ha descritto la situazione della laicità in Europa e nel mondo; Anna Maria Pozzi di Torino ha fatto notare il buon equilibrio di presenze maschili e femminili, ribadendo l'importanza di incrementare il numero di donne impegnate per la laicità; Sandra Tomelleri di Verona ha rilevato come la grande diversità che caratterizza tutti i soci sia legata

dall'importante denominatore comune del "*che fare*"; e il giudice Luigi Tosti di Rimini ha ricordato tutte le sue vicende giudiziarie che sta portando avanti, relative alla rimozione dei crocefissi delle aule dei tribunali e in tutti gli uffici pubblici, per far rispettare il supremo principio di laicità e il principio di uguaglianza secondo l'art. 3 della Costituzione italiana.

Insomma, a detta di molti soci, specialmente operando il confronto con

i congressi di Firenze e di Bologna, questo è stato considerato un vero salto di qualità dell'associazione. Un congresso da cui è uscito un prezioso gruppo dirigente, un congresso poco burocratico con una partecipazione vivace e corretta, un congresso che ha creato grandi premesse e aspettative, ricco di coerenza e di buone proposte organizzative da realizzare con l'impegno di tutti. (Vedi anche: www.radioradicale.it/organizzatori/unione-degli-atei-e-degli-agnostici-razionalisti).

VERSO IL DARWIN DAY

Salti ontologici. Darwinismo, evoluzionismo e scienze sociali

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

"Nell'epoca in cui gli effetti di composizione di ordinari comportamenti umani rischiano a medio termine di distruggere la natura, salvo essa non venga distrutta anzitempo dagli atti straordinari di qualche potente, è diventato un compito prioritario per la sociologia stabilire un fermo legame, teoretico e metodologico, tra teoria della società e teoria della natura". Difficile non concordare con questa affermazione del sociologo Luciano Gallino. Ma è davvero tanto difficile gettare un ponte tra questi due campi del sapere? Si direbbe, in effetti, che le scienze sociali – gli studiosi di formazione "umanistica" in genere – abbiano paura di Darwin. Perché mai? A mio avviso, per due ordini di motivi, di cui uno condivisibile, l'altro assai meno.

Il primo motivo, condivisibile, è la preoccupazione di *naturalizzare fenomeni sociali*, con l'effetto di occultare responsabilità sociali e di dichiarare ineliminabili – in nome di una naturalità presunta – piaghe sociali sedimentate. Dire che la miseria e l'emarginazione di una parte cospicua dell'umanità è una condizione "naturale" (come fece Thomas Robert Malthus, uno degli ispiratori dell'*Origine delle specie* per esplicita dichiarazione di Darwin), dire che la condizione d'inferiorità dei

selvaggi, dei negri e delle donne è una condizione "naturale" (come fece Herbert Spencer sulla base della famigerata "teoria della ricapitolazione") è qualcosa che ripugna qualsiasi sincero progressista, qualsiasi brava persona. Purtroppo queste cose sono state dette e il brutto episodio del *socialdarwinismo* (che dovrebbe piuttosto chiamarsi *socialspencerismo*, poiché ha alla base un'idea di evoluzione molto lontana da quella di Darwin) c'è stato, e ispira ancora cautela agli studiosi della società. Ma c'è un altro motivo, assai meno condivisibile, per cui gli "umanisti" hanno paura di Darwin: è la solita *presunzione dell'Homo sapiens*, che si sente superiore alla natura, che non vuole confondersi con gli altri animali e tanto meno avere parenti tra le scimmie. Benedetto Croce, che tanto (ahimè!) ha segnato la nostra cultura, scriveva che l'idea delle "origini animalesche e meccaniche dell'umanità" gli dava un "senso di sconcerto e di depressione e quasi di vergogna": per questo ci teneva ad alzare uno steccato tra "scienze della natura" e "scienze dello spirito". Ma non è certo il solo a pretendere che ci sia un "salto ontologico" tra l'uomo e la natura: questo dualismo vanta inospettabili fautori. "Salto ontologico" è un'espressione usata da Giovanni Paolo II nel *Messaggio del Santo Padre alla*

Pontificia Accademia delle Scienze del 1996, che rappresenta probabilmente la maggiore apertura della Chiesa cattolica alla teoria dell'evoluzione (oggi la tentazione di tornare indietro a un più rozzo creazionismo è forte, data l'*audience* che alle posizioni neocreationiste, specialmente quelle provenienti d'oltreoceano, viene concessa): "Se il corpo umano ha la sua origine nella materia viva che esisteva prima di esso, l'anima spirituale è immediatamente creata da Dio [...]. Con l'uomo ci troviamo dunque dinanzi a una differenza di ordine ontologico, dinanzi a un salto ontologico, potremmo dire".

Dunque per il vecchio papa è l'*anima* che fa la differenza, che separa assolutamente l'uomo dagli altri animali. Ma anche non credendo nell'anima spirituale si può tentare, su altre basi, di spiccare il "salto ontologico". Un materialista di ferro come Jaques Monod (un riduzionista, addirittura, come orgogliosamente si proclama in *Il caso e la necessità*) attribuisce al linguaggio la funzione di trampolino per il salto, e parla in questi termini di "emergenza della noosfera dalla biosfera": "Solo l'ultimo in ordine di tempo di questi accidenti [e cioè lo sviluppo della comunicazione informativa tra individui, che caratterizza anche altri animali oltre l'uomo] poteva condurre all'emer-

VERSO IL DARWIN DAY

genza di un nuovo regno in seno alla biosfera, la *noosfera*, il regno delle idee e della conoscenza, nato il giorno in cui le associazioni nuove, le combinazioni creatrici presso un individuo hanno potuto, trasmesse ad altri, non morire con lui". Ecco ripristinato un regno superiore in cui collocare l'uomo al riparo dalla natura, ecco di nuovo un dualismo, una contrapposizione forte di natura e cultura (biosfera e noosfera) che rischia facilmente di scivolare in quella di natura e spirito di crociana memoria. Senza contare che pensare l'uomo e le società umane entro questo impalpabile "regno delle idee" non ci permette di cogliere quei rischiosi comportamenti umani di cui parla Gallino – quei materialissimi fumi e scarichi industriali e veleni e bombe che mettono ormai in pericolo la sopravvivenza della natura.

Possiamo allora chiedere aiuto al "materialismo storico", cioè al marxismo? Con cautela. Anche in questo filone di pensiero qualcuno ha cercato di fare i "salti ontologici" e di recuperare il dualismo tra natura e società. Lucio Lombardo Radice, nella prefazione alla *Dialettica della natura* di Friedrich Engels, scriveva: "Pur considerando la storia naturale come premessa della storia umana Marx vedeva nel lavoro, nella produzione sociale, un elemento del tutto nuovo e originale rispetto ai processi naturali, implicante una diversa dialettica". È quanto del resto afferma lo stesso Engels, appunto nella *Dialettica della natura*: "L'animale arriva al massimo a raccogliere; l'uomo produce, allestisce i mezzi necessari all'esistenza nel senso più vasto della parola [...]. Ciò impedisce di trasferire, così senz'altro, le leggi di vita delle società animali alla società umana". In questo passo troviamo mischiati insieme i motivi che ho definito condivisibili e non condivisibili della separazione posta tra natura e società. Attenzione, dice Engels, non trasferiamo meccanicamente le leggi della natura alla società, non facciamo come Malthus, non facciamo come Spencer che basano su questa operazione un'apologia del capitalismo e del mercato e una legittimazione delle ingiustizie sociali ... Condivisibile! Ma ci scappa anche una meno condivisibile superiorità dell'uomo, nobilitato guarda caso dal lavoro, secondo il trito luogo comune di una società che il lavoro lo sfrutta. Eppure sono convinta che sia possibile instaurare un proficuo dialogo tra Marx e Darwin – queste due grandi "barbe" che nel-

l'Ottocento si sono inestricabilmente intrecciate, penetrando a fondo nella nostra cultura, e che ancora influenzano il nostro modo di pensare. Sono convinta che la fecondità delle svolte che questi autori hanno impresso alle scienze della vita e alle scienze sociali non sia stata ancora pienamente espressa e che grazie alla strumentazione concettuale che ci hanno lasciato sia possibile illuminare in modo significativo il problema dell'uomo, collocandolo finalmente tra natura e cultura, anziché relegarlo da una parte sola. Ma per far questo è necessario *salvare Darwin dal darwinismo* e *salvare Marx dal marxismo*.

Molti autori hanno magnificamente difeso Darwin dal darwinismo – e soprattutto dal *socialdarwinismo*. Ne faccio qui una breve e parziale carrellata. Luciano Gallino, nel saggio da cui ho tratto la citazione iniziale, sostiene che molti di coloro che hanno creduto di applicare l'idea di evoluzione alle società umane hanno in realtà usato il concetto di *ontogenesi* al posto di quello di *filogenesi*, riproponendo di fatto la vecchia idea illuminista di un "progresso" attraverso stadi necessari e concatenati che nulla ha a che fare con l'idea darwiniana di evoluzione. Secondo Patrick Tort (*L'antropologia di Darwin*, Manifestolibri, Roma 2000) i socialdarwinisti – e forse i sociologi in genere – non hanno mai letto l'*Origine dell'uomo* di Darwin, dove avrebbero trovato all'opera principi ben diversi rispetto a quella "lotta per l'esistenza" chiamata a giustificare ogni disuguaglianza sociale: come la selezione sessuale e i comportamenti assimilativi e di solidarietà che si sviluppano nelle società animali e umane. Lorenzo Calabi (*Darwinismo morale*, ETS, Pisa 2002) ha ben illustrato il meccanismo con cui gran parte del darwinismo sociale e della sociobiologia stabilisce una "circolarità fallace" tra natura e società: "astraggono un comportamento sociale moderno e lo traspongono in una condizione naturale, [...] dando ad esso un significato in quella condizione. Astraggono poi il significato e lo ricollocano nella contemporaneità", ottenendo la magia di rendere quest'ultima "naturale" e dunque intrascendibile. Darwin era ben conscio del tranello, quando, poco dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, scriveva a Charles Lyell: "Un giornale di Manchester ha ridicolizzato la mia teoria, affermando che io avrei dimostrato che la ragione è del

più forte e pertanto che Napoleone è nel giusto e che ogni commerciante che raggiunge i clienti è nel giusto".

E cito per ultimo il magnifico studio di Stephen Jay Gould, *Intelligenza e pregiudizio* (Il Saggiatore, Milano 2005), dove si mostra che la tentazione di imputare alla natura le discriminazioni sociali inizia ben prima (con le craniometrie settecentesche) e continua ben dopo Darwin (con la teoria della "ricapitolazione" e l'antropologia criminale), ma che essa si giova di un concetto d'evoluzione assai distante da quello darwiniano. I ricapitolazionisti, in particolare, pensano l'evoluzione in termini di *progresso* e pongono al vertice del progresso – guarda caso – il maschio adulto bianco: le discriminazioni sociali, razziali e sessuali vengono di conseguenza interpretate come inferiorità naturali dovute al mancato raggiungimento del gradino più alto. "Per sessant'anni, sotto la spinta della ricapitolazione, gli scienziati hanno raccolto volumi di dati oggettivi che proclamano sonoramente tutti lo stesso messaggio: neri adulti, donne e bianchi della classe inferiore sono come i bambini bianchi maschi della classe superiore". Non del tutto sviluppati, non *progrediti* fino in fondo, dunque bisognosi di rimanere sotto la tutela – e agli ordini! – degli individui superiori. Oggi che è in voga la *neotenia* – cioè l'idea che una caratteristica importante della specie umana sia il mantenimento di tratti infantili nell'età adulta – il discorso dovrebbe risultare rovesciato, e quei "dati oggettivi" pazientemente raccolti potrebbero essere utilizzati per dimostrare l'inferiorità della razza bianca ... Assolto dunque Darwin dalle colpe del socialdarwinismo, con l'aiuto di tanti prestigiosi interpreti, da parte mia vorrei tentare l'impresa di sollevare Marx dalle colpe del marxismo. Marx ha, infatti, da offrirci un concetto molto importante, quello di *modo di produzione*, di cui il marxismo successivo non ha colto fino in fondo la portata innovativa.

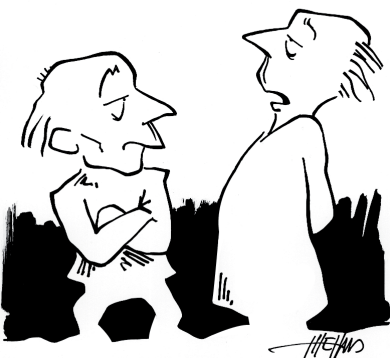
La *produzione* è definita da Marx come il "ricambio organico tra l'uomo e la natura". Considerata dagli economisti della scuola classica come un processo socialmente neutro, la produzione è invece identificata da Marx come luogo cruciale delle relazioni sociali. I *rapporti di produzione* sono rapporti di potere decisivi, in quanto determinano chi si appropria della ricchezza sociale. Da essi dipende l'intera fisionomia di una

VERSO IL DARWIN DAY

società, la sua "struttura". Il progetto di Marx è appunto quello di classificare diverse forme sociali in base al "modo di produzione" in esse prevalente e di studiare ciascun tipo di società con strumenti specifici, adatti a coglierne la peculiare legalità. Certo, il suo interesse è rivolto soprattutto alle società di tipo capitalistico, oggetto principale della sua ricerca, che tuttavia va compresa in questo quadro concettuale di *discontinuità storica*: il "modo di produzione" capitalistico non funziona come il "modo di produzione" schiavistico o come quello feudale, e solo la ricerca delle differenze specifiche significative può illuminarne adeguatamente i meccanismi sociali, i ritmi e le dinamiche di crescita e trasformazione. Quest'idea della storia come successione discontinua di diversi modi di produzione era molto innovativa in un'epoca fondamentalmente dominata dall'idea di *progresso*, un progresso pensato – secondo i canoni dell'illuminismo – come sviluppo attraverso "stadi", ciascuno dei quali è superiore (più ricco, più complesso, più "civilizzato") rispetto al precedente. Così come gli evoluzionisti ottocenteschi preferirono lo schema spenceriano – improntato appunto all'idea di progresso – a quello darwiniano, analogamente i marxisti rimontarono i "modi di produzione" di Marx secondo lo schema degli stadi di sviluppo. La storia tornava così ad essere progresso lineare e necessario, mentre le differenze specifiche – *qualitative* – delle relazioni sociali, oggetto privilegiato della riflessione marxiana, sfumavano per lasciare in primo piano lo sviluppo – *quantitativo* – delle "forze produttive".

...VISTO LA FOTO DI
PAPA GIOVANNI
PAOLO II CHE
COMPARE NEL
FILO?!

PHOTOSHOP
FA DI QUESTI
MIRACOLI!
COPIAINCOLLA
ANCHE PANE E
PESCI!



Questa trasformazione dell'originale progetto di Marx ad opera del marxismo ha avuto, naturalmente, grandi conseguenze sul piano ideologico e politico: il comunismo diventava una promessa della storia, l'esito di uno sviluppo necessario; il confronto tra capitalismo e socialismo – ricordate gli anni della guerra fredda? – si giocava tutto sullo "sviluppo delle forze produttive", dunque in termini di mera crescita economica... Ma non è questa, ovviamente, la sede per approfondire tali aspetti. Qui m'interessa indagare ciò che il concetto marxiano di *modo di produzione* – malamente ridotto dal marxismo alla nozione di stadio di sviluppo – può offrire, se adeguatamente compreso, a quel "compito di stabilire un fermo legame, teoretico e metodologico, tra teoria della società e teoria della natura" da cui siamo partiti.

In primo luogo, osserverò che proprio grazie al concetto di modo di produzione Marx porta una critica profonda all'operazione di naturalizzazione dei rapporti sociali condotta da Malthus – questo socialdarwinista *ante litteram*. La "legge bronzea dei salari" enunciata da Malthus riconduceva la tendenza dei salari a mantenersi al livello di sussistenza a una "naturale" crescita demografica (principio di popolazione) combinata con una altrettanto "naturale" scarsità di risorse agroalimentari (principio dei rendimenti decrescenti in agricoltura). Marx spiega invece questa stessa dinamica salariale con il caratteristico andamento ciclico della produzione industriale finalizzata al profitto, e così conclude, nel primo libro del *Capitale*, la sua brillantissima argomentazione: "È questa una *legge della popolazione* peculiare del *modo di produzione capitalistico*, come di fatto ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide. Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali, nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia". Abbiamo dunque bisogno di un apparato concettuale capace di cogliere le differenze specifiche tra tipi di società per evitare di sovrapporre determinazioni sociali e determinazioni naturali, per non cadere nel gioco della "circularità fallace", del ragionamento vizioso che sta alla base delle vecchie come delle nuove sociobiologie.

In secondo luogo, vorrei osservare che individuare i diversi tipi di società sulla

base dei diversi "modi di produzione" – anziché in base alla cultura, alle istituzioni o quant'altro – mentre da un lato non ha l'effetto di porre barriere ontologiche tra l'uomo e gli altri viventi, i quali svolgono pure attività di "ricambio organico con la natura", a volte anche in forme sociali, dall'altro ci mette subito di fronte al problema dell'impatto delle attività umane sull'ambiente. Se storicamente diverse sono le forme di "ricambio organico tra l'uomo e la natura", diverse sono anche le modifiche che l'uomo introduce nell'ambiente. L'impatto di tribù nomadi di cacciatori e raccoglitori è senz'altro diverso da quello di raggruppamenti umani sistematicamente dediti all'agricoltura. Società prevalentemente agricole modificano l'ambiente secondo modalità ben differenti da quelle di produzioni industriali di massa. O ancora, l'agricoltura condotta secondo sistemi tradizionali ha effetti diversi dalle monoculture oggi praticate su vastissima scala dalle multinazionali nel Terzo Mondo.

Il discorso può sembrare banale, ma molti ecologisti tendono a impostare il problema in modo "astratto" – direbbe Marx – imputando i danni ambientali all'umanità in quanto tale anziché a una specifica forma di società e di produzione. Per non parlare dei furbetti che svolgono il tema in termini di responsabilità individuali anziché sociali: non sprecare l'acqua, brutto consumista cattivaccio!, spegni la luce, vai a piedi, non usare bombolette... Come se questo genere di consumismo fosse davvero una scelta personale e non il risultato di uno specifico modo di produzione. Come se nel frattempo la produzione industriale non consumasse e inquinasse su ben altra scala. Forse, seguendo la lezione di Marx, potremmo azzardarci a chiamare tutto questo *capitalismo* anziché *progresso*. E sempre seguendo la lezione di Marx, potremmo imparare a distinguere con maggiore chiarezza le responsabilità sociali, senza tirare in ballo la natura o un'astratta e disincarnata "natura umana". E ancora, seguendo la lezione di Marx, potremmo finalmente pensare e studiare le società umane – questa "antroposfera" certamente diversa, sovrapposta, conflittuale rispetto alla "biosfera", ma non lontana, immateriale, nobile e innocua come la "noosfera" evocata da Monod – senza farne un impalpabile regno dello spirito, senza salti ontologici, restando con i piedi, e con le nostre responsabilità, su questa Terra.

Antropologia culturale e antropologia biologica: il mito della natura umana incompiuta

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

Gli oggetti classici dell'antropologia culturale in fondo sono sempre stati luoghi, tempi e organizzazione degli insediamenti umani sconosciuti o dimenticati, pratiche magiche, riti e miti, ruoli sessuali e generazionali, sistemi di parentela, classificazioni totemiche e sistemi di produzione e di scambio. Dire, come Mondher Kilani, che essi *"sono forme simboliche e non realtà fisiche"* [1] è una affermazione o ovvia o falsificabile. "Ovvia" se s'intende dire che si tratta di *categorie concettuali* con le quali la scienza occidentale analizza il campo di comportamenti di un determinato gruppo umano differente per i rapporti di produzione o per marginalità rispetto a determinati rapporti di produzione (caccia e raccolta, agricoltura, industria, servizi); "falsificabile" se con questa contrapposizione – come chiaramente vuole sottolineare l'autore – s'intende considerare i simboli come "realtà non fisiche". I simboli – indizi, grafici, segni canori, segni verbali – in quanto sono *qualcosa che si riferisce a qualcos'altro*, sono realtà fisiche che rinviano ad altre realtà fisiche con la mediazione dei sistemi sensoriali e nervosi delle specie viventi. Solo una tenace e intramontabile tradizione idealistica mette in campo i "simboli" con la tranquilla sicurezza di aver trasceso la realtà fisica e la realtà biologica, cioè di aver posto la cultura *al di là* della natura. Del resto, la stessa considerazione vale anche per le scienze forti come la fisica, la chimica e la biologia molecolare, i cui oggetti di analisi potrebbero essere ridotti a "realtà non fisiche" se si volesse sostenere che i loro oggetti sono i formalismi matematici e chimici. Come se le categorie concettuali d'ogni indagine scientifica non si riferissero sempre a circostanziate verifiche empiriche controllate attraverso strumenti di misurazione.

Ma è proprio questo voler isolare la *trasfigurazione simbolica* di comportamenti che sono pur sempre verificabili o falsificabili l'atto fondativo che separa la cultura, cioè gli artifici umani, dalla natura, e quindi impedisce il collegamento dell'antropologia

culturale con l'antropologia fisica o biologica. Dopo un generico riconoscimento dei *"vincoli biologici della condizione umana"* la maggior parte degli antropologi culturali ritiene di poter ignorare la biologia umana. Perciò la disponibilità sempre più ampia dei reperti fossili offerti dalla paleoantropologia e dall'archeologia non li sollecita a retrocedere verso una comparazione effettiva delle società "primitive" sopravvissute nel *processo di ominazione*; e d'altra parte non suggerisce loro di indagare le società moderne con lo sguardo profondo che viene proprio dal processo di ominazione.

Così, l'antropologia culturale penetra anche nel processo della modernità cercando di studiare i gruppi marginali che la modernità produce e *aliena*. Come se fosse possibile parlare dal punto di vista di *una presunta umanità genuina, non conflittuale* perché preservata dalla perversità delle tecnologie. In realtà, proprio il processo di ominazione ci insegna, senza adombramenti, che l'uomo è precisamente quell'essere vivente che produce artifici mediante artifici indefinitamente. E l'alienazione non scaturisce dagli artifici in quanto tali, ma dalla incapacità di prevederne adeguatamente gli esiti sulla convivenza umana e di inventare forme di governo capaci di una più equa distribuzione delle risorse. Dunque, se si vogliono identificare i conflitti che sono all'origine di questa divaricazione, si deve mettere in campo la realtà biologica trasfigurata dagli artifici umani, che in ultima analisi è soggetta alla *selezione naturale*. Gli uomini sono costretti a assecondare quest'ultima in tempi brevi e con strategie in parte consapevoli, mentre gli altri animali hanno ormai assimilato in tempi lunghissimi i costi di sofferenza e di eliminazione che hanno reso possibile un equilibrio ecologico mediamente benefico per ogni singola specie, finché non intervengono eventi catastrofici.

Questa premessa dovrebbe rendere più comprensibili le tecniche di evitamento che l'antropologia culturale ha messo in atto per mantenere le distan-

ze dall'antropologia biologica. La più antica e tipica è quella di sostenere che ogni cultura ha un diverso concetto della natura, e che quindi il concetto di "natura" è *culturalmente determinato*. Questo argomento è facilmente criticabile, perché anche il concetto più antropomorfo di natura proposto da una determinata cultura non può avere *minore estensione di quello col quale esso riconosce la propria identità culturale*. Anzi, è ragionevole pensare che ogni cultura segnali in qualche modo *l'evidenza di essere compresa entro un ambiente che eccede la propria realtà*, sia con l'alternarsi del giorno e della notte, sia con i cicli lunari, sia con i ritmi delle stagioni, anche se intesi nel modo più antropomorfo. Inoltre, anche le culture più arcaiche integrano la propria realtà e il proprio ambiente con un mondo degli antenati che costituisce il fondo oscuro e misterioso nel quale sono conservate le energie che alimentano la vita del gruppo. Dunque, ciò che conta non sono le definizioni di natura e cultura date dagli antropologi occidentali, ma è la percezione che ogni gruppo umano ha delle forze che eccedono il proprio ambito. Una variante della riduzione del concetto di natura a categoria culturalmente determinata è quella del *relativismo culturale*, che presenta la piena attuazione della "natura umana" come *inventività culturale*, cioè come diversificazione delle culture in un continuo processo di provvisorie identificazioni di ciascuna di esse sia per via endogena, sia per via esogena. Ogni gruppo riconosce se stesso attraverso proprie tradizioni, e contemporaneamente attraverso lo sguardo dei gruppi confinanti con i quali compete e coopera per l'accesso alle risorse e alla riproduzione. In sintesi: l'uomo fa l'uomo; cioè l'uomo si fa uomo in rapporto agli altri uomini. Gli uomini producono la loro umanità gli uni con gli altri e gli uni contro gli altri. Ma l'*identità* del loro gruppo di appartenenza e l'*alterità* del loro gruppo di opposizione hanno confini mobili, fluidi e modificabili. Per mantenerli provvisoriamente stabili gli uomini *fincono* la loro identità e il sistema di valori che

VERSO IL DARWIN DAY

la sostiene, e per sopportare il peso inquietante di questa finzione subito la occultano *reificandola*: sia in forma sublime con processi di *sacralizzazione*, sia in forma umile attraverso processi di *naturalizzazione*.

Così, si vanifica la distinzione tra società "arcaiche" dominate dal sacro e società "moderne" dominate dalla desacralizzazione, che riduce l'uomo a puro essere biologico. E si vanifica anche la conflittualità che ha portato alle gerarchie di dominio imposte dalle società moderne a quelle arcaiche; come se il tanto chiacchierato "ritorno al sacro" nelle società a capitalismo avanzato fosse da mettere sullo stesso piano della sacralità ingenua delle origini, oppure della sacralità ambigua dei periodi di transizione alla modernità. In realtà il sacro delle religioni istituzionalizzate del nostro tempo è l'incarnazione di *un potere intimidatorio puramente profano* che la descrizione analitica delle scienze moderne – fisica, chimica e biologia – è in grado di smascherare fino nel cuore dei suoi processi più segreti; mentre invece il sacro delle origini è vissuto come un corpo di prescrizioni iscritte nelle rappresentazioni fantasiose e mitologiche della realtà. Purtroppo "l'ingenuità dello sguardo" è l'unica attitudine che non s'impara; una volta smascherata si può restaurare solo in modo fraudolento, verso se stessi e verso gli altri.

Di questo sguardo fraudolento esiste anche una *versione dotta* che trova oggi larghi consensi tra i letterati e gli antropologi culturali: quella proposta dall'*antropologia filosofica* che si è familiarizzata con i dati della biologia, ma li manipola con ingegnose elaborazioni interpretative, proponendo la suggestiva versione di *una natura umana biologicamente incompiuta* e appunto per questo realizzata soltanto dalle invenzioni culturali. Gehlen è il fondatore di questa antropologia filosofica, ripresa da Heidegger e dai suoi seguaci, e diventata familiare a molti antropologi culturali grazie al prestigio di Geertz. Un breve testo di Gehlen ne dà la formulazione più accreditata. «Dal punto di vista morfologico – a differenza di tutti i mammiferi superiori – l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di carenze, le quali di volta in volta vanno definite nel preciso senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi, cioè carenze di sviluppo,

e dunque in senso essenzialmente negativo. Manca in lui il rivestimento pilifero, e pertanto la protezione naturale dalle intemperie; egli è privo di organi difensivi naturali, ma anche di una struttura somatica atta alla fuga; quanto ad acutezza di sensi è superato dalla maggior parte degli animali e, in una misura che è addirittura pericolosa per la sua vita, difetta di istinti autentici e durante la primissima infanzia e l'intera infanzia ha necessità di protezione per un tempo incomparabilmente protratto. In altre parole: in condizioni naturali, originarie, trovandosi, lui terribile, in mezzo ad animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra» [2]. La prolungata infanzia della nostra specie, che i biologi chiamano *neotenia* è qui interpretata come "natura incompiuta", cioè come una carenza biologica che non potrebbe venir colmata nell'abito puramente biologico.

Di qui deriverebbe una vera e propria frattura tra il piano puramente *vitale* dell'animale e quello *esistenziale* dell'uomo. Una frattura che porrebbe l'uomo al di fuori dell'ordine naturale, cioè in una *indeterminatezza* "senza dimora (naturale)" trascesa e insieme determinata soltanto dalla *cultura*. L'uomo, dicono i seguaci di Heidegger, "è aperto al mondo, gli animali sono completamente immersi nel proprio ambiente". In realtà, si tratta d'una contrapposizione drammatizzata, che invece trova una sua ovvia spiegazione in termini biologici. Anche l'uomo moderno, quando s'insedia in un circoscritto spazio sociale finisce per *naturalizzare* i suoi costumi, le sue tradizioni e i suoi valori, come se fossero iscritti nella realtà quotidiana nella quale è immerso. Per contro, i gruppi nomadi di *Homo sapiens*, nel corso di alcune decine di migliaia di anni, si sono adattati a tutti gli ambienti del pianeta e si sono lentamente ma continuamente ibridati. A questi adattamenti si è accompagnato il consolidamento dell'uso del linguaggio verbale, ormai innato come ricodificazione audio-vocale dei messaggi visivi e tuttavia diversificato in una varietà sempre più ricca di lingue parlate. A differenza degli altri tipi di linguaggio – chimico-olfattivo, gestuale, sonoro e grafico – il linguaggio verbale è costitutivamente *autocomunicativo*, in quanto l'uomo è il primo destinatario dei propri messaggi: si ascolta quando

parla, simula e corregge in anticipo le proprie emissioni verbali, e può simulare dialoghi interiorizzati. Sottraendosi all'immersione in un unico ambiente ha potuto comparare ambienti diversi e oggi può simulare artifici che gli consentano d'immaginare abitazioni extraterrestri.

L'apertura al mondo non ha dunque nulla di misterioso e rivelativo – come vuol far credere l'antropologia filosofica – ma è un normale adattamento selezionato dall'evoluzione darwiniana. Infatti, se la nostra specie non si è estinta, ciò significa semplicemente che l'indeterminatezza contenuta nell'infanzia prolungata per l'acquisizione della posizione eretta e del linguaggio verbale è risultata *non una mancanza, ma una potenzialità* aperta alle soluzioni "emergenti" che poi abbiamo imparato a nominare col termine "cultura"; cioè a costumi, tecniche e rappresentazioni del mondo che non trascendono la natura, ma semplicemente ne fanno parte, come uno dei repertori utili alla sopravvivenza. La decrescente acutezza sensoriale e la maggiore esposizione alle intemperie sono i rischi che la nostra specie ha dovuto pagare per sviluppare la flessibilità del proprio adattamento. Del resto, tutte le specie sono costrette ad esporre i neonati ad un periodo d'immaturità che implica anche la loro decimazione [3].

Se consultiamo un buon manuale universitario [4], ci rendiamo conto che il tema della *neotenia* non costituisce affatto un fenomeno eccezionale, dal quale far derivare l'epica sublimatoria della progettazione culturale tratteggiata da Gehlen e diventata poi argomento privilegiato di molti antropologi culturali e di filosofi e letterati *umanisti*. La neotenia rientra semplicemente nella casistica accumulata per verificare i limiti di validità euristica della cosiddetta *legge biogenetica fondamentale*, secondo la quale *l'ontogenesi ricapitola la filogenesi*. In realtà si è potuto verificare che lo sviluppo dell'embrione nella sua esistenza prenatale, lascia intravedere in modi molto differenziati la sequenza evolutiva che collega la morfologia dell'animale esaminato con quella tipica della specie ancestrale dalla quale potrebbe derivare. Ma la "*ricapitolazione*" embrionale presenta sfasature temporali e magari omissioni rispetto agli stadi della filogenesi, sfasature alle quali i biologi hanno dato il nome di *ete-*

VERSO IL DARWIN DAY

eterocronia; termine derivato dal greco antico, secondo la loro normale prassi classificatoria. Da tempo sono ormai state diffuse fotografie dello sviluppo comparato di embrioni di mammiferi tra i quali è compreso anche quello della specie umana, per segnalare la progressiva differenziazione degli organi corrispondenti. Ma la suggestione di queste informazioni generiche lascia intendere una semplificazione comparativa che gli specialisti sono ovviamente tenuti a correggere. Scrive Balletto: «L'eterocronia, in sintesi, rappresenta un processo abbastanza comune di variazione nella velocità dello sviluppo di un certo organo o di una serie di organi. Un'alternativa a questo modo di procedere può essere invece quella di variare il tempo di inizio o di arresto nello sviluppo dell'organo stesso. Entrambi i meccanismi possono essere studiati sia in rapporto all'età, sia in rapporto alla taglia. Il primo metodo di indagine è generalmente preferibile» [5].

Questa conclusione è preceduta da un'attenta analisi comparativa del fenomeno *eterocronia* nelle varie specie viventi che si richiama ad una ripartizione formulata attraverso il contributo di Gould, McKinney e McNamara. Lo spostamento nel tempo dello sviluppo di un organo (*eterocronia*) si manifesta nel mantenimento di carat-

teri giovanili in individui adulti (*pedomorfosi*), e procede in due direzioni: la *progenesi*, cioè la maturità sessuale anticipata, che offre forti vantaggi evolutivi immediati; e la *neotenia*, cioè lo sviluppo corporeo rallentato in rapporto a quello delle gonadi che offre un grande potenziale macroevolutivo. Entro questo quadro introduttivo, Balletto precisa: «Quello della neotenia è un fenomeno che è stato conosciuto molto presto dagli zoologi, soprattutto per gli Anfibi [...]. Nei ruminanti, gli arieti della pecora Bighorn sono già in grado di riprodursi a circa 2 anni di età, ma il loro sviluppo corporeo continua ad aumentare fino ad almeno gli 8 anni; casi analoghi si verificano nei Cervidi [...]. Un altro caso molto noto in cui si è invocata la neotenia nella nascita o nell'evoluzione di nuove forme, è quello della specie umana. L'adulto umano è morfologicamente più simile ad un giovane scimpanzé di quanto non lo sia ad uno scimpanzé adulto, soprattutto nei parametri facciali (fetalizzazione del cranio). [...] Anche altri caratteri come la mancanza di pelo su grandi aree del corpo o il ritardo del momento della nascita (allungamento della gestazione) sono stati considerati sotto questo punto di vista. In realtà molti di questi non rappresentano veri casi di eterocronia; ad esempio, l'encefalo umano si è talmente sviluppato in rapporto al

resto del cranio [...] da dover crescere più velocemente» [6]. Concludendo: con la demolizione della teoria filosofica costruita sulla presunta "natura incompiuta" di *Homo sapiens* cade ogni barriera tra antropologia biologica e antropologia culturale.

Note

- [1] M. Kilani, *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari 1994, p. 30.
- [2] Arnold Gehlen, *L'uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983 (la versione originale in tedesco è del 1940).
- [3] Un'ampia discussione critica sul tema della presunta "natura incompiuta" dell'uomo si trova in Roberto Marchesini, *Post-human*, Bollati-Boringhieri, Torino 2002, pp. 15-41.
- [4] Come ad esempio Emilio Balletto, *Zoologia evolutiva*, Zanichelli, Bologna 1995.
- [5] Emilio Balletto, *Zoologia evolutiva*, Zanichelli, Bologna 1995, p. 140.
- [6] Ivi, pp. 140-141. Un eloquente disegno comparativo della fetalizzazione del cranio nella specie umana rispetto a quella dello scimpanzé si trova a p. 564 del manuale di Luria-Gould-Singer, *Una visione della vita - Introduzione alla biologia*, Zanichelli, Bologna 1984 (edizione in inglese 1981). Mentre i crani fetali delle due specie sono assai simili, il cranio dello scimpanzé adulto si differenzia nettamente da quello fetale.

Evoluzione e antropologia: una bibliografia ragionata

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

La bibliografia sui temi di ricerca che intersecano la teoria dell'evoluzione e l'antropologia (culturale e biologica) è ormai sterminata. Ci limitiamo a citare i testi che hanno una rilevanza epistemologica attuale e quelli che più direttamente riguardano il dibattito in corso.

Come letture propedeutiche e di consultazione indichiamo alcuni testi universitari o di alta divulgazione. **ELEONOR LAWRENCE**, *Guida alla biologia moderna*, Milano, Garzanti, 1993: l'autrice, esperta divulgatrice dei problemi della biologia, è stata a lungo collaboratrice della rivista "Nature". Ovviamente l'aggiornamento della

trattazione è fermo ad una ventina di anni fa, ma come testo di rapida consultazione nelle nozioni più consolidate della biologia è tuttora valido. **DONALD J. FARISH**, *Biologia umana*, Bologna, Zanichelli, 1999. **RICHARD J. KLEIN**, *Il cammino dell'uomo. Antropologia culturale e biologica*, Bologna, Zanichelli, 1995: anche questo testo espone il livello di conoscenze di una ventina di anni fa, ma è un utile campo di riferimento per valutare gli ultimi avanzamenti della ricerca. **DALE PURVES**, **GORGE J. AUGUSTINE**, **DAVID FITZPATRICK**, **LAWRENCE C. KATZ**, **ANTHONY-SAMUEL LAMANTIA**, **JAMES O. McNAMARA** (a cura di), *Neuroscienze*, Bologna, Zanichelli, 2000. Si veda inol-

tre il numero di *Les Dossiers de La Recherche*, *Histoire de la vie. Les grandes étapes de l'évolution*, mai-juillet 2005.

Tralasciando gli scritti di Darwin citati in traduzione italiana e in originale in quasi tutte le opere sul darwinismo e sulla nuova sintesi, merita una segnalazione **JOHN BOWLBY**, *Darwin. Una biografia nuova*, Bologna, Zanichelli, 1996. Un'opera da affiancare alla discussione teorica della teoria dell'evoluzione è quella di **JULIET CLUTTON-BROCK**, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2001. Nell'ambito della riflessione filosofica sul processo di ominazione, una apprezzabile ricostruzione si tro-

VERSO IL DARWIN DAY

va nelle seguenti opere di **FRANCESCA GIUSTI**, collaboratrice dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nel settore antropologico: *La scimmia e il cacciatore. Interpretazioni, modelli sociali e complessità nell'evoluzione umana*, Roma, Donzelli, 1994; *La nascita dell'agricoltura. Aree, tipologie e modelli*, Roma, Donzelli, 1996; *I primi stati. La nascita dei sistemi politici centralizzati*, Roma, Donzelli, 2002. La pur ricca bibliografia della Giusti è ristretta ai testi classici dell'antropologia; perciò in essa non compaiono opere dei teorici neodarwinisti, responsabili della nuova sintesi, come Dawkins e Gould. Solo di **ERNST MAYR** viene citata l'opera *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1992. La Giusti tiene particolarmente conto delle opere di Robert Foley, docente di antropologia biologica all'Università di Cambridge e di quelle di Marvin Harris, teorico del materialismo culturale in antropologia e di Marshall Sahlins, teorico dell'antropologia economica.

Per i neodarwinisti la selezione naturale – cioè la selezione da parte dell'ambiente – opera direttamente sui fenotipi, portatori delle mutazioni genetiche. Tuttavia gli effetti della selezione sono valutati in due direzioni opposte. La scuola di Dawkins considera organismi individuali e unità collettive come le specie semplici strumenti della trasmissione genica. Questa posizione implica che l'attiva trasformazione dell'ambiente da parte degli organismi individuali a livello intra-specifico, e quella esercitata dalle singole specie a livello inter-specifico, cioè ecologico, siano complessivamente sottovalutate. All'opposto, la scuola di Gould, sostenitore della teoria degli equilibri punteggiati che respinge ogni rigido gradualismo delle trasformazioni e prevede improvvise accelerazioni nell'evoluzione – corrispondenti ai fenomeni di speciazione – ritiene importante l'attiva trasformazione dell'ambiente da parte degli organismi individuali e delle unità collettive che riconosciamo come specie. L'informazione genetica, pur col suo potente determinismo ereditario, passa quindi diversi livelli di filtro selettivo e dà luogo a equilibri ecologici sempre relativamente instabili. Questa ricostruzione del processo evolutivo diventa particolarmente significativa a livello del comportamento umano, che dispone di capacità previsionali e progettuali.

Le due scuole influenzano anche diversamente le indagini sull'evoluzione delle altre specie viventi. Alla posizione di Dawkins si richiamano preferibilmente gli specialisti di etologia animale e i sociobiologi; essi cercano poi di trasferire nell'etologia umana certe spiegazioni innatistiche verificate nelle specie animali da loro studiate. Così, le due scuole mettono in gioco presupposti ideologici più o meno conservatori o progressisti.

Per una valutazione delle ideologie coinvolte nella genetica umana si può partire da **THEODOSIUS DOBZHANSKY**, *Diversità genetica e uguaglianza umana*, Torino, Einaudi, 1975. Per una valutazione delle ideologie coinvolte nell'applicazione dell'etologia allo studio dell'uomo è ancora utile il libro, ormai dimenticato, di **GIOVANNI DE CRESCENZO**, *L'etologia e l'uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975. Molto importante anche il libro di **STEVEN ROSE**, **RICHARD LEWONTIN**, **LEON KAMIN**, *Biologia, ideologia e natura umana. Il gene e la sua mente*, Milano, Mondadori, 1983. Sull'argomento il quadro più recente è quello di **TELMO PIEVANI** nell'opera sopra citata *Introduzione alla filosofia della biologia*, Bari, Laterza, 2005. Le risposte più meditate da parte dell'etologia integrata agli ultimi sviluppi della genetica si trovano in un'opera tradotta anche in italiano ma subito dimenticata, **KURT KOTRSCHAL**, *Uniti nell'egoismo? Animali e animali-uomini: la nuova concezione del mondo della scienza del comportamento*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2000. L'autore mostra una raffinata competenza metodologica alla quale accompagna un'intelligente riflessione epistemologica e ideologica.

Per una valutazione complessiva dei problemi relativi alla nuova sintesi della teoria dell'evoluzione, un lavoro teorico ingiustamente dimenticato è quello di **MARIO AGENO**, *Le radici della biologia*, Milano, Feltrinelli, 1986. Ageno è un biofisico e sui problemi relativi ai vincoli fisici e chimici che rendono possibile i costituenti cellulari dei viventi propone una raffinata riflessione epistemologica. Essa costituisce un'eccellente propedeutica alla lettura dei testi che circolano nel dibattito attuale. Di questi ci limitiamo a proporre una selezione orientativa.

RICHARD DAWKINS, *Il gene egoista*, Milano, Mondadori, 1994; dello stesso autore, *Il cappellano del diavolo*, Mi-

lano, Cortina, 2004. **HELENA CRONIN**, *Il pavone e la formica. Selezione sessuale e altruismo da Darwin a oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1995. **DANIEL C. DENNETT**, *L'idea pericolosa di Darwin*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1997. **ROBERT FOLEY**, *Gli umani prima dell'umanità. Una prospettiva evolutiva*, Roma, Editori Riuniti, 1999. **GIANFRANCO BIONDI**, **OLGA RICKARDS**, *Uomini per caso*, Roma, Editori Riuniti, 2001. **JEAN CLAUDE AMEISEN**, *Al cuore della vita. Il suicidio cellulare e la morte creatrice*, Milano, Feltrinelli, 2001. **JUAN LUIS ARSUAGA**, *I primi pensatori e il mondo perduto di Neandertal*, Milano, Feltrinelli, 2001. **NILES ELDREDGE**, *Le trame dell'evoluzione*, Milano, Cortina, 2002. **STEPHEN GOULD**, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Torino, Codice, 2003 (è una *summa* di oltre 1700 pagine che raccoglie scritti distribuiti nell'arco di tutta l'attività scientifica dell'autore). **ERNST MAYR**, *L'unicità della biologia. Sull'autonomia di una disciplina scientifica*, Milano, Cortina, 2005 (è la sintesi finale di una lunga serie di studi). **KIM STERENLY**, *La sopravvivenza del più adatto. Dawkins contro Gould*, Milano, Cortina, 2004 (molto utile per una visione sintetica della posizione dei due autori messi a confronto; alle pagine 119-127 della traduzione italiana è contenuta una bibliografia ragionata delle opere di Dawkins e di Gould; Sterenly, con grande discrezione verso il lettore, non nasconde la sua predilezione per Dawkins). **NILES ELDREDGE** (a cura di), *La vita sulla Terra. Un'enciclopedia della biodiversità, dell'ecologia e dell'evoluzione*, Torino, Codice, 2004.

Indispensabile ormai per ogni ricerca sul processo di ominazione indagato attraverso la genetica è l'opera di **LUIGI LUCA CAVALLI-SFORZA**, *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 1997. Su questa linea si è poi mosso **SPENCER WELLS**, che ha raccolto le conclusioni della sua ricerca sul campo in *Il lungo viaggio dell'uomo. Odissea della specie*, Milano, Longanesi, 2006. Spencer Wells non deve essere confuso con il biologo Jonathan Wells, accanito sostenitore della teoria pseudo-scientifica del "Disegno Intelligente".

Al termine di questa rassegna aggiungiamo i titoli di alcune opere riferite a ricerche recenti sulle neuroscienze, sull'origine del linguaggio e sui processi cognitivi. **JEAN PIERRE CHANGEUX**, *L'uomo neuronale*, Milano, Feltrinelli,

VERSO IL DARWIN DAY

1983. **GERALD M. EDELMAN**, *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali*, Torino, Einaudi, 1995; dello stesso autore, *Sulla materia della mente*, Milano, Adelphi, 1993. **PHILIP N. JOHNSON LAIRD**, *La mente e il computer. Introduzione alla scienza cognitiva*, Bologna, Il Mulino, 1990. **PATRICIA S. CHURCHLAND, TERRENCE J. SEJNOWSK**, *Il cervello computazionale*, Bologna, Il Mulino, 1995. **MERLIN DONALD**, *L'evoluzione della mente. Per una teoria darwiniana della conoscenza*, Milano, Garzanti, 1996. **DANIELE GAMBARARA** (a cura di), *Pensiero e linguaggio*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996. **PIETRO ROSSI**, *Marxismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996 (è un breve testo divulgativo, utile per ripensare i rapporti tra Marx e Darwin). **STEVEN**

PINKER, *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio*, Milano, Mondadori, 1997. **MARVIN HARRIS**, *La nostra specie. Natura e cultura nell'evoluzione umana*, Milano, BUR, 2002. **ANTONIO R. DAMASIO**, *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi, 1999. **DOMENICO PARISI**, *Simulazioni*, Bologna, Il Mulino, 2001. **F. ALBANO LEONI, D. GAMBARARA, S. GENSINI, F. LO PIPARO, R. SIMONE** (a cura di), *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1998. **GERALD M. EDELMAN, GIULIO TONONI**, *Un universo di coscienza*, Torino, Einaudi, 2000. **ANGELO TARTABINI**, *Una scimmia in tutti noi*, Milano, Bruno Mondadori, 2001. **DANILO MAINARDI**, *L'animale irrazionale*, Milano, Mondadori, 2001. **FELICE CIMATTI**, *La mente silenziosa*,

Roma, Editori Riuniti, 2002. **ANTONIO R. DAMASIO**, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Milano, Adelphi, 2003. **MARCO MAZZEO**, *Tatto e linguaggio. Il corpo delle parole*, Roma, Editori Riuniti, 2003. **FRANS DE WAAL**, *La scimmia che siamo. Il passato e il futuro della natura umana*, Milano, Garzanti, 2006. **ANDREA MORO**, *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*, Milano, Longanesi, 2006. **GIACOMO RIZZOLATTI, CORRADO SINIGAGLIA**, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Cortina, 2006. **DOMENICO PARISI**, *Una nuova mente*, Torino, Codice, 2006. **ENRICO BELLONE**, *L'origine delle teorie*, Torino, Codice, 2006. **MICHAEL S. GAZZANIGA**, *La mente etica*, Torino, Codice, 2006.

In principio era lo gnocco

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Come il creazionismo monoteista comincia con un grumo impastato e insufflato di spirito vitale, anche l'evoluzionismo alimentare di ogni civiltà ha negli impasti, i "pastoni", il punto d'inizio e nella gastronomia il magico tocco creativo capace di dare vita alle materie prime trasformandole in manicaretti più o meno succulenti. Così il bipede primordiale, ovunque e fin dalla notte dei tempi, comincia a raccattare, piluccare e biasciare granaglie fresche; poi, una volta secche a sgranocchiarle e finalmente, più o meno macinate, s'ingegna a rimestarle ed amalgamarle – forse con l'acqua, col sangue, con frutti maturi o marci – per trasformarle in qualcosa di ingurgitabile da mandare giù senza rimanerci strozzato.

Insomma polente, anzi "pastumi" come si dirà per tutto l'800, da trangugiare facilmente, ma anche poco conservabili data la tendenza a fermentare, finché questo proto-*sapiens* non capì che col calore, il fuoco, si potevano trasformare ulteriormente e rendere meno deperibili. Ed ecco il pane. Attraverso un processo di razionalizzazione e di sintesi si passò poi

alla ricottura per renderlo sempre più conservabile e con un salto, dall'impasto direttamente al fuoco, eccoci alla cultura "azima", ovvero laiche gallette e mistiche ostie. Pratiche soluzioni tanto per il viaggiatore – il *take away* del fuggiasco, nomade, invasore o turista – quanto le *razioni K* per lo stanziato, prigioniero più o meno virtuale di una realtà comunque claustroante, religione, ideologia, galera o campo di concentramento che fosse.

Per tornare al pastone, la *puls*, non è un caso che Plauto chiamasse *pul-tiphagi* i romani e Plinio il Vecchio ci abbia lasciato scritto «*Pulte non pane, longo tempore Romani vixerunt*»; niente altro che quello che avevano fatto prima gli etruschi (le farrate di Giovenale a base di farro) e prima ancora tutte le altre civiltà. Ogni volta si ricomincia da lì, da un impasto di granaglie reso più o meno consistente in modo da poterlo portare alla bocca senza quelle posate che arriveranno più tardi e solo una alla volta. Dunque bocconi, bioccoli, manciatine, grumi di pappe da maneggiare senza sbrodolarsi troppo. Insomma, "*in principio era lo gnocco*", altro che la parola!

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

Quanto sia sempre stata radicata la cultura del pastone lo dimostra il suo accompagnare l'uomo fino ai giorni nostri. Nel Medioevo la *puls* diventerà quel *pulmentum* con cui s'indicano genericamente zuppe e farinate di orzo, avena, miglio, panico e grano saraceno, insomma, di quel che c'è c'è, base di un pastone al limite della sopravvivenza tanto che la sua versione più povera, con le sole fave macinate o *infrante*, la potremmo considerare un "piatto internazionale". Infatti, da *puls* sembrano derivare direttamente *pou* e *poument* in Francia e probabilmente anche l'albionico *porridge*, mentre attraverso *macco*, la *puls fabata*, una vivanda sempre a base di fave macinate (*infrante*, "ammaccate") dal nostro Nordest, sembra tornare in Italia dalle lingue slave come *bob* (fava) da cui i nostri *bobba* o *sbobba* [1] a indicare quel minimo indispensabile per sopravvivere e neppure con gran gusto!

Certo che se la *puls* è di primo acchito un piatto organoletticamente poco allettante, via via che il tempo passa o aumentano le risorse economiche, anche l'ignobile pastone si nobilita

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

grazie a quell'arte contestata dal moralismo platonico che relega la creatività gastronomica nell'ambito delle tecniche. Tuttavia anche uno parco e censore come Catone sembra provare un palpito di emozione quando si siede a tavola – e cosa è l'emozione se non un prodotto dell'arte – e ne offre una ricetta ricca e composita certamente inaccessibile alla plebe del tempo, fino ad arrivare alla versione di Apicio, nome collettivo di almeno 4 eminenti "ristoratori" succedutisi in alcuni secoli di prestigioso *catering* a 5 stelle, che ne fa una leccornia ancor più inarrivabile e tutt'oggi appetibile. Fra l'altro l'*ammaccare*, il frantumare semi e granaglie, quel *macco* che col tempo sembra nobilitarsi fino a diventare il *maccherone* che per lungo tempo ha rappresentato la nostra italica identità, condivide con lo gnocco fattezze altrettanto indefinite, e questa impossibilità di rappresentarli in maniera certa è tale da proiettare gnocchi e maccheroni nella sfera simbolica ed evanescente dell'immaginario nelle sue molteplici esemplificazioni: mito, leggenda, favola, religione, folklore. Infatti, per lungo tempo, gnocco e maccherone non sono altro che il Giano bifronte scacciafame, una duplicità puramente nominale con cui il povero vagheggia lautissimi pasti ed il ricco s'ingozza. Basta ricordare il Boccaccio quando racconta che nel paese del Bengodi gli abitanti fanno rotolare «*maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gittavan giù*» per quella montagna di cacio grattugiato, immagine che si ritrova pari pari ripetuta fino al '600 a dimostrazione – non stupisca che il fior fiore dell'intelligenza intellettuale si sia impegnato su questo punto con una bibliografia smisurata – che solo una cosa "tonda" può rotolare in basso. Dunque il maccherone è uno gnocco e magari il raviuolo – forse (*g*)*raviuolo* da gravido – quell'impasto succulento che talvolta andrà per il mondo con il nome di *gnudo*, in altri casi andrà a riempire i tortelli, figli minori ma non meno appetibili delle torte "salate" che sbocciarono con ricchezza e fantasia sulle tavole dal Medioevo in poi [2] [3].

Dunque col macco/gnocco siamo in presenza di una vera e propria protiforme divinità immanente che sfugge ad un'univoca rappresentazione essendo creata ad immagine e somiglianza dell'estasi creativa o del languore del mistico di turno e di quel che c'era in quel momento in dispensa. Poi già nel '500 il Folengo,

frate benedettino, nel suo *Baldus* se fa scendere dall'Olimpo maccheronico gli gnocchi, in altre pagine li offre a Merlin Cocai come maccheroni. È evidente che c'è un momento di passaggio pressoché indicativo dell'espandersi dell'uso della pasta secca e così, un po' alla volta, maccherone e gnocco separano i loro destini. Ma se poi si ritroveranno in un "magico" connubio, ora si differenziano in ruoli quasi contrapposti. Impasto fresco lo gnocco, pasta secca il maccherone, l'umido e l'arido, il morbido e il duro, il plastico e il rigido, modellato a mano e meccanicamente trafilato, ognuno poi in una multiforme epifania ed in una differente liturgia culinaria, come icone corrispettive di quelle del credo pagano degli dèi e dei santi, andranno nel tempo e nello spazio a rappresentare realtà locali fra le più diverse rivestendo altrettante differenti vesti per forma e condimento.

Maccherone e gnocco, la pasta per antonomasia, scandiscono così la storia dell'uomo – di quello italico in particolare – ed anche il suo credo, le sue "radici", molto più della cialda da messa. Infatti, «*mangiafoglia e mangiamaccheroni*» è stato un modo contrappositivo per (s)qualificarsi fra "italiani" in virtù dell'alimento base [4] e non certo il modo peggiore né irrimediabilmente immutabile visto che questa contrapposizione è prettamente risorgimentale. Infatti, nel '600, a dimostrare che la pasta non era ancora un elemento identificativo nazionalpopolare, i lombardi erano *mangiarape*, i toscano-emiliani appenninici *mazzamarroni*, *mangiafagioli* i cremonesi, *pane unto* gli abruzzesi, *cacafagioli* i fiorentini, *cacafoglie* o *mangiafoglie* i napoletani [5], mentre *mangiamaccheroni* erano i siciliani come si legge in una commedia della fine del '500 [6]. Certamente identificativi stereotipati del "parla come mangi" per il nolano Giordano Bruno – «*è cascato il maccherone dentro il formaggio*» [7] – ma anche per il "turista" Leopardi che non si tira indietro di fronte al trasformismo partenopeo «*... tutta in mio danno / s'arma Napoli a gara alla difesa / de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni / anteposto il morir, troppo le pesa ...*». Ebbene sì, proprio lui, a un certo punto non ne può più e li brandisce come una clava, è il caso di dire "sparecchia" e fa volare i piatti, per rispondere a certi atei devoti napoletani del tempo. Non stupisca, perché gli scaccini teocon sempre pronti a

cambiar carro fanno parte della nostra storia all'insegna del *Franza o Spagna purché se magna* ed anche Giacomo dovette fare i conti con questi *maître* anzi "quelle" *maîtresse à penser* che, tornati con la restaurazione sotto la protezione delle gonne talari dopo un'incursione illuminista, ora lo sbefeggiavano perché lui si rifiutava di confinare tutta la felicità in un piatto di maccheroni [8].

Dunque "battesimi" che raccontano attraverso gli alimenti il processo storico ed evolutivo delle diverse realtà sociali e culturali finché oggi *maccheroni*, ormai abusato corrispettivo di italianità, lo siamo sempre meno agli occhi di molti stranieri rispetto a quando da stranieri emigravamo a casa loro. I maccheroni sazieranno il corpo, ma andranno anche a sfamare l'immaginario delle attribuzioni diventando simboli, se non sinonimi, di un modo di essere per lo più semplice, concreto, appagante: *maccherone* è un'aggettivazione riferita alla grossolanità, alla pesantezza, ma è anche il sostantivo, proprio la sostanza minima vitale che accompagna, sfama e consola il più misero quotidiano: «*Guaje e mmaccarune / Se magnano caude*» [9].

Ma anche gnocco sta per sciocco, pugno, scapaccione, fino al felliniano *gnocca* di *Amarcord* che, attestato ufficialmente nella lingua italiana dallo Zingarelli (1976) almeno in questo sembra avere trovato oggi una sua unicità impersonando il tentacolare connubio fra gola e lussuria per chi, come il cardinale Biffi, attribuisce la decadenza dell'Italia al fatto che è «*sazia e disperata*». E non gli si può dare torto del tutto: siamo sì sazi di tanto beghinaggio, ma più che disperati, siamo nauseati fino al vomito per il soffocante e indigesto pastone clericale che quotidianamente ci viene imposto. E quindi, per rifarci la bocca, niente di meglio che Lorenzo il Magnifico con la sua *Canzona de' fornai* [10] dove gnocchi, fava infranta e, perché no, *gnocca* trovano ancora una volta le comuni radici nel piacere e nella gioia di vivere.

O donne, noi siam giovani fornai, / dell'arte nostra buon' maestri assai. Facciamo ancor bracciatelli ed i gnocchi, / non grati agli occhi, anzi pien' di bernocchi: paion duri di fuor, quando li tocchi, / ma drento poi riescon meglio assai. Se ci è alcuna a chi la fava piaccia, / la meglio infranta abbiam che ci

LE PENTOLE DEL DIAVOLO

si faccia, con un pestel che insino a' gusci schiaccia, / ma a menar forte ell'esce de' mortai.

Note

- [1] Giovanni Alessio, *Storia linguistica di un antico cibo rituale: I maccheroni*. «Atti Accademia Pontiana», 1977, n.s., vol. VIII, pp. 261-280; p. 272, nota 67.
[2] Messedaglia Luigi, *Chiose al Decame-*

ron. III. Maccheroni e Ravioli, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 1953-54, vol. CXII, pp. 29-39.

[3] Paoli Ugo Enrico, *Maccheroni non maccheroni*, «Lingua nostra», IV (6), 1942, pp. 97-99.

[4] Emilio Sereni, *I napoletani da mangiafoglia a mangiamaccheroni*. In *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino 1981.

[5] Giuseppe Prezzolini, *Maccheroni & C.*, Longanesi, Milano 1958, 262 pp.

[6] Giovan Battista Cini (*La vedova*, atto III).

[7] Giordano Bruno, *Lo spaccio de la bestia trionfante*, 1584.

[8] Giacomo Leopardi, *I nuovi credenti*, vv. 12-15.

[9] Basile, *Cunto de' li cunti*, 1663, IV, 3.

[10] Lorenzo il Magnifico, *Poesie*, Introduzione e note di Federico Sanguineti, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1992.

CONTRIBUTI

Meglio virtuali o di carta?

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Senza dover tirare in ballo il nostro caro barbuto – quel “vecchiaccio” di Charles Darwin che tutti amiamo – né qualche altro grande del passato, sappiamo tutti molto bene che il mondo si evolve che lo si voglia o no, e che l'evoluzione non può essere mai considerata un “miglioramento” (o un “peggioramento”) in senso umano, ma solo la “modifica” continua del pre-esistente. L'interpretazione è poi tutt'altra cosa e secondo il nostro tipo di cultura, d'educazione, d'esperienza di vita, ecc., considereremo queste modifiche di una qualche utilità (e quindi positive), o inutili e/o dannose (e quindi negative).

Negli ultimi secoli – e direi anzi negli ultimi decenni – la tecnica ha cambiato molto il nostro stile di vita per cui spesso siamo stati “costretti a subire”, nel senso che le trasformazioni sono state così rapide e sostanziali che abbiamo potuto farci ben poco. Le abbiamo accettate quindi a occhi chiusi, in qualche occasione anche con vero entusiasmo e con “liberazione”: finalmente qualcosa di intelligente! E gli esempi non mancano: possiamo spaziare dall'auto ai cosiddetti telefonini, dai frigoriferi ai fuoribordo, dall'invenzione dei caratteri a stampa di Gutenberg ai calcolatori elettronici e alla “rete”. Già è proprio questo il nostro cruccio: la “rete”.

In questi ultimi anni, ad esempio, il lavoro che ho svolto in ambito Università e CNR ha riguardato principalmente

la cura e la pubblicazione di testi – libri e riviste – impaginazione, *editing* (per alcune parole non cerchiamo ormai più la traduzione in italiano, ma usiamo l'originale anglosassone, spesso derivato dal latino), correzione di bozze, ecc., e quindi debbo ammettere che, nonostante la ricerca continua del nuovo, dell'eccitante, del rivoluzionario, e delle battaglie vecchie e nuove contro l'immobilismo che non è sopportabile, così come la tradizione, il dogma, e oscenità simili, ci ritroviamo spesso a doverci dibattere senza sosta con un grande dilemma, ormai in atto da tempo: per le nostre pubblicazioni, dobbiamo privilegiare la “rete”, i siti e l'informatica che rappresentano ormai per tutti noi il futuro, oppure dobbiamo rimanere ancorati alla carta, al libro, alla rivista? Rimanere cioè attaccati a qualcosa di tangibile, di concreto, forse ormai di “vecchio” e di stantio o accettare invece l'impalpabile, il virtuale, il quasi astratto?

La risposta potrebbe essere semplice e immediata. Utilizziamo tutto quanto la tecnica e l'ambiente ci mettono a disposizione e adeguiamoci piano piano, senza drammi, a tutto ciò che è presentato e prospettato, secondo l'utilità e l'uso che ne dobbiamo fare, tenendo sempre presente però che in certi contesti la mancanza anche breve di corrente elettrica potrebbe annullare o ostacolare o interrompere completamente il nostro lavoro ed i nostri impegni, svaghi indispensabili compresi.

La nostra intelligenza – che non è poi altro che la capacità di adattamento – sembra ci distingua proprio dal resto dei viventi e dovrebbe suggerirci che potrebbe essere molto utile l'utilizzo dei due sistemi, contemporaneamente, il virtuale ed il cartaceo, considerato anche che molti di noi non sono attrezzati adeguatamente per la “navigazione” in rete, che altri preferiscono leggere ed “acculturarsi” seduti in poltrona, che forse o per abitudine o per un qualche senso di praticità è preferibile leggere sulla carta piuttosto che sul *monitor*. E poi, tutto quanto oggi è scritto e dibattuto facciamo presto a scovarlo in rete (il che è molto comodo anzi direi indispensabile), ma siamo certi che domani tutta questa immensa quantità d'informazione ci sarà sempre e potremo scovarla con la stessa semplicità e velocità di oggi? Saremo poi certi che tutti coloro che non abitano nei grandi centri urbani avranno le stesse opportunità di coloro che vivono in ambiti fortemente antropizzati? Forse, come già detto, dovremmo utilizzare i due sistemi parallelamente, consapevoli del grande vantaggio della contemporaneità e dell'infinita possibilità di diffondere le nostre idee.

Tra l'altro, un recente studio è stato diffuso da “Nemertes Research Group” (USA) sull'enorme crescita del traffico *on-line* globale. Secondo l'indagine, sembra che se questo traffico continuerà a crescere con i ritmi attuali le infrastrutture di *internet* non

CONTRIBUTI



riusciranno più a reggerne l'impatto e nel giro di un paio d'anni il web potrebbe ridursi come ai vecchi tempi delle connessioni telefoniche. Sembra che l'attuale boom sia inarrestabile e YouTube è ritenuta responsabile di mettere in rete qualcosa come 27 petabyte (cioè 27 milioni di gigabyte), mentre annualmente si muovono – sempre in rete – circa 161 exabyte, cioè 161 miliardi di gigabyte. Secondo Wikipedia, in futuro ci saranno molto spesso gli zettabyte (mille miliardi di gigabyte) e yottabyte (mille zettabyte). Sembra inoltre prevista, entro il 2010, una serie di code, di rallentamenti e di caos nell'intera rete di *internet*. (Per maggiori ed eventuali ulteriori dettagli vedere anche una nota di Luca Castelli su http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/stampa.asp?ID_blog=30&ID_articolo=3508).

Ma eccoci arrivati finalmente al “nocciolo della questione”! Tante delle attività dei nostri Circoli UAAR e dei nostri iscritti finiscono solo nel sito e quasi mai qui su *L'Ateo* proprio perché si privilegia la rete a scapito della carta, con lo svantaggio che il lettore “cartaceo” attento avrà sempre l'impressione che in alcune città italiane l'UAAR non esiste o se c'è non svolge alcuna attività, ma questo – noi tutti lo sappiamo molto bene – non è vero. E viceversa. Qualcun altro che invece privilegia la carta e non sopporta anche i tanti errori che si ritrovano in rete per la fretta dell'inserimento dei pezzi, non vedrà forse mai ciò che appare in tempo reale nei tanti nostri siti, *blog*, nelle enciclopedie *on-line*, *newsletter*, ecc. Chi sfoglierà *L'Ateo* – tra qualche anno – non troverà purtroppo traccia di quanto è svolto con tanta fatica e dedizione da molti di noi e daremo perciò solamente una parziale e deformata informazione sulle nostre realtà a coloro che verranno dopo di noi.

Su *L'Ateo* n. 4/2005 (39), per esempio, siamo riusciti con grande fatica a pubblicare un breve resoconto sulle nostre riviste “gemelle” di fine Ottocento. Saremo certi che tra un centinaio d'anni e più i tanti (ce lo auguriamo!) nostri soci UAAR potranno trovare ancora in rete tutta la documentazione che vorranno, o saranno invece costretti a girare le biblioteche di mezza Italia per trovare qualcosa di interessante? (E intanto, per cominciare, doneremo tutto il materiale reperito de *L'Ateo* di

fine Ottocento alla Biblioteca Serantini di Pisa che ci auguriamo – anzi ne siamo certi – conserverà molto meglio di noi tutto quanto abbiamo raccolto).

Quindi una specie di “appello”, specialmente ai nostri Circoli UAAR, ma anche a soci e simpatizzanti: mandateci a dire tutto ciò che fate e avete fatto, che pensate, suggerimenti, aspirazioni, tutto quanto ritenete possa essere utile agli altri, e poi ... a selezionare e a *non pubblicare* ci pensiamo noi ... ma almeno avremo fatto tutti un piccolo sforzo per informare, che è poi il nostro compito principale, anzi direi l'unico. E ricordando sempre che la velocità di una notizia quando appare in rete è sì molto importante, ma ugualmente importante è che *L'Ateo* non pubblichi solo cose ormai “vecchie” e non più attuali (a causa anche della sua bimestralità) e che non interessano più. Be', forse l'ho fatta un po' troppo lunga per esprimere qualche semplice concetto? Può darsi, ma era anche necessario chiarirci le idee, avere un panorama della situazione, dell'ambiente in cui viviamo e delle nostre necessità, il tutto al fine di diffondere appunto gli ideali nei quali crediamo e perché rimanga una traccia tangibile del nostro ateismo-agnosticismo, delle nostre battaglie per la laicità dello Stato italiano (e non solo), insomma del nostro passaggio, in questo periodo a cavallo tra la fine del secondo e l'inizio del cosiddetto terzo millennio – anche se qualcuno di noi (me compreso) – accetta controversia questo tipo di datazione.

Dieci anni di www.uaar.it

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Si è persa per strada la data precisa, ma nell'autunno del 2007 il sito UAAR ha compiuto dieci anni. Nacque una decina di mesi dopo il fratellino maggiore, il bimestrale (allora trimestrale) su cui state leggendo queste righe, da genitori evidentemente impazienti di replicare la bella impresa. Il lieto annuncio fu dato proprio sul terzo numero del 1997 de “*L'Ateo*”: il navigatore poteva trovare nel sito UAAR, allora ospitato da *Città Invisibile*, «informazioni sulla nostra associazione e

le sue attività; link ad altri siti atei; notizie riportate da giornali, radio, televisione, ecc.; e infine un'utile rubrica che presenta i risultati di varie indagini statistiche». Come si può notare, l'offerta era alquanto minimale. Ma, come ricorderanno tutti coloro che già allora navigavano per la rete, anche la rete stessa era alquanto minimale.

Curato inizialmente da Marco Picarella, poi da Massimo Albertin (contenu-

ti) e da Mauro Miatello (*webmaster*), coccolato da Luciano Franceschetti che lo riempiva di recensioni e documenti, nel 1998 l'associazione, con un atto di coraggio, faceva fare al sito un ulteriore salto di qualità, acquisendo il dominio www.uaar.it. La decisione ebbe riflessi importanti sulla mia vita, e di conseguenza su quella della stessa UAAR: fu proprio girovagando su *internet* alla ricerca di spazi non confessionali che mi imbattei nell'associazione, e fu proprio la maggior

CONTRIBUTI

credibilità che promanava dal sito a farmi decidere per l'iscrizione.

A ottobre del 2000 toccò a me diventare responsabile dei contenuti del sito. Venivo dall'esperienza di *Pagine Laiche*, da cui a mia volta trasfusi molti documenti. All'inizio del 2001 lanciammo una nuova versione di www.uaar.it, molto più ricca di sezioni, e in questo modo accompagnammo l'UAAR nel suo percorso di crescita, che proprio in quell'anno cominciava a farsi consistente. Del 2001 fu anche il primo, vero *boom* di visite, in occasione di un articolo che Marco Politi dedicò su *la Repubblica* al nostro congresso di Firenze: 500 visite in un giorno, nonostante che l'errata indicazione del *link* avesse dirottato molti visitatori sul sito dell'Università dell'Agricoltura Arida di Rawalpindi (Pakistan).

Negli anni seguenti aumentarono pian piano le visite e i messaggi:

soprattutto lo sportello informatico soslaicita@uaar.it cominciava a ricevere segnalazioni, traendo linfa vitale dalla campagna di "sbattezzo", che continua a rappresentare il principale successo, quantomeno numerico, della nostra associazione. Il secondo grande salto lo si fece nel 2005, grazie a uno staff tecnico potenziato (Sergio D'Afflitto e Flavio Pietrobelli), a una nuova veste grafica e ... alla morte di Giovanni Paolo II. Molti non credenti, sommersi dallo tsunami mediatico che imperversò per l'intero aprile, si rivolsero a Google come l'ultima spiaggia prima dell'emigrazione (o della claudicazione), scoprendovi l'UAAR.

Da allora fu un crescendo: le "Ultimissime" con Barbara Monea, e poi anche con Fausto Sanna e Nicola Iacovone; i forum moderati con grande pazienza da Marco Feriardi e Mauro Cappellari; le sezioni culturali curate da Giovanni Soriano; le sempre aggiornate schede sulla laicità dello Stato; i sondaggi

online; le recensioni dei tanti libri del *New Atheism* ... in una giornata di giugno, all'epoca delle polemiche sul reportage della BBC sulla pedofilia nel clero, siamo arrivati ad avere 9.000 visite in un giorno. Anche adesso, mentre scrivo, nei giorni feriali siamo regolarmente sopra le 5.000 visite quotidiane: per un'associazione di 2.500 soci è tantissimo.

E per il futuro? Tante idee, che è inutile anticipare. "www.uaar.it" è la dimostrazione che, in una società in cui il condizionamento confessionale si fa ogni giorno più soffocante, esiste ancora un mondo di persone che rivendicano con orgoglio le proprie convinzioni e la propria laicità. Il nostro scopo è continuare a farlo crescere.

(PS: chi volesse vedere com'erano le *home page* del sito degli anni scorsi, può visitare il sito www.archive.org/web/web.php).

Padre Pio contro la Sindone

di Vittoria Haziél, vittoriahaziél@tiscali.it

Prima di entrare nel cuore (semplice) del problema, riassumo la bufera (complessa) che ha investito la figura del santo con le stigmate. Esce il libro dello storico Sergio Luzzatto (*Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del '900*, Einaudi) e se ne sentono (storicamente) di tutti i colori contro il frate, anche da fonte cattolica. Già dall'anticipazione fatta sulle pagine del *Corriere della Sera* vengono allo scoperto documenti depositati al Sant'Uffizio – persino di pugno di padre Pio! – che attestano reiterate richieste "in stretto segreto" da parte sua di acido fenico, la veratrina, composto chimico fortemente caustico, richiesta in quantità velenose e senza ricetta medica. Padre Gemelli parla di "soggetto malato", di mistico da clinica psichiatrica. Papa Giovanni XXIII sulle pagine di un altro libro di Luzzatto (*L'altro Cristo*) definisce il cappuccino a quei tempi non ancora santo come "un immenso inganno e un disastro di anime", parla di "informazioni gravissime" ricevute, di "centinaia di migliaia di anime istupidite e sconvolte in proporzioni

inverosimili", di "un idolo di stoppa", mentre vanno e vengono *missi dominici*, bobine registrate e visite apostoliche *in loco*. La schiera di detrattori in ambito cattolico comprende Padre Agostino Gemelli e Cancrini che nelle sue diagnosi cliniche parla di "istionismo pulsionale" e della "necessità di mettersi in mostra" del frate, benedetto invece dalla marea trasversale di devoti inseguiti da profumi di fiori e stregati da incantesimi. Ma alla fine Woityla addirittura lo santifica! Non sa che il suo ospedale – come ci rivela lo storico – nacque grazie ai soldi del collaborazionista Brunatto, principe parigino del mercato nero durante l'occupazione tedesca?

Come risponde la Chiesa di oggi? Risponde su *La Stampa* con la controffensiva di Don Baget Bozzo ("Una figura medievale, mistica e arcaica come Padre Pio era di intralcio per Giovanni XXIII che voleva aprire la Chiesa alla modernità"). Sul *Corriere* risponde per bocca di Monsignor Capovilla, che addirittura di quel papa

osa dire: "era un uomo e come tale non era infallibile, avrà commesso anche lui i suoi errori"! Sulle stesse pagine Vittorio Messori sottolinea quanto il frate sia ormai ovunque, quanto sia un fenomeno (anche Hitler lo è stato e lo è, e allora?, n.d.r.), e non potendosi attaccare alla storia tira in ballo una "metastoria" (?!?) e sulle pagine di questa si arrampica scivolando a ogni passo. E ora vi invito a una pausa di pulizia mentale e apro lo spazio di una semplicità di pensiero.

Da decenni mi occupo di Sindone con la critica della ragione. Nel mio libro *La passione secondo Leonardo* dimostro, indizi e prove alla mano, che si tratta di un capolavoro firmato da Leonardo da Vinci. Di Pietro direbbe: "che ci azzecca" con padre Pio? Per spiegarlo mi metto, per una manciata di pensieri, nei panni di chi crede che la Sindone sia vera. Sto dalla parte dell'*establishment* ecclesiastico che ancor oggi strenuamente la difende come l'impronta del Salvatore. Metto ora il dettaglio delle mani del Cristo

CONTRIBUTI

accanto a quelle di padre Pio. Mi ritrovo però anche nei panni del fedele che crede ma ama ragionare. Non sui misteri dell'universo, ma su due semplici immagini da confrontare a *occhio nudo*. E allora? Stiamo parlando dei segni dei chiodi. Le medesime piaghe che lo Zanichelli alla voce "stigmati" indica anche come "impressione sulle corrispondenti parti del corpo di santi e asceti". Ed è proprio questo il *focus* del mio ragionamento. La "corrispondenza" tra le parti del corpo della Sindone e quelle di padre Pio non esiste affatto: sul telo funerario di Torino i segni dei chiodi sono sul polso del Cristo deposto, mentre il frate ha le stigmati sul palmo della mano. Come in tutta l'iconografia sacra: crocifissi, affreschi, tele, statue di santi testimoniano un'immagine che ha trasmesso il suo *imprinting* nell'inconscio collettivo di milioni di persone per generazioni nei secoli dei secoli. Dunque: chiodi sul polso di Gesù, chiodi sul palmo delle mani di padre Pio. A questo punto sorgono altri interrogativi. Come mai la Chiesa cieca dei Baget Bozzo e dei Capovilla non vede la mancata "corrispondenza" tra il figlio di Dio e il suo imitatore? È possibile che il santo frate non abbia mai visto la Sindone, anche solo in fotografia? O meglio: l'ha mai osservata? E infine: da che parte sta la Chiesa? Se ritiene veri i segni dei chiodi dei santi come

il Pio in questione, allora vuol dire che dichiara falsa l'impronta del Cristo sul telo venerato a Torino. E viceversa.



Davanti a quest'ambiguità che confonde, mi ritrovo meglio nei miei panni. Riprendo il mio pensiero semplice: la Sindone, vero falso d'autore (anche qui, basta un *occhio nudo* per capirlo) rispetta il realismo che solo un esperto di anatomia e uno sperimentatore è in grado di riprodurre. Il falsario e i clinici sanno che un chiodo sul palmo delle mani avrebbe sfrangiato i tessuti e non avrebbe potuto tenere appeso il corpo del crocifisso. Il segno del chiodo sul polso è il realismo della passione secondo Leonar-

do sulla Sindone. Ergo, anche senza bisogno di scomodare la scienza e la storia deduco che le stigmati del frate ("nota malattia della pelle", parole del teologo don Franzoni) siano o frutto di patologia isterica o di truffa bella e buona, come fa sospettare lo storico Luzzatto. O meglio, dell'una e dell'altra.

Messori a chiusura del suo intervento svicola e cita parole del Vangelo sulla verità "rivelata ai piccoli e ai semplici" e "nascosta ai sapienti del mondo". Sacrosanto. Ma a proposito della prima categoria di persone dimentica un'altra citazione del Cristo non percepita dai suoi stessi eredi: "... Chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse sommerso nel fondo del mare". È pena di morte senza appello, per il severo *rabbi* di Nazareth. Ma chi è assetato di segni, miracoli e magia ha facoltà di assolvere, perdonare, o non vedere. Potenza della disperazione che annulla ogni capacità critica.

Vittoria Haziell, giornalista e scrittrice, è autrice tra l'altro di *La passione secondo Leonardo* edito in Italia da Sperling & Kupfer, *long seller* dal 1998 e tradotto in diversi paesi.

DAI CIRCOLI

Dal Circolo di Genova

Il 20 settembre 2007, a palazzo Ducale (Liguria Spazio Aperto, g.c.), Alberto Abruzzese ha tenuto una conferenza dal titolo "Laicità e multiculturalismo". Brillante e incalzante, con una lunga e appassionata serie di argomentazioni, ipotesi e interrogativi rivolti a un attento auditorio, Abruzzese ha invitato a riflettere sugli strumenti di cui possiamo avvalerci noi atei per far convivere laicità e multiculturalismo, sfrendando da luoghi comuni le tesi più ovvie, individuando le componenti irrazionali che sopravvivono in noi laici, fondate su inconse radicate certezze di supremazia della nostra cultura occidentale, nata da quella giudaico-cristiana, nella convinzione che solo se saremo in grado di analizzare fino in fondo il concetto di laicità potremo affrontare

una ormai così ravvicinata convivenza con culture e religioni diverse. Non è corretto credere di poter affidare solo a leggi scritte la difesa dei diritti dell'uomo, nati dal nostro illuminismo, perché esse non sono sufficienti a eliminare la violenza dello scontro di civiltà, che è innegabile.

Laicità e multiculturalismo rischiano di diventare lo scontro tra chiese diverse, entrambe radicali, se non capiamo cos'è la nostra cultura occidentale, che cosa siamo e cosa vogliamo, liberandoci dall'irrealistico pacifismo e da quella aura sacrale di cui ci sentiamo investiti. Con quali strumenti affrontiamo la sfida se non con la capacità d'analisi e critica della nostra società, del nostro passato, del nostro imperialismo, delle nostre tradizioni, del nostro privato? Solo attraverso di

essa potremo prepararci a capire e a rispettare, pur non condividendole, le ragioni, le culture, le religioni degli altri, potremo fare in modo che la nostra laicità non diventi a sua volta una sorta di religione.

La reazione del pubblico è stata vivace e immediata, molte le voci discordi, quasi offese, per un approccio così dissacrante al problema della convivenza con altre credenze: potremo mai tollerare le umiliazioni fisiche e morali che subiscono le donne islamiche? La religione cattolica, anche se non ci appartiene, non è in fondo più accettabile? Il terrorismo non ha una matrice chiara, e non è da eliminare a qualunque costo?

Nella replica Alberto Abruzzese si è accalorato, cercando di far capire co-

DAI CIRCOLI

me non dobbiamo convincerci tra di noi circa i danni e spesso i disastri che tutte le religioni provocano, ma fornire invece la nostra "cassetta degli attrezzi" di strumenti validi per superare il baratro intellettuale che separa noi occidentali da popoli che, un tempo lontani nello spazio, ora, attraverso il mercato globale, si sono avvicinati a noi imperiosamente. Ovviamente l'infibulazione è una pratica esecrabile, ma interventi esterni per combatterla possono diventare essi stessi violenza. In conclusione, dobbiamo iniziare proprio noi atei a fare serie riflessioni in tal senso. Ad Alberto Abruzzese il nostro ringraziamento per il suo intervento, che non è stato solo l'approccio al tema da parte di uno studioso della comunicazione di massa, ma lo spaziare di un intellettuale di rango tra le sue speculazioni più personali.

Carla Costa

carlaclivio@cube.fastwebnet.it

Dal Circolo di Ravenna

"Tutti parenti, tutti differenti". Questo il titolo di una conferenza organizzata lo scorso 13 ottobre 2007 dal Circolo UAAR di Ravenna in collaborazione

con la locale libreria Feltrinelli. Relatore, il professore Guido Barbujani, ordinario di genetica presso l'Università di Ferrara, che ha presentato il suo ultimo libro, *L'invenzione delle razze*, edito lo scorso anno da Bompiani e finalista del premio letterario per la divulgazione scientifica Galileo.

Dopo una breve introduzione del Coordinatore del Circolo, sugli scopi sociali dell'UAAR, la parola è passata a Barbujani che, con grande chiarezza e affabilità, ha relazionato e poi interloquito, sul concetto scientifico di razza. Comunemente, si tende a definire appartenenze razziali diverse accomunando somiglianze visibili, le cui più rilevanti possono essere il colore della pelle e dei capelli, l'altezza, i tratti somatici. Ad una valutazione più attenta si scopre che non tutti gli individui appartenenti ad una cosiddetta razza rispondono esattamente a tutte le caratteristiche previste. Si giunge così al paradosso di avere un numero indefinito di razze. Una valutazione scientifica dei nostri geni fornisce una visione più razionale del fenomeno razzista che, addirittura, ha avuto negli ultimi anni, una recrudescenza. Diversi studi hanno mostrato come, fatta 100 la differenza tra due indivi-

dui che si vorrebbero appartenenti a razze diverse, ben 85 rappresenta la varianza interna alla stessa popolazione. In altre parole, se tra un italiano ed un cinese ci sono 100 differenze, tra due italiani ce ne sono ben 85. La diversità con un individuo originario di un continente extraeuropeo è di poco superiore a quella che ci separa da un altro italiano. Più che di razze, è quindi corretto parlare di popolazioni. È proprio l'analisi genetica che porta a vedere una grande variabilità nelle popolazioni africane che risulta preponderante rispetto alla variabilità presente nei continenti rimanenti. A questo momento, quanto si può affermare è dunque che le razze umane sono un'invenzione e che, con grande dispiacere dei razzisti, è l'Africa il territorio di origine dell'uomo moderno.

L'incontro, che si cercherà di ripetere in altre forme, ha avuto un unanime apprezzamento da parte del pubblico presente, tanto che vi è stato un ottimo riscontro di vendite del libro presentato, con importante autofinanziamento del Circolo. Al professore Barbujani, grazie per la grande disponibilità e cordialità dimostrate.

Fabio Zauli, ravenna@uaar.it

RECENSIONI

 **MORTON SCHATZMAN**, *La famiglia che uccide*, Feltrinelli, Milano 1973, pagine 198.

Il titolo originale di questo lavoro dello psichiatra americano Morton Schatzman è *Soul Murder*, ossia "assassinio di anima": l'espressione è tratta dal libro *Memorie di un nevropatico* di Daniel Paul Schreber che scrive di se stesso: "Quando la mia malattia di nervi sembrava pressoché incurabile, raggiunti la convinzione che un assassinio di anima era stato compiuto su di me da parte di qualcuno". Schreber è un caso famoso, studiato dallo stesso Freud che gli dedicò il saggio *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia*. Schatzman riapre il caso spingendo la sua indagine al di là del tradizionale discorso psicoanalitico, toccando molti campi: dalla religione alla pedagogia, dalla sociologia alla psicologia, dalla psichiatria all'analisi storica, gettando le basi per un'indagine sulla struttura familiare con i suoi

meccanismi patogenici e, in particolare, "paranaoidogenici".

Daniel Paul Schreber, classificato all'epoca come un caso di paranoia e schizofrenia, trascorse tredici anni della sua vita in ospedali psichiatrici e vi morì. Suo fratello Daniel Gustav si suicidò sparandosi all'età di trentotto anni. Un altro "assassinio d'anima"? Certamente, con un colpevole ben individuabile nel padre-padrone Daniel Gottlieb Moritz Schreber, famoso medico e studioso di pedagogia, vero *serial killer* di anime con il metodo che Schatzman definisce "persecuzione infantile". La pedagogia teorizzata e praticata dal dottor Schreber, considerata per parecchi anni un valido riferimento per i genitori, non a caso è oggi chiamata "pedagogia nera" (l'icastica espressione si deve alla psicoanalista svizzera Alice Miller). Si tratta di un'ideologia maschilista, sessuofoba e bigotta – abbastanza diffusa nella società borghese europea dell'Ottocento – amplificata e applicata

fino al sadismo: controllo non solo del comportamento, ma anche dei singoli gesti, delle posizioni e dello sguardo attraverso ingegnosi marchingegni come "reggitesta" (una fascia attaccata da una parte ai capelli del bambino e dall'altra alla cintura, per impedirgli di abbassare la testa), "raddrizzaschiena" e "raddrizzaspalle" (questi ve li lascio immaginare); abluzioni e bagni esclusivamente con acqua fredda, stanze non riscaldate e clisteri serali di acqua fredda per evitare "le mollezze e tentazioni alla sensualità"; per lo stesso motivo, i bambini dovevano dormire a pancia in su, e allo scopo venivano legati al letto, per evitare che la pressione del materasso sui genitali potesse eccitarli – ma il bambino veniva invitato alla preghiera perché fosse "eccitato dalla presenza di Dio" e scegliesse "la volontà dell'anima piuttosto che quella del corpo".

La famiglia in cui crebbero i fratelli Daniel Paul e Daniel Gustav Schre-

RECENSIONI

ber – questo museo degli orrori sessuofobico, morboso, sadico, intriso di fanatismo religioso – era una famiglia eterosessuale, monogamica, patriarcale, cristiana, fondata sull'indissolubilità del matrimonio: il modello caro ai manifestanti del *Family Day*, per intenderci. In nome dei bambini, c'è da augurarsi che presto, prestissimo sia consentita l'adozione alle coppie non sposate, alle coppie eterosessuali, ai single, alle comuni *hippy*.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

MARY LAVEN, *Monache (Vivere in convento nell'età della Controriforma)*, ISBN 88-15097-26-0, Il Mulino Editore, Bologna 2004, pagine 256, € 19,50.

È un testo rigorosamente documentato sui misfatti clericali contro la donna, con particolare riguardo al dramma delle monacazioni forzate. L'arco temporale considerato va dal sec. XV all'inizio del XX e lo studio si limita alla città di Venezia.

La chiesa cercò in ogni epoca di controllare piuttosto che educare la religiosità femminile. Niente canto libero nei cori conventuali, libri pochi e col contagocce, vietata ogni forma di arte religiosa sia attiva (dipinti fatti dalle monache) sia passiva (vietato perfino vedere i quadri religiosi posti nelle zone del convento fuori dalla clausura). Ovviamente le monache non potevano mai predicare né essere viste dai predicatori. Negli ordini misti, esempio i francescani, i superiori maschi volevano controllare l'elezione di ogni nuova badessa.

I confessori spesso abusavano dell'enorme potere che il culto cattolico affidava loro: nel testo sono ben segnalati sia gli abusi pecuniari (furti e appropriazioni indebite ai danni delle monache) sia quelli sessuali (stupri, denudamenti, ecc.).

La natura oppressiva e di classe della chiesa si vedeva perfino nei conventi dove le monache nobili avevano privilegi di ogni genere, il primo dei quali era rifiutare l'ammissione alle monacande non aristocratiche. Si crearono così a Venezia monasteri più o meno riservati alla nobiltà. Il testo evidenzia le false pretese di povertà evangelica delle monache nobili: si portavano in

convento domestiche, arredi, stoffe fini e colorate, animali da compagnia e da allevamento, denaro, ecc. Alcuni monasteri erano ricchissimi di terre da cui ricavano sia redditi in denaro sia in natura sfruttando il lavoro dei salariati agricoli. Altri erano poverissimi per cui le monache erano costrette per sopravvivere ad esercitare la prostituzione con l'inevitabile sequela di aborti e parti clandestini.

POLEMICHE SUL TITOLO



Comunque, la segregazione a vita non veniva accettata da molte monache che tentavano il suicidio o la fuga con la complicità dei loro amanti i quali rischiavano pene severissime fino alla morte. Nelle periodiche ispezioni dei monasteri i vertici clericali ordinavano di erigere mura altissime, chiudere perfino i fori che ventilavano le latrine, rafforzavano porte e serrature per non dare via di scampo alle monache riottose.

Le discriminazioni contro i figli illegittimi sono ben evidenziate nel testo: la bigotta società dell'epoca estendeva anche ai conventi questa vessatoria condanna derivante dalla nascita al di fuori del matrimonio religioso. Per esempio, nel 1560 il patriarca ordinò che le ragazze illegittime non potevano essere accettate tra le "monache da coro" (cioè quelle che gestivano il potere nel monastero).

Le 3.000 monache veneziane calcolate nel testo per i sec. XVII-XVIII sparirono quasi del tutto con le soppressioni napoleoniche del 1810. In quell'anno le 1.130 monache rimaste furono tutte espulse dai loro conventi sancendo la quasi definitiva fine di un'epoca di barbarie e inciviltà anti-femminile.

Pierino Marazzani, Milano

GIULIO TAMBURRINI, *Il costo di Dio*, ISBN 88-488-0446-7, Ed. Lampi di Stampa (www.lampidistampa.it), Milano 2006, pagine 223, € 16,00.

"A fare da link tra l'aldilà e la strampalata geografia dell'oltretomba, la Chiesa e i suoi chierici avevano da tempo creato un ectoplasma, rotto a tutte le loro pretenziose elucubrazioni, che chiamarono *anima*" G.T.

Il libro, dal linguaggio raffinato e ricercato, è un saggio storico-scientifico che, sulla scorta delle più recenti scoperte, fa emergere le assurdità e le contraddizioni delle grandi religioni monoteiste e la tragica ricaduta che esse hanno sul destino dell'umanità. Dopo un accorato appello alla disponibilità al razionalismo come condizione indispensabile per ogni conoscenza o dibattito, condizione spesso pericolosamente latitante nella mentalità di tanti sanfedisti, l'autore dimostra che all'origine dell'universo e del tempo-spazio non c'è un creatore: seguendo la casualità dell'evoluzione, egli denuncia le verità tradite sull'origine della vita e quindi dell'uomo e la sua età prima di Dio. Fattore cruciale del destino dell'umanità fu la nascita delle religioni sorte dalla paura della morte, complici il sogno, la magia e il mito. L'idea di Dio è stata catturata, manipolata e istituzionalizzata da mistificatori parassiti a scopo di lucro e di potere.

"Il costo di Dio" fa luce, una volta per tutte, sul danno inferto dalle Chiese all'umanità in termini di disancoramento dalla realtà, di sfruttamento psico-economico, di privazione della libertà, di ritardo incolmabile all'appuntamento con la storia del mondo e di ostacolo ottuso alla ricerca scientifica. La Chiesa cattolica, sfruttando la credulità della gente, ha invaso la nostra vita civile e politica diventando la lobby esentasse più potente del mondo. La scienza che ogni giorno sottrae spazio a questa aberrazione, prima o poi distruggerà il tragico idolo che è a monte di tutte le tragedie del pianeta.

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

MARIA TURCHETTO, *Carognate cazzate e consigli*, ISBN 88-87583-55-2, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2006, pagine 167, € 12,00.

RECENSIONI

M'è entrata in casa di soppiatto a rimorchio d'un amico che l'ha lasciata lì, l'adescatore, abbandonata sul divano. Di taglia minuta, ma ben proporzionata – in termini libreschi si direbbe in 16° - se ne stava quieta, quasi rintanata fra i cuscini, quando ho allungato una mano e più per curiosità che altro ho cominciato a sfruculiarla. Non l'avessi mai fatto! «*Baciarmi, stupido!*» sono state le sue prime parole e poi un torrente di provocazioni. Una spepera che col sorriso sulle labbra e la più indecente ingenuità m'ha travolto e irretito. Mi son trovato sballottato fra confidenze e carognate in un "ti piglio e non ti piglio" di preconcetti e luoghi comuni sbertucciati con (fren)etica e con impudente sfrontatezza. E dove sembra non arrivarci con le parole, si fa per dire, eccotela passare allo sberleffo della caricatura.

Ma tanta rutilante intelligenza creativa ed una così scintillante loquacità non bastano, almeno in certi momenti, ad oscurare quegli angoli più nascosti dove si celano anche momenti personali gelosamente custoditi. Insomma, è una che quando dà, dà tutto. Ma senza venderli. Quello mai. È raro sentirsi "letti dentro", ma se capita bisogna lasciarsi andare e farsi sballottare forse anche un nugolo di cazzate almeno

per dare un senso alla seriosità e al moralismo che quotidianamente ci invadono e ci opprimono.

Tempo fa, ciondolando per la strada, mi trovai a camminare dietro a due giovanottini e ad orecchiare le loro confidenze scambiate ad alta voce. Il biondino raccontava di una ragazza conosciuta ad una festa la sera precedente, carina, ricca, disinvolta, colta, simpatica e intelligente e l'amico un po' arrapato l'incalzava con «*e te? e poi? e allora?*». Al che il biondino s'è fermato e «*ma guardami bene, ti pare che una carina, ricca, disinvolta, colta, simpatica e intelligente possa venire con uno come me?*».

Be', se quella lì che stavo palpeggiando sul divano fosse stata di ciccina l'avrei detto anch'io, ma siccome era "solo" una raccolta di *Carognate cazzate e consigli*, così, senza pudore, me la son fatta di brutto cercando di godere più possibile. E non una volta sola. Ma poi se l'è fatta pure il resto della famiglia con grande piacere collettivo, perché ce n'è per tutti e per tutti i momenti della giornata. Non sto qui a piluccare le perle dal momento che è una collana di pagine tutte imperdibili già apparse a stampa anche su «il Vernacoliere» (il che è

di per sé una garanzia), ma da incolto stonato orecchiante di musica un grazie di cuore glielo devo per avermi rimpaciato con Vasco Rossi e soprattutto per avermi offerto l'occasione di trovare un posto ad un disagio vecchio di più di 40 anni, allorché tutti quelli della mia compagnia sbavavano per i Beatles ed io non riuscivo a schiodarmi da *Paint it black*.

Scontato che a questo punto qualche malevolo ateo strettamente osservante e con la puzza al naso non possa esimersi dal subodorare una mia marchetta e dal gratificarmi con un "leccaculo da redazione". Che dire? Fin dall'asilo mi sento ripetere il tormentone del «*Accorti stai accorto*» e chiamandomi pure Marco spesso seguiva l'invito «*e non fare una marchetta*», quindi il maldicente dica pure; ormai c'ho fatto il callo. Quanto al leccaculo sarebbe invece una novità, ma vi dirò, visti i tempi di "sana laicità" se trovare un culo sano è cosa rara, ancor più raro è trovare chi lo sa riconoscere. E io penso proprio d'averlo trovato. Questo per le *Carognate* e *cazzate*, quanto ai *consigli* prima leggetelo e poi sappiatemi dire se anche voi non intonereste con me un'Ave Maria alla nostra Turchetto.

Marco Accorti, sama@tosnet

LETTERE

✉ Errata-Corrige in "Sotto a chi tocca"

Salve, sono Alessandro Scalzo, autore dell'articolo "Sotto a chi tocca" pubblicato sul n. 6/2007 (54). Andandolo a rileggere dopo diversi mesi, mi accorgo con orrore di aver indicato la Guerra dei Cent'Anni come conseguenza della Riforma Protestante. La guerra doveva essere quella dei Trent'Anni, naturalmente, e conosco bene la differenza. Volevo scrivere 30 e mi è uscito fuori 100, e anche rileggendolo più volte non me ne sono accorto, per il noto fenomeno per il quale si tende a leggere ciò che si ha nella testa invece che quello che c'è scritto. Mi è saltato all'occhio solo andando a rileggerlo ora, dopo mesi. La colpa è tutta dei Rolling Stones, che in *Sympathy for the Devil* cantano "I watched with glee/While your kings and queens/Fought for ten decades/For the gods they made"! Devono avermi condizio-

nato coi loro dannati messaggi subliminali ... Saluti,

Alessandro Scalzo
ale.scalzo@tin.it

✉ Clericalismo nelle forze armate

In relazione alla lettera di Matteo Bagnoli nel n. 5/2007 (53) de *L'Ateo* mi sento di dire la mia esperienza. Sono un sottufficiale di un famoso corpo di polizia spesso discusso perché s'interessa di tasse, ebbene posso dire che il clericalismo di cui parla il Bagnoli è molto presente anche nei 5 corpi di polizia comprendendo anche i carabinieri. Non sto a dilungarmi sulle messe in orario di servizio per le festività tipo natale o pasqua, o per i santi patroni, dove la messa diventa un'operazione di servizio come un'altra cioè si è comandati di andare a messa, e non mi dilungo sull'aspetto economico visto

che i cappellani militari sono pagati dai contribuenti. Volevo invece sottolineare che la chiesa militare è retta da un vescovo a cui fanno capo tutti i cappellani delle varie forze armate compresi i corpi di polizia, e questa chiesa che si chiama ordinariato militare è stata istituita con una legge del gennaio del 1926 che stabilisce l'assistenza spirituale ai militari; detta legge fu inserita poi nel Concordato fascista del '29 e confermata in quello di Craxi del 1984. Ma il brutto è che i cappellani cioè i preti sono veri e propri superiori gerarchici, cioè se un cappellano mi dà un ordine io lo devo eseguire come e più che me lo avesse dato il mio colonnello.

Come ateo ho sempre cercato di schivare i cappellani e nel mio ufficio non è esposto alcun crocefisso, ma come militare, visto che lo stipendio mi serve ancora, quando il nostro cappel-

LETTERE

lano mi chiama non posso esimermi dal correre da lui, anche perché molto spesso sono estremamente "agganciati" ed influenti. Insomma il clericalismo delle forze armate non è solo un retaggio fascista è una legge dello Stato.

Marcello Rinaldi
marcello.rinaldi@yahoo.it

✉ **Dico no ai DICO**

Cari atei agnostici,

Chi vi scrive non ritiene così importante autodefinirsi essendo questa una attività svolta da teologi e preti, i quali, non paghi di occuparsi di chi loro si rivolge, pure pretendono di parlare per gli altri e si preoccupano di catalogarli. Diciamo, parafrasando lo slogan dei Verdi, che per me vale il motto "Religione? No grazie". Vengo al dunque: ritengo erroneo sostenere questa battaglia dei DICO, così com'è impostata attualmente.

Il matrimonio civile è una conquista del mondo ateo, laico e democratico, come ben si evidenzia: (1) in Israele, dove i rabbini monopolizzano il discorso e chi la pensa diversamente va a sposarsi civilmente all'estero, (2) nella stragrande maggioranza dei paesi musulmani (forse tutti?), dove il monopolio lo detengono altri preti e all'estero manco ci pensano, (3) in tanti altri posti dove si è liberi meno che da noi. Questa libertà di cui godiamo non ci è stata data da chi deteneva il potere: nessuno cede il potere che ha. I preti hanno perso consenso, potere, autorità.

Quando ci fu in Italia il primo matrimonio civile, un cardinale si permise di additare i due protagonisti come pubblici concubini; ora anche per i preti il matrimonio civile ha evidentemente un valore, almeno stando alle dichiarazioni ufficiali. Io credo che il cittadino non debba essere messo sotto tutela da chicchessia: preti o politici (dei primi succubi). Se uno vuole sposarsi che si sposi. Si vogliono sposare due gay, che si sposino come si fa in Spagna. Due separati non possono sposarsi per le lungaggini necessarie al divorzio, ecco che bisogna snellire il procedimento (perché bisogna aspettare 3 anni di separazione?, perché i processi sono lenti?, perché soprattutto il cittadino è sotto tutela quando vuole divorziare, dal momento che

deve passare sotto un giudice, mentre non lo è quando decide di sposarsi?).

Se due invece vogliono convivere, perché non intendono sposarsi, perché in definitiva non vogliono essere messi sotto tutela, non vedo proprio per quale motivo lo Stato debba mettersi di mezzo in maniera del tutto illiberale garantendo forse dei diritti come si vuole far intendere, ma sottoponendo di sicuro a dei doveri (essendo gli uni corrispettivi degli altri). Tutto nasce dal fatto che i nostri politici, sui quali erano molte le aspettative (basta ricordare il film della Guzzanti?) non sono della forza di Zapatero. Questa è una sconfitta per il mondo gay evidentemente, ma credo che per loro come per tutti noi sia più importante vivere a testa alta che non nell'ipocrisia.



In Italia abbiamo già avuto una legge per l'aborto fatta dalla D.C. (e per l'appunto legge per la tutela della maternità!). Tutto il merito a Pannella naturalmente, visto che è l'unico che ci tiene a ricordarlo (forse allora era un po' al di sopra del solito 2%). Per il divorzio la bella legge di cui godiamo: stessa maggioranza parlamentare. Ora si vuol fare lo stesso: controllare ciò che è sfuggito di mano, andando a regolamentare la vita di chi si era sottratto all'intruppamento.

In Spagna un migliaio di gay si è sposato ed è finita lì. Da noi si vuol complicare la vita a milioni di persone (buon per gli avvocati, i contenziosi esploderanno e poi, poi, quando tutti si beeranno di ciò che hanno detto, sostenuto, dato che si vive di demagogia e le leggi contano per ciò che enunciano e non per gli effetti che producono, poi qualcun altro ci prenderà sotto la sua tutela e creerà *Giurisprudenza*).

Comunque sono ancora fiducioso che non passino i DICO e vi esorto comunque ad avere posizioni coerenti

e più liberali. Ai gay non spetta un matrimonio di serie B come dicono i preti essere questi DICO e come di fatto sarebbero, dal momento che se fossero uguali sarebbero un semplice doppione del matrimonio (può essere che io pecchi in logica ma mi domando: perché quando leggo libri del prof Odifreddi mi sembrano logici?).

Aldo Maisano, Pont S. Martin, Aosta
thcmo@libero.it

Caro Aldo Maisano,

La mia scelta personale è stata quella di convivere. Sono ormai arrivata alla "convivenza d'argento" senza sentire il bisogno, in 25 anni, di riconoscimenti di natura pubblica o privata, di iscrizioni in registri o di altre pratiche burocratiche. Devo dire, tuttavia, che mi farebbe molto comodo poter usufruire delle facilitazioni nei trasferimenti e nelle assegnazioni di sede di cui usufruiscono le donne lavoratrici coniugate. Piuttosto di dare al mondo la soddisfazione di vedermi regolarmente sposata continuerò a sobbarcarmi un pesante pendolarismo, ma mi sento un pochino discriminata. Perciò capisco le ragioni di chi desidera un riconoscimento giuridico delle convivenze non per ricevere una benedizione o una legittimazione formale, ma per risolvere piccole e grandi questioni pratiche relative all'abitazione, all'assistenza sanitaria, alle tasse di successione e via dicendo. Sono convinta che su questi problemi si debba ragionare con senso pratico, più che schierarsi in base a principi. Per poterlo fare, è necessario innanzitutto avere una corretta informazione: per questo, in questo numero della rivista, abbiamo proposto un articolo che fa il punto sulle attuali proposte di legge e sul loro tormentato iter, cui seguirà, nel prossimo numero, un approfondimento del merito delle scelte legislative.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Bimbo omosex della Regione Toscana**

Non è che una cosa se fatta dalla destra è sbagliata e se fatta dalla "sinistra" (si fa per dire, non credo che la giunta Toscana lo sia) è giusta?

Trovo sbagliato che la pubblica amministrazione si produca in manifesti di "orientamento" tendenti ad influen-

LETTERE

zare, attraverso messaggi a forte impatto emotivo, la cittadinanza. Non fa parte dei compiti di chi governa. Non siamo uno Stato etico e non lo vogliamo. Oggi Grillini batte le mani assieme a Mancuso all'iniziativa del bimbo omosex, e se domani la stessa giunta o una giunta tipo Treviso facesse una iniziativa di segno negativo criminalizzante per gli immigrati, i rom, i neri, gli omosessuali, gli handicappati? Come la mettiamo?

Nel merito del manifesto, fasciare il braccio del bambino con la scritta "omosex" è una violenza. È come dire omosessuali si nasce. Come si fa a dire questo? La scienza non è concorde nell'attribuire ai gay una predisposizione genetica. Chi può dire che il bambino fotografato diventerà gay? Può darsi che la preferenza sessuale sia il frutto di una lunga elaborazione nella quale intervengano anche fattori ambientali e culturali. In ogni caso non vedo per quale motivo dovremmo accettare che qualcuno metta un'etichetta ad un essere umano, peraltro indifeso, e stabilisca il suo orientamento sessuale.

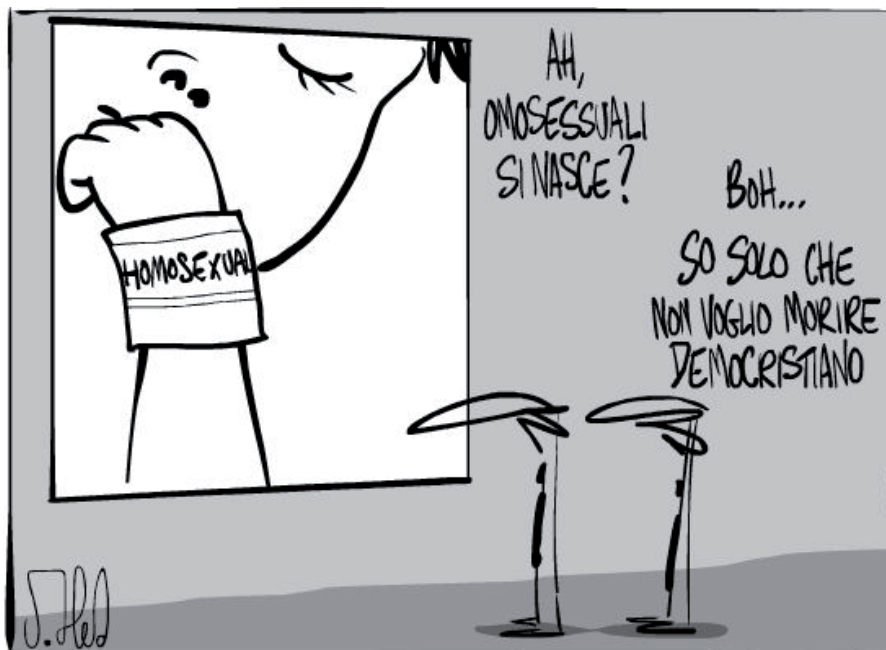
Questa campagna non sarebbe stata da Stato Etico, ma da Stato Costituzionale che garantisce i diritti a tutti gli esseri umani! Attenti a battere le mani ad iniziative ambigue ed in fondo asolidali e asociali.

Pietro Ancona
pietroancona@tin.it

☒ "Homosexuel"

Sullo sfondo di un ospedale qualsiasi, la foto sfocata di un bambino che si tiene ben stretto in bocca il suo piccolo ditino campeggia sul manifesto realizzato dalla Fondazione canadese *Emergence* e commissionata dalla Regione Toscana nell'ambito della campagna, patrocinata dal Ministero delle Pari Opportunità, contro le discriminazioni sessuali. Emerge, dall'immagine sfocata del volto del neonato, in primissimo piano la fascetta legata al braccio del bambino, con una scritta scura: "Homosexuel", omosessuale in francese. Lo slogan del manifesto è perentorio: "l'orientamento sessuale non è una scelta".

Mi chiedo: non è una scelta per chi? E se io domani volessi diventare lesbica? Verrebbero a prendermi con l'ambulanza e a farmi un milione di analisi



genetiche per poi rilasciarmi un passaportino con scritto: lesbica cento per cento? E se domani mi accorgessi di guardare l'amica del mio vicino con occhi diversi dal solito, o mi capitasse di innamorarmi di una donna?

Secondo il Presidente Martini dovrei come prima cosa chiederle il passaportino di cui sopra, e poi mostrarle eventualmente il mio... A questo punto, si apre anche un altro problema, se mi permettete: per poter amareggiare safficamente come si desidera, nascerà inevitabilmente anche un mercato nero di passaportini, magari gestito da genetisti senza scrupoli, o da femministe notoriamente prive di morale (in quanto scardinatrici della famiglia naturale), o ancora da lesbiche e gay in cerca di notorietà (si sa che il Gay Pride è solo una parata di mitomani, mica una rivendicazione di diritti!).

E pensare che bastava tanto poco per fare una campagna coi fiocchi... Cose di buon senso e di buona educazione. Ad esempio contattare tutte le realtà *lgbt* del territorio, se non nazionale (troooooo impegno) almeno toscano, e coinvolgerle nel progetto. Mica per niente, sono semplicemente i soggetti sulle cui teste si sta discutendo, ecco. In secondo luogo, leggere e conoscere qualcosina del mondo non eterosessuale, così, per sapere qualcosa prima di parlare e scrivere (a me hanno insegnato così, fin dalle elementari... e manco a dirlo, ho fatto tutte le scuole dell'obbligo, fino all'università, in Toscana). E poi, via! Il passaportino lo

possiamo sostituire magari con un'autocertificazione!

PS: Mica possiamo passare subito alla rivendicazione delle libere scelte sessuali: sennò questi della Regione Toscana si impauriscono e c'è il caso che si buttino ancora più a destra...

Martina Guerrini
martina_guerrini@yahoo.it

☒ "Sotto a chi tocca" di A. Scalzo

Ho particolarmente apprezzato l'intervento di Alessandro Scalzo sull'ultimo numero de *L'ateo* - "Sotto a chi tocca" n. 6/2007 (54) - se non altro per riportare in un ragionevole alveo l'enorme, secondo me, equivoco sulle migliori religioni da "abbracciare". Della serie: tutto va bene purché non sia cristianesimo, islamismo o telepredicazione (ok, le follie da setta le escludiamo in partenza...).

Non ho alcuna mancanza di rispetto verso chi si avvicina al buddismo o ad altre floreali ed effluviali consorterie, anzi spesso sento una grande simpatia, non fosse altro per l'ingenuità e l'apertura da cui scaturisce. Io stesso ho letto con piacere (letterario) molti testi a proposito, ed alcune tra le persone a me più care, che sentono una spiritualità ritualizzante insopprimibile, hanno favore nei confronti di tali forme di religiosità; ebbene, io non li considero degli sprovveduti. Considerato poi l'orrore delle maggiori religioni come potrei non annuire nei

LETTERE

confronti di chi cerca, in buona fede, approdi più gentili?

Ad ogni modo non riesco ad usare il termine "religioni filosofiche" o ancor peggio "filosofia" (sic!) che ritengo essere invece un meraviglioso e raffinato calderone in cui si muovono i ragionamenti migliori e più sottili; più brevemente, per me la filosofia può essere la storia e la pratica del ragionamento e del senso, ma mai solo di quest'ultimo che da sé non va da nessuna parte, almeno nella sua accezione dogmatica. Anche l'inebetita approvazione verso un sincretismo religioso ed animistico non mi ha mai convinto: semmai va raccolto quel che di meglio la cultura nel mondo ha dato e dà; invece, un enorme supermarket di valori e scelte nate da tante religioni potrebbe dare l'impressione di favorire i migliori "relativismi", ma non ne sono affatto persuaso, più probabilmente è foriero di confusioni ed infantili conclusioni totemiche. Ho amore per le immagini della mitologia classica, so quanto le religioni si rifondino ed assorbano concrezioni precedenti, ma sono pure certo che si può essere perseguitati, o uccisi, anche in nome di Zeus o del Sacro Pitone Cosmico.

Perciò, chissà perché, se penso al natale come festa del solstizio d'inverno il sorriso mi vola su orbite, eclittiche e l'asse terrestre, non certo al cospetto di qualche neodruido che benedice una pigna.

Rudy Scarpellini
erreyps@libero.it

✉ Benedizioni all'Università

Quel che segue è la lettera di protesta e dissenso nei riguardi della "benedizione" ufficiale dei nuovi Laboratori d'Ingegneria dell'Università di Bergamo, impartita dal sedicente "Cappellano dell'Università di Bergamo" Don J. Organisti in occasione della recente inaugurazione dei suddetti Laboratori: lettera che il sottoscritto, docente presso la Facoltà d'Ingegneria, ha presentato e letto, allegandola agli atti, nella seduta del Consiglio di Facoltà del 13 settembre 2007. Si è trattato dell'ennesimo tentativo da parte della Chiesa di "marcare" un territorio, come quello della Scienza, che non le appartiene e che anzi è severamente proibito a tutte quante le religioni. Aggiungo anche che lo scrivente ha ricevuto numerose manifestazioni di adesione e solida-

rietà da parte di colleghi e dipendenti dell'Ateneo, non esclusi i cattolici – come tutti, ovviamente, "cattolici" solo a parole: ma col piffero che credono a miracoli e resurrezioni! – i quali, pur dichiarandosi "credenti", ugualmente hanno biasimato un tale sconfinamento di una religione in una terra neutra e laica.

Come tutti i riti religiosi eseguiti in sedi pubbliche istituzionali dello Stato, costituzionalmente laiche e "neutrali", anche la prevista "benedizione" dei nuovi Laboratori della nostra Facoltà risulta palesemente una "forzatura": tanto ingiustificata, inopportuna, non consona, quanto potenzialmente discriminatoria e prevaricante nei confronti di credenti in altre fedi – si esprime di fatto una preferenza per un determinato culto ledendo il principio di non discriminazione tra lavoratori in base alle convinzioni religiose – o di non-credenti come il sottoscritto, in sostanziale violazione dell'art. 8 della Costituzione della Repubblica Italiana che non riconosce l'esistenza di una qualsivoglia "Religione di Stato". Aggiuntivamente, l'impiego in orario di servizio di risorse umane (uscieri, custodi, tecnici, ecc.) di un'Amministrazione Statale nello svolgimento di atti di culto e cerimonie di carattere religioso può in linea di principio configurare un vero e proprio reato di *peculato* (esistono vari precedenti in tal senso nella recente giurisprudenza).

Oltre a quelli giuridici, vorrei rimarcare anche gli aspetti, non secondari, di carattere simbolico inerenti al rito propiziatorio in oggetto. I laboratori di una Facoltà di Ingegneria sono un luogo deputato alla ricerca scientifica e la ricerca scientifica è, ed è sempre stata, in un rapporto di inconciliabile antitesi con le principali religioni monoteistiche, *in primis* con il cattolicesimo. Dogma religioso e verità scientifica oggettiva provata nei laboratori (come quelli che ci accingiamo ad inaugurare), prodigi soprannaturali e risultati sperimentali, necessariamente si escludono a vicenda: la moltiplicazione dei pani e dei pesci o la resurrezione dei morti sono vietate dalle leggi della Fisica, la Beata Verginità della Madonna dalle leggi della Biologia, e via di questo passo. D'altra parte, da Giordano Bruno a Galileo Galilei e oltre, ben conosciamo la repressione cattolica del libero pensiero raziona-

le. E, di fatto, durante tutte le fasi storiche dell'evoluzione del sapere scientifico abbiamo sempre assistito all'inevitabile conflitto tra scoperta scientifica e dogma religioso: dalla falsità dell'intera Cosmologia e Fisica della Scolastica, al ruolo della casualità quantistica nell'origine, nel presente, e nel futuro dell'Universo; dall'evoluzionismo darwiniano, alla struttura genetico-molecolare della vita, al rapporto mente-cervello, alle teorie psicanalitiche, ecc.

Giovanni Salesi, salesi@unibg.it

✉ Mamma di tre bambini, cacciata dalla chiesa

Sebbene la dottrina c'insegna che un buon cristiano debba partecipare alla messa domenicale, specialmente per i bambini che frequentano il catechismo, ciò non è stato possibile per una mamma di Ladispoli (Roma) di tre bambini, la quale nell'accompagnare il più grande ad ascoltare la parola di Dio nella messa domenicale delle 10:30 del 28 ottobre 2007, è stata invitata, con commenti poco educativi per chi ha assistito alla scena, ad uscire fuori dalla chiesa parrocchiale di S. Maria del Rosario, con un bambino di 17 mesi perché, secondo alcuni, arrecava disturbo. Eppure, ricordo che nostro Signore disse: "Lasciate che i bambini vengano a me, non solo quelli che non strillano in chiesa".

Alla madre è stato inoltre consigliato di portare il bambino grande in chiesa la domenica, e lei di aspettare fuori; e perché? Passi per la giornata mite e assoluta di oggi, ma quando ci saranno le domeniche piovose e fredde invernali? La mamma giustamente rivolgendosi al sacerdote che celebrava si è scusata, ma del resto cosa doveva fare? Allo stesso tempo il religioso, ha continuato a dire messa come se nulla fosse accaduto. Forse anch'egli era contento che la signora uscisse in questo modo?

Allora dov'è la carità cristiana e l'accoglienza verso chi crede? Eppure nessuno è stato in grado di recepire il profondo senso di sconforto in cui è caduta la malcapitata mentre lasciava la chiesa con i tre figli, cacciata come una *clochard*, durante l'ora di chiusura della "Caritas".

Silvio Leo
leosilvio66@gmail.com

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'UAAR sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel./Segr./Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Florian Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@livirosini.it

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (M. Gruber) Tel. 335.8095032
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (E. Farina) Tel. 320.4651022
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (G. Di Ciccio) Tel. 340.3957704
COSENZA (M. Artese) Tel. 328.0890009
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 0185.384791
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (L. Bontempi) Tel. 334.7794896
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobelli) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (M. Mei) Tel. 329.5917192
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 089.334401
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (S. Bonavoglia) Tel. 099.7762046
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (M. Ruffin) Tel. 348.2603978
TRIESTE (F. Bianchi) Tel. 349.2979223
UDINE (M. Salvador) Tel. 0481.474566
VARESE (L. Di Ienno) Tel. 0332.429284
VENEZIA (A. Valier) Tel. 041.5281010
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (M. Viero) Tel. 0444.590968

RECAPITO DEI REFERENTI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERRARA (A. Bottoni) Tel. 347.1637343
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PERUGIA (L.M. D'Alessandro)
Tel. 349.4910180
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
REGGIO EMILIA (E. Paterlini) Tel. 347.7806006
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecitta@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T07601121000 00015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35122 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it.

PER CONTATTARCI

UAAR, C.P. 749, 35122 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi invitiamo inoltre a comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Famiglia naturale

di Daniele Sabbi 4

L'amore con più partner

di Carlo Consiglio 5

**La struttura socio-familiare fra l'oggi e il domani:
le conoscenze etnografiche per le scelte del domani**

di Brunetto Chiarelli 7

Evoluzione della famiglia umana

di Ruggero Ruggeri 11

A proposito di matrimonio cristiano

di Francesco D'Alpa 13

I DICO e i CUS

di Tommaso Pontil 15

VIII Congresso UAAR di Rimini

di Rosalba Sgroia 18

Salti ontologici. Darwinismo, evoluzionismo e scienze sociali

di Maria Turchetto 20

**Antropologia culturale e antropologia biologica:
il mito della natura umana incompiuta**

di Carlo Talenti 23

Evoluzione e antropologia: una bibliografia ragionata

di Carlo Talenti 25

In principio era lo gnocco

di Marco Accorti 27

Meglio virtuali o di carta?

di Baldo Conti 29

Dieci anni di www.uaar.it

di Raffaele Carcano 30

Padre Pio contro la Sindone

di Vittoria Haziell 31

Dai Circoli

..... 32

Recensioni

..... 33

Lettere

..... 35

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union